

Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola di Dottorato in Architettura
Corso di Dottorato in Progettazione Urbana e Urbanistica

Learning from Hacking

Pratiche e politiche urbane al tempo di Wikipedia

Dott. Fabio Landolfo
XXVI Ciclo
Tutor: Prof.ssa Daniela Lepore

1 0 1
1 1 0
0 0 0

Learning from Hacking

"Barra sopravvento! Raddrizzala per il giro del mondo!".

"Dove conduce questa circumnavigazione?"

*"Soltanto attraverso innumerevoli pericoli a quello stesso punto donde si è partiti dove
quelli che abbiamo lasciato indietro al sicuro sono stati avanti a noi tutto il tempo"*

Herman Melville, Moby Dick

Prefazione

Come e perchè pianificare

*"Ad ogni generazione
la propria costituzione."*

Costituzione della Repubblica Francese, 1793

Avere la possibilità di mettere in discussione l'ordine logico del patrimonio culturale ereditato è da secoli al centro della parte più progressista del pensiero moderno. In tempi di profonda crisi economica, finanziaria e culturale (Latouche, 2012), come quelli che stiamo vivendo, questo diritto generazionale a prender parola sulla propria storia diventa un obbligo a ridiscutere i principi fondativi della società. In questo, facilitati anche dalla crisi che ha colpito la disciplina, i pianificatori territoriali si sono distinti per rapidità e proliferazione, come forse mai prima. La letteratura urbanistica dell'ultimo decennio, infatti, è caratterizzata dalla straordinaria produzione di posizioni diverse e contrastanti che creano un grande dibattito nel quale è difficile districarsi. Dalla teorizzazione della morte della città, al più spinto localismo e municipalismo, le rare posizioni comuni hanno a che fare con un'esplicita volontà di ridiscutere i presupposti alla base della disciplina stessa. Seppur con diversi presupposti e con precise finalità sembra chiara l'intenzione di tornare a ragionare sulle due linee di ricerca in cui si articola la letteratura della pianificazione: la teoria del perché e la teoria del come (Klosterman, 1996) la prima fa riferimento alla necessità dell'esistenza stessa della pianificazione territoriale a fronte dell'incapacità di autogoverno dei soggetti che condividono un territorio, e presumerò che si tratti della ri-formulazione della domanda che riguarda la gestione dei cd. *beni comuni*; la seconda ha a che fare con il modo con cui la pianificazione esercita le proprie pratiche e la intenderò come volontà di pluralizzare l'esercizio della gestione del territorio, e della sfera pubblica in generale, superando il meccanismo della partecipazione e della governance a favore del coinvolgimento diretto delle

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

01 *pratiche sociali*. Dall'unione di cosa la popolazione urbana condivide, i *beni*
02 *comuni*, e cosa fa, le pratiche sociali, emerge una linea di ricerca che coin-
03 volge sia gli aspetti fisici che gli aspetti non fisici della città e che ho identifi-
04 cato nei *beni comuni immateriali*. Questa singolare categoria di beni è di par-
05 ticolare interesse, in quanto sembra presentarci esplicitamente i limiti della
06 proprietà come categoria interpretativa dello spazio urbano. A chi apparten-
07 gono i beni comuni immateriali della città? Di chi è l'immagine urbana? Chi
08 può ritenersi responsabile dell'identità di un popolo? A queste domande si è
09 cercato di dare risposta studiando, in particolare, il bene comune immate-
10 riale della *conoscenza* e la sua relazione con l'uso che se ne fa (Crosta 2010).
11 Questo tema è molto comune negli studi urbani. La conoscenza del territorio
12 e la sua diffusione sono parte fondante dell'urbanistica oltre ad essere terreno
13 di confronto argomentativo tra diversi settori disciplinari. Ma l'ottica con il
14 quale si è voluta indagare in questo lavoro di ricerca, riguarda le pratiche di
15 produzione e diffusione. È sembrato evidente come una pratica molto co-
16 mune che consente produzione e diffusione della conoscenza è quella della
17 *pirateria informatica*: quell'insieme di comportamenti, con diversi gradi di
18 implicazioni legali, che violando il diritto d'autore contribuiscono a facilitare
19 l'accesso diffuso ai prodotti culturali. Questa è sembrata una vera e propria
20 sub-cultura di quella digitale, tanto da dare vita a movimenti sociali e partiti
21 politici. Il *Piratenpartei* è il caso studio di questa ricerca: il fulcro del lavoro è
22 rappresentato da un'esperienza di ricerca presso la *Technische Universität Ber-*
23 *lin (TU)* da dove si sono seguite le attività della frazione berlinese del partito.
24 Si è passati poi a studiare gli strumenti di cui questa cultura si dota: dall'*open*
25 *source*, al *creative commons*, allo *sharing*; analizzando un progetto per cias-
26 cuno di questi strumenti e valutando i punti di forza e debolezza. Il passaggio
27 successivo è stato tirare le fila di questo approccio analizzando le ricadute
28 teoriche nel campo degli studi urbani e più nello specifico nello studio di
29 pratiche e politiche urbane. In conclusione si è cercato di formulare un ap-
30 proccio complessivo alla città della cultura hacker, fornendo indicazioni sul-
31 la forma delle istituzioni urbane, sul loro agire e sugli strumenti di cui dotarsi
32 per pianificare la città. Questo passaggio rappresenta la volontà di mettere
33 appunto un quadro generale da fornire alla discussione, consapevole della
34 limitatezza di una teoria generale e dell'impossibilità di discutere del parti-
35 colare senza uno sfondo generale.

36
37
38
39
40

Beni comuni. Tra proprietà e sovranità

Il tema dei *beni comuni* è dominante non solo in Italia ma in molti dei paesi occidentali: contraddistinto da una varietà di posizioni e di provenienze deve il proprio successo alla capacità di dialogare con la politica e con gli organi di rappresentanza sfidandoli su un terreno proprio; quello del diritto, sconfigliandone le carte, mettendo in discussione quello che per lungo tempo è stato il pensiero egemone nelle teorie dominanti e in quelle subalterne e rivoluzionarie (Bourdieu 2003): ovvero l'esistenza di un dualismo contrapposto tra *sovranità* (Stato) e *proprietà* (Mercato) in cui collocare tutte le esperienze della vita umana.

Il rifiuto di questa visione assolutistica è forse l'unica posizione comune nella vastissima letteratura che cercherò, per quanto mi è possibile, di raccontare nelle prossime pagine. Il contributo di diverse ambiti del pensiero, dalla giurisprudenza, alla filosofia, all'economia, ma soprattutto l'introduzione di questo concetto nel dibattito politico ha prodotto una discussione molto ampia, con posizioni contrapposte e difficilmente assimilabili ad un sapere unico.

Sapendo che il dibattito, in particolar modo in Italia, è tutt'ora in corso e che quindi sia il numero di contributi che le posizioni dei vari autori è tutt'altro che definitivo cercherò di costruire una *genealogia dei commons* cosciente di svolgere un'operazione di classificazione e di semplificazione che potrebbe suscitare legittimi disaccordi.

1.1

Beni comuni e homo oeconomicus

La prima famiglia della complicata genealogia dei *commons* l'ho intesa irrimediabilmente collegata alla razionalità di fondo della economia classica che costruisce un uomo fondato sull'*interesse esclusivo per la cura dei suoi propri interessi individuali* (Pareto, 1994). Questa visione del mondo sottende molta della teorizzazione del pensiero moderno a partire dalla stessa *definizione generale di beni* secondo cui i beni comuni sono una particolare categoria di beni la cui escludibilità è difficile e la cui rivalità è alta.

		Rivalità	
		<i>Bassa</i>	<i>Alta</i>
Escludibilità	<i>Difficile</i>	Beni pubblici	Beni comuni
	<i>Facile</i>	Beni di club	Beni privati

Tabella Classificazione generale dei beni. Ostrom - Gardner - Walker 1994

In altre parole, per beni comuni si intendono quei beni che per le loro caratteristiche intrinseche sono a disposizione di tutti, nessuno può essere escluso dal beneficiarne, almeno se non si è disposti a pagare somme molto alte per farlo e non richiedono alcun prezzo per goderne dell'uso, fino a quando non siano delle norme imposte dall'uomo a prevederlo.

Questa teorizzazione trova esito teorico a partire dall'articolo di Garret Hardin *Tragedy of Commons* (Hardin 1968), comparso per la prima volta sulla riv-

ista Science nel 1968, vero e proprio capostipite di quella che sarebbe diventata la scuola di pensiero sui *Common goods*.

Hardin collega i *commons*, istituzione giuridica di origine anglosassone che tiene insieme in uno stretto rapporto di produzione reciproca la comunità, la giurisprudenza e la proprietà collettiva con i *goods*, ovvero con i beni, *oggetti disponibili in una quantità limitata idonei a soddisfare un bisogno umano*. Questa unione da vita ad una separazione profonda che ancora difficilmente riusciamo a colmare tra *commons* e *comunità di riferimento*. Separazione che unita all'idea di uomo che opera esclusivamente per il suo interesse individuale da vita ad un irrimediabile tragedia nella quale è indispensabile fare ricorso a fattori esterni di controllo e di gestione. Con l'intenzione di salvaguardare risorse di origine naturale dal dramma della sovrappopolazione mondiale, dotato della nascente sensibilità ecologica, Hardin illustra come l'utilizzo di una risorsa comune, tendenzialmente scarsa, da parte di più utilizzatori porterà inevitabilmente alla sua scomparsa in quanto ogni utilizzo porta con se due componenti: una positiva, ad esclusivo beneficio del singolo utilizzatore, ed una negativa, suddivisa tra l'insieme totale di usufruttori. Questo evidente scopenso spinge l'*homo oeconomicus* a consumare la risorsa senza porsi il problema della sua deperibilità.

A questo scenario che già anticipa la tragedia Hardin associa un'altra elemento che rende incontrovertibile il suo configurarsi come tale: il paradosso irrisolvibile del *dilemma del prigioniero*, infatti, ci aiuta a capire come nell'ottica della razionalità assoluta anche se l'utilizzatore, cosciente che l'appropriazione non regolamentata di una risorsa scarsa può portare al suo deperimento, avrà un atteggiamento strettamente legato al comportamento degli altri il cui controllo diventa indispensabile.

Hardin e, più in generale, la neonata scuola ecologista hanno ritenuto per molti anni che l'unico controllo possibile fosse esterno alla comunità di utilizzatori, in particolar modo hanno rivendicato l'intervento di politiche pubbliche di carattere nazionale ed internazionale per la tutela e il governo delle risorse comuni di origine naturale (Sachs, 2010). Più avanti si cercherà di illustrare, attraverso gli studi di Ostrom e Garder, l'inefficacia di questo tipo di posizione e la sua dispendiosità. In questa fase, invece, è utile sottolineare come l'invocazione di un intervento dall'esterno abbia offerto la possibilità ai soggetti forti dei mercati internazionali di offrirsi come gestori in nome di un controllo affidato alla convenienza del mercato e alla saggezza dell'imprenditore, altro paradigma cardine del pensiero moderno, che ha aperto la strada alle più sfrenate politiche liberiste che l'occidente ricordi. Il controllo esterno come unica soluzione alla tragedia ha formato molto del pensiero ecologista che non a caso ha fatto di *Vandana Shiva*, economista indiana

01 formatasi in Ontario, una dei suoi maggiori portavoce. Shiva, forte della pro-
02 pria formazione classica, riprende il concetto di *oikos* allontanandosi dalla
03 concezione privata di casa e attribuendogli un significato politico: *la nostra*
04 *casa è l'universo intero* (Shiva, 2005), sempre più deprivato dalle multinazi-
05 onali che concepiscono il mondo in termini di mero possesso e il mercato
06 in termini di mero profitto. La globalizzazione imposta dalle multinaziona-
07 li concepisce il pianeta in termini di proprietà privata configurandosi come
08 una nuova forma di *enclosure of the commons*. Al contrario, i nuovi movimenti
09 difendono le risorse locali e globali del territorio perché lo intendono come
10 bene comune. Come Hardin, Shiva fa riferire il tema dei commons a quella
11 della loro esclusione, questa volta non come fattore di salvaguardia ma come
12 strumento di deprivazione. La battaglia dell'esclusione si fa lotta degli esclu-
13 si. Resta invariato il fattore esterno, salvifico. Non più lo Stato (o il mercato,
14 per i conservatori) ma il Movimento altermondista, un virus diffuso nelle
15 società occidentali, il solo capace di salvare il bene comune della terra dallo
16 sfruttamento.

17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

Beni comuni e domanda politica

La seconda scuola di pensiero dell'articolata genealogia dei *commons* è forse la più prolifica come seguito e come quantità di contributi prodotti. Questa famiglia interpreta i *beni comuni* e la battaglia per la loro difesa come occasione per riorganizzare l'azione pubblica in particolare in questo tipo di letteratura, che sembra essere largamente maggioritaria e che ha centralizzato il dibattito politico italiano in occasione dell'ultima tornata referendaria, è chiara la volontà di far emergere alcune questioni in merito alla gestione di tali beni.

La battaglia per i *beni comuni* si fa battaglia politica e viceversa, questa tensione seppur contribuisce alla diffusione su vasta scala di un'importante letteratura implica una semplificazione nel definire lo stesso oggetto di studio che non tiene conto della complessità di questi beni e della loro diversità dai beni pubblici, da cui – secondo questo approccio – discendono. Per districarsi in questo groviglio di posizioni, contributi ed esperienze politiche occorre andarci cauti, è necessario articolare ulteriormente questa particolare famiglia sottolineando di volta in volta le differenze profonde che la contraddistinguono.

In Italia il dibattito politico inizia ad interessarsi ai *commons* come nuova categoria politica a partire dai lavori della *commissione per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici*, la così detta *Commissione Rodotà*. Nominata per decreto dal Ministro della giustizia il 14 giugno 2007 con l'incarico di riformare la disciplina codicistica dei beni pubblici, rimasta invariata dal 1942. Nella proposta di riforma, che non verrà mai messa all'ordine del giorno dei lavori del Parlamento, la commissione prevede, in linea con la concezione oggettiva di pubblica amministrazione e di attività

01 amministrativa accolta dalla Costituzione, la regola per cui la destinazione
02 pubblica dei beni può essere assicurata a prescindere dalla loro appart-
03 enenza a un ente pubblico, mediante la previsione di un vincolo oggettivo
04 di destinazione gravante sui medesimi beni. Introducendo la categoria gi-
05 uridica dei *beni comuni*, che non rientrano nella specie dei beni pubblici,
06 poiché sono a titolarità diffusa, potendo appartenere non solo al pubblico
07 ma anche al privato. Ne fanno parte, essenzialmente, le risorse naturali, i
08 beni archeologici, culturali e ambientali (Settis, 2007). La *Commissione Ro-*
09 *dotà* li ha definiti come cose che *esprimono utilità funzionali all'esercizio dei*
10 *diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona*, per tali ragioni,
11 ha previsto una disciplina particolarmente garantistica di tali beni, la cui
12 tutela spetta essenzialmente allo Stato.

13 Molte sono le questioni problematiche legate alla definizione di *commons*
14 come qualità oggettiva insita in un bene, (Cacciari, 2010) a partire dalla
15 legittimità del luogo e del tempo della decisione pubblica, alla sua subal-
16 ternità ai rapporti sociali e non ultimo la cristallizzazione della qualità del
17 bene, storicizzato e di fatto sottratto ai rapporti di produzione.

18 Queste e molte altre contraddizioni emerse dal lavoro dei giuristi della
19 *commissione Rodotà* unita alla volontà di ripensare l'attualità del pensiero
20 *Marxiano* ha fatto nascere un fervido dibattito all'interno del pensiero *post-*
21 *operaista* che vede in Toni Negri e nella *scuola di Parigi* la propria massima
22 espressione.

23 Non più *commons* ma *commonwealth*, non i *beni comuni* ma il *Comune* come
24 prodotto della cooperazione sociale (Negri, 2012), come invenzione umana
25 che sta dentro ai rapporti sociali che è condizionato dai rapporti di produ-
26 zione e dalle pratiche politiche.

27 Profonde sono le differenze tra queste due posizioni: dall'oggettività del
28 bene, al *comune* come produzione di soggettività; dai problemi locali insiti
29 nei *beni comuni* e nelle presunte comunità di riferimento, all'universalità
30 del tema del *comune* come argomento della lotta di classe; il rifiuto da parte
31 del *comune* dello spazio giuridico in cui il dibattito sui *beni comuni* si in-
32 sista, andando aldilà del pubblico e del privato ma ponendosi come terza
33 categoria di una classificazione proprietaria che non si addice alla tensione
34 rivoluzionaria del pensiero *marxiano*.

35 Nella critica di Negri tutto parte da una semplice considerazione: *noi vivi-*
36 *amo oggi in un mondo dove produrre è divenuto un atto comune* (Negri, 2012).
37 Questo non vuol dire negare l'esistenza delle fabbriche e dei corpi *fou-*
38 *caultiani* ma riconoscere che lo stesso principio della produzione *si è spiaz-*
39 *zato*; che creare del valore, oggi, è mettere in rete le soggettività e captare,
40 sviare, appropriarsi di quel che esse fanno di quel *comune* che mettono in

vita. Il capitalismo ha oggi bisogno delle soggettività, è incatenato a quello che paradossalmente lo mette in pericolo. Da carne di cannone della produzione, quali erano, i corpi e i cervelli si sono trasformati in armi contro il capitalismo. Senza il *comune* il capitalismo non può più esistere. Con il *comune* le possibilità di conflitto, di resistenza e di riappropriazione sono infinitamente cresciute. *Formidabile paradosso di un'epoca che è finalmente riuscita a sbarazzarsi degli ornamenti della modernità.*

Non riconoscere questo importante cambiamento di paradigma della produzione – secondo Negri – ci assoggetta ad una mistificazione che riposa in particolare sulla riproposizione di due termini, che corrispondono a due maniere di appropriarsi del *comune* degli uomini. La prima di queste maniere è il ricorso alla categoria del *privato* negando agli uomini il loro diritto *comune* su quello che *solo la loro cooperazione è capace di produrre*; la seconda, è il ricorso alla categoria del *pubblico*, che si presenta come un tranello nel quale è facile cadere, il pubblico come quello che appartiene a tutti ma a nessuno, vale a dire quello che appartiene allo Stato e ci fa credere ad esempio che esso ci rappresenti, e se lo Stato si arroga dei diritti su quello che noi produciamo, è perché quel noi che siamo, non è quello che noi produciamo in *comune* ma quello che ci permette di esistere. Il *comune*, ci dice lo Stato, non ci appartiene, perché noi non lo creiamo veramente: il *comune*, è il nostro suolo, il nostro fondamento, quello che noi abbiamo sotto i piedi: la nostra natura, la nostra identità. E se questo *comune* non ci appartiene veramente la manomissione dello Stato sul *comune* non si chiama appropriazione ma gestione, delegazione e rappresentanza (Negri, Hardt, 2010).

La diversità di vedute diventa incolmabile rispetto alle posizioni della *commissione Rodotà* e con le esperienze politiche che a sua volta ha prodotto, anche se a scapito dello spessore filosofico ma in perfetta sintonia con la tradizione del pensiero *marxiano* e post-operaista resta di gran lungo minoritaria e pressoché incapace di produrre innovazione politica.

Altra distinzione che merita di essere indagata riguarda la trasformazione in pratica politica del tentativo di andare *oltre pubblico e privato* che la *commissione Rodotà* si pone, riassumibile in due esperienze che nonostante la radice *comune* hanno percorso strade diverse e, a mio parere, non sempre conformi: la prima è l'incarico ad *assessore ai Beni Comuni* di Alberto Lucarelli, docente di diritto pubblico e membro della commissione Rodotà, la seconda è l'esperienza di Ugo Mattei al Teatro Valle di Roma, docente di diritto privato e anche egli già membro della suddetta commissione.

Il primo, dopo il successo del referendum sull'acqua di cui è estensore, nella primavera del duemilaundici diventa il primo assessore ai *beni comuni* di

01 una città italiana nella giunta napoletana di De Magistris. Lucarelli da anni
02 si interessa di *beni comuni* come risposta ai problemi posti dalla deregola-
03 mentazione della gestione dei beni dello Stato e come categorizzazione di
04 quei beni *extra commercium* da cui anche i beni pubblici – secondo Lucarelli
05 – si differenziano essendo di fatto inclusi nelle logiche del mercato.

06 Questo tipo di sensibilità universalistica ha influenzato i lavori della com-
07 missione e il suo mandato di assessore, riconducendo il *comune* ad una vo-
08 cazione naturale di taluni beni a soddisfare dei bisogni sociali. Questi beni,
09 la cui proprietà non può che essere collettiva e la funzione di *controllo/ges-*
10 *tione* non può che essere pubblica sono fortemente minacciati dalla propo-
11 sizione di nuove forme di governo del territorio.

12 La pluralizzazione dei sistemi decisionali, la sussidiarietà orizzontale e ver-
13 ticale e l'azione di soggetti privati per il proseguimento di interessi gen-
14 erali minano le basi democratiche dello Stato creando *politiche centrate su*
15 *reti plurali di gruppi di interesse estranee al circuito democratico ad investitura*
16 *popolare* (Lucarelli 2011). Un percorso alternativo a quello di governance in-
17 tesa come tentativo di mediazione dei conflitti, che cerca di ripristinare un
18 primato della politica nella sfera pubblica e della strutturazione istituzio-
19 nale dei sistemi decisionali pubblici contro la nascita di nuove arene di dis-
20 cussione considerate *insieme di interessi particolari* e, quindi, non politici.

21 Tutto questo si trasforma, al momento, in una pratica politica chiara e dai
22 risultati modesti – se si considerano gli obiettivi preposti – che possiamo
23 riassumere nella ri-pubblicizzazione della forma costitutiva dell'azienda
24 di erogazione dei servizi idrici e nel tentativo di istituzionalizzare gli stru-
25 menti della partecipazione ai processi decisionali attraverso la creazione di
26 un sistema consultivo a cascata su temi generali di interesse *comune*.

27 Se del primo, l'obiezione più immediata rispetto al tema che questo sag-
28 gio intende trattare, è l'accurata attenzione alla forma giuridica e lo scar-
29 so interesse verso la qualità, l'economicità e l'ecologica dei servizi offerti
30 a scapito della distinzione tra bene *comune* e bene pubblico; nel secondo,
31 l'approccio argomentativo con cui l'amministrazione testa il consenso in
32 luoghi istituzionali sembra mostrare una vera e propria analfabetizzazione
33 degli strumenti e delle pratiche di partecipazione alle decisioni pubbliche.

34 Dal canto suo Ugo Mattei ricostruisce una genealogia del diritto dei *beni*
35 *comuni* a partire dalla società medioevale dove il diritto era spesso un diritto
36 dell'essere e non dell'avere (nella Marca tedesca si aveva diritto a coltivare
37 la terra non perché la si possedeva ma perché si apparteneva alla comu-
38 nità). Tradizione giuridica interrotta dal pensiero illuminista che ritene-
39 va naturale la privatizzazione del *comune* come uscita dallo *stato di natura*.
40 Riprendendo una definizione del comune che scaturisce dalla relazione

qualitativa tra oggetti e comunità, non si ha un bene *comune* ma si è un bene *comune*, superando l'attribuzione di valore dello scambio a favore di quello d'uso. Il bene *comune* non è più un bene rivale ma al contrario accresce valore con le relazioni. (Mattei, 2011) Queste considerazioni fanno compiere a Mattei, esaurita l'esperienza della commissione e del referendum, un cammino diverso accanto ai movimenti della cultura e del sapere che in un percorso sicuramente più tortuoso, ha portato alla nascita di una molteplicità di spazi autogestiti da comunità artistiche a partire dal Teatro Valle di Roma.

Dove cittadini, lavoratori dello spettacolo, della cultura e dell'arte opponendosi al progetto che prevedeva il coinvolgimento di una società di gestione privata nel più antico teatro in attività della capitale hanno deciso di occupare i suoi spazi, rilanciandone l'attività artistica e invocando una riappropriazione dei luoghi di lavoro e di espressione da parte della comunità di artisti che lo vive. Questo percorso di occupazione, che ha coinvolto molti dei nomi più importanti del teatro e della cultura, sta giungendo alla creazione di una fondazione a sottoscrizione popolare con la quale assumere la gestione il teatro. Se da un lato questo rappresenta un'innovazione nei rapporti tra istituzioni e movimenti sociali, dall'altro sembra cambiare radicalmente la posizione di questi ultimi nei confronti delle problematiche legate ai *beni comuni* almeno per due posizioni fondamentali: l'immaterialità del bene (da difendere) e la natura privata del soggetto a cui attribuire la gestione. Per molto tempo, infatti, la battaglie sui *beni comuni* si sono concentrate su beni di origine naturale, come acqua o ambiente, con rivendicazioni legate ad un maggiore intervento pubblico.

Questo cambiamento se da un lato complessifica le posizioni in campo a favore di una maggiore pluralità, dall'altro denota qualche contraddizione rispetto ad altre vicende simili. Si introduce, infatti, un valore qualitativo del soggetto incaricato alla gestione, per cui la forma giuridica non è più garanzia del comportamento, ma diviene indispensabile sapere chi e come gestisce un bene che appartiene a tutti.

È chiaro, quindi, che nonostante l'apparente sintonia di intenti con l'esperienza di Alberto Lucarelli, più volte manifestata da entrambe le parti, le differenze in campo sono molte e difficilmente colmabili. Se per Lucarelli la sola trasformazione della forma giuridica dell'ARIN s.p.a. (azienda a totale capitale pubblico) in un'azienda pubblica l'*ABC-acqua bene comune* - era un sintomo di riappropriazione, per gli occupanti del Valle sembra avere scarsa importanza la forma giuridica con cui si gestirà il loro teatro. Queste differenze sono senza altro il frutto di formazioni diverse da parte di Mattei e Lucarelli, docente di diritto privato il primo e di diritto pubblico il secondo,

01 e fuori da qualsiasi dubbio dipendono dalle forze e dalla creatività messe in
02 campo nei due casi specifici, ma questo non basterebbe a spiegare la pro-
03 fonda divergenza che li contraddistingue, se non si accettasse la necessità
04 di concepire entrambe come parziali sperimentazioni in un campo che co-
05 involge tutti i campi del sapere e tutte le forme della vita sociale.

06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

Beni comuni ed altre razionalità

Le contraddizioni e le mancate risposte che fin ora abbiamo incontrato lasciano intuire la necessità di una nuova razionalità nell'affrontare l'argomento, che metta in discussione le certezze del modello razional-comprendivo da cui scaturiscono molti dei paradigmi alla base della tragedia dei *commons*. I *beni comuni* diventano dunque l'occasione per scalfire la monumetarietà di alcune monadi con cui ci siamo confrontati: lo Stato, il Pubblico, il mercato sono state tutte affrontate come identità totalizzanti in grado di riprodurre comportamenti simili in contesti diversi. In realtà se si tentasse di ricostruire una rappresentazione a posteriori della scena pubblica contemporanea, servendosi di un po' di laicismo, difficilmente si giungerebbe a conclusioni simili. Se si provasse questo esperimento, infatti, non solo verrebbe messa in forse la loro contrapposizione ma entrerebbe in crisi la stessa unicità dei soggetti proposti. I *beni comuni* sono simbolo dell'inefficacia di questo racconto. Il filo rosso che unisce questa letteratura variegata è rintracciabile nel tentativo di confutare l'ipotesi della irrimediabilità della tragedia e del conseguente dramma sociale. A questo proposito fondamentali sono gli studi del premio Nobel Elinor Ostrom che sostiene l'esistenza di un'altra via nella gestione dei *beni comuni* tra Stato e mercato. (Ostrom, 2006) In particolare la studiosa sostiene come l'utilizzo dei beni collettivi possa essere organizzato in modo da evitare sia lo sfruttamento eccessivo, sia costi amministrativi troppo elevati. A partire dallo studio di una gamma molto ampia di casi: dagli indiani d'America, a comunità del Nepal e della Mongolia o Giappone; risorse collettive diverse: dai bacini di pesca alle proprietà di pascolo e foreste delle Alpi. Analizza casi d'insuccesso e casi di sistemi collettivi che hanno saputo a lungo termine governare in modo sostenibile i *beni comuni*.

01 Dalla lettura e analisi della casistica raccolta, Ostrom trae delle *costanti* da
02 rispettare nell'uso delle risorse collettive. La più importante delle quali è
03 senz'altro la possibilità da parte delle istituzioni collettive di definire in modo
04 autonomo le regole fondamentali di governo del bene *comune*, presupposto
05 per un'amministrazione condivisa e partecipata. Si impone così un ruolo di
06 sussidiarietà legislativa del pubblico nei confronti dell'autogoverno della co-
07 munità collettiva.

08 Le regole che la comunità si dà devono essere sorvegliate dagli stessi aventi
09 diritto e devono essere soggette a sanzioni gradualità. Solo così gli aventi dirit-
10 to, partecipanti a un bene

11 collettivo, possono prendere impegni credibili, vantaggiosi e sicuri.

12 Individuando così le istituzioni collettive di successo come quei sistemi au-
13 to-organizzati, decentrati (non centralisti), non territoriali ma personali,
14 pronte al cambiamento dinamico. Non a caso gli studi di Ostrom vedono la
15 propria declinazione italiana nei lavori di Carlo Donolo, sociologo e studioso
16 delle istituzioni, che trovano ospitalità in *LABSUS: laboratorio per la sussidiar-*
17 *ietà* fondato dall'ex ministro *Franco Bassanini* e diretto dal giurista, esperto di
18 democrazia deliberativa, *Franco Arena*.

19 Il tema dei *beni comuni* diventa un tema di democrazia e di governo del terri-
20 torio, questi beni non sono tanto – secondo Donolo – le cose che abbiamo in
21 proprietà *comune*, quanto aspetti e *componenti della vita sociale che dobbiamo*
22 *riconoscere come presupposti indispensabili per l'agire sociale* (Donolo, 1997).

23 In questa prospettiva i *beni comuni* vengono in primo luogo riconosciuti per
24 la loro funzione generale nei processi sociali, per come contribuiscono di-
25 rettamente o meno alla produzione dell'ordine societario, a legami sociali, a
26 condizioni di benessere e di giustizia.

27 Possono avere caratteri di tipo ecologico o qualità di cose sociali che la mente
28 umana ha prodotto o è in grado di apprezzare o di riconoscere come qualco-
29 sa che vale, per il singolo come per l'intero genere umano; oppure possiamo
30 considerare l'intersezione tra modalità di uso sociale dei *beni comuni* ed al-
31 cune loro caratteristiche intrinseche, come: il *grado di escludibilità* del bene,
32 cioè la misura in cui sia possibile variare il potere di disposizione sul bene
33 stesso, in funzione di diversi scopi e interessi e la *fruibilità congiunta*, ci sono
34 beni che più di altri rendono possibile il godimento condiviso, e beni che
35 difficilmente possono essere goduti da più.

36 Questi due tratti non servono tanto a definire socialmente cosa sono i *beni*
37 *comuni* – come per le famiglie che abbiamo visto precedentemente – ma
38 a precisare come devono essere pensati i dilemmi di regolazione e di gov-
39 erno che li riguardano, ma non sono risolutivi rispetto al problema di una
40 valutazione della funzione societaria dei *beni comuni*, che deve essere invece

l'ottica prevalente. Solo essa infatti ci permette di cogliere tutta la ricchezza dei *beni comuni* nella vita sociale, senza ridurli da subito allo status di risorse valorizzatili.

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

1.4

Beni comuni e pianificazione territoriale

Come abbiamo detto in precedenza questo tema riguarda soprattutto il senso stesso dell'esistenza della pianificazione che nasce in risposta alla diffusa insoddisfazione per i risultati dei processi di mercato e politici del secolo scorso (Klosterman, 1996).

Con lo scopo di migliorare l'ambiente costruito, per accrescere l'efficienza nella prestazione di funzioni necessarie e promuovere salute e sicurezza. Alla base di questi argomenti, c'è la convinzione che l'applicazione consapevole di un'expertise professionale, razionalità strumentale e metodi scientifici avrebbe potuto promuovere in modo più efficace la crescita economica e la stabilità politica, rispetto alle forze non pianificate della competizione propria del mercato e della politica. Questa visione della disciplina come quarto potere (Klosterman, 1996) delle istituzioni di governo, indipendente, volto a promuovere l'interesse generale, entra profondamente in crisi a causa della visione restrittiva dovuta dell'attenzione alla città fisica, a considerazioni politicamente ingenuie sullo sviluppo urbano, ma soprattutto a causa dell'ingovernabilità dello sviluppo conclamata dal lampante favoritismo verso le élite civiche o economiche.

I *beni comuni* rappresentano un elemento di forte cambiamento rispetto alla pianificazione tradizionale: mettendo al centro del proprio valore la natura processuale e contrattuale di per sé incerta e *imprevedibile*; de-costruendo l'idea stessa di unitarietà del pubblico come assioma del governo del territorio; riconoscendo a soggetti privati la capacità di co-produrre beni i cui benefici sono condivisi; attribuendo diritti a comunità indipendentemente dai confini amministrativi del territorio.

Questo scompiglia non poco l'idea della pianificazione come sapere tecnico

condensato in un'unica figura professionale che, sola, è in grado di fornire il supporto tecnico per le scelte pubbliche. Aprendo le porte ad un nuovo modo di interpretare la vita sociale, le sue dinamiche e la sua produzione, abbandonare la visione ottocentesca di classe e di dominio a favore di uno sguardo più attento alle soggettività contemporanee, con una tensione verso nuove linee di ricerca in grado di riscrivere quella *costituzione generazionale come d'auspicio dei fondatori della Repubblica francese*.

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

Pratiche sociali. Il potenziale inatteso della città

Negli ultimi vent'anni si sono progressivamente affermati, anche dal punto di vista teorico, modi innovativi di produrre beni pubblici e di soddisfare funzioni pubbliche, causati da trasformazioni politiche, economiche e sociali. Trasformazioni che hanno comportato la produzione concorrente di beni collettivi - beni pubblici e *beni comuni* - da parte della società. Questa produzione, sempre più studiata da una varietà di approcci disciplinari difficilmente elencabile, è giunta a conclusioni diverse e distanti, dall'atomizzazione della società alla morte della vita sociale e dell'azione politica.

Mettendo in crisi la connotazione di pubblico nel rapporto tra territorio, società e Stato a partire dal paradigma della *domanda politica* (Crosta, 2000) che prefigura la regola per cui la società deve attendere l'intervento dello Stato per la definizione, il trattamento e la soddisfazione di quelle esigenze che il sistema politico riconosce, in un qualche modo, *di pubblico interesse*. Questo paradigma afferma la dipendenza della società dallo Stato (Crosta, 1984). Escludendo che essa possa attivarsi, in un qualche modo, per trattare da sé i propri problemi.

La posizione espressa da questo paradigma è stata messa in discussione *dalla crisi di legittimazione dello Stato ad agire in nome e per conto dell'intera società* (Habermas, 1979). Vane sono le sperimentazioni di forme *più partecipate* e meno autoritarie di costruzione dell'interesse generale. In discussione, infatti, è il ruolo dello Stato nella definizione e nella gestione dell'interesse generale e non la problematicità della pretesa di definire in termini unitari l'interesse generale dell'intera società.

Centrale in questa prospettiva, è l'ipotesi che la società provveda "da sé per sé" al trattamento dei propri problemi, nella misura in cui essa stessa li per-

01 cepisca come pubblici.
02 Queste possibile rivalutazione dell'azione pubblica della società che coin-
03 volge a livello internazionale teorici come Lefebvre, Habermas e Lindblom
04 vive una propria declinazione italiana intorno al contributo teorico dato da
05 Pier Luigi Crosta e da moltissimi *studi di caso* che raramente sfociano in una
06 teoria generale. Prendendo in prestito i lavori teorici di De Certeau (De Cer-
07 teau, 2010) e di Bourdieu (Bourdieu, 2008), Crosta formula una sua teoria
08 sulle pratiche come quei *modi di fare collettivi, frequenti e ripetitivi che si fanno*
09 *azione comune involontaria* producendo beni pubblici contestuali e contin-
10 genti in quanto non scaturiti dall'applicazione di un modello generale ma,
11 bensì, dalla rielaborazione di elementi di circostanza. La pratica è collettiva
12 non perché viene costruita intenzionalmente come tale, ma perché si cos-
13 tituisce attraverso una serie di interazioni nelle quali e a causa delle quali
14 l'insieme di agenti si combinano tra loro acquisendo identità e significato.
15 (Pasqui, Fedeli, 2010) Questa teoria ribalta completamente il paradigma del-
16 la domanda politica e restituisce alla società la possibilità di riorganizzare il
17 proprio agire in funzione della produzione di beni pubblici.

18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

Dal punto di vista delle politiche

Un primo approccio alle pratiche riguarda lo studio della definizione delle Politiche pubbliche, che a partire dall'interpretazione dei cambiamenti in atto ne trae un nuovo slancio per implementare gli strumenti a propria disposizione. Da questo punto di vista la prima trasformazione riguarda: *la fase politica* (Donolo, 2005) ed è legata certamente al ciclo neoliberista iniziato dai governi Thatcher e Reagan da cui deriva l'aziendalizzazione delle istituzioni e il primato dei criteri di efficienza e di efficacia. Questo trend caratterizza in particolare un sottotipo di politiche pubbliche chiamate *politiche negoziate* o a contratto; i *processi di globalizzazione*, e la loro potente asimmetria tra stato regolatore ed interventista e forze di mercato; *l'assetto istituzionale*, ed è introdotta dall'unificazione europea con l'adeguamento delle politiche nazionali rispetto a criteri costituzionali e operativi condivisi. Dalle istituzioni europee derivano importanti criteri guida quali la sussidiarietà e la sostenibilità, l'impulso al decentramento, e varie versioni di programmazione strategica; *crisi dello stato*, termine con il quale si intende una sindrome complessa che lega sempre più una certa fragilità dei regimi democratici – incapaci di mantenere le loro promesse, e quindi esposti a derive neo-autoritarie o populiste – alla perdita di credibilità dello stato amministrativo, al crescente spostamento della domanda sociale da beni pubblici a beni privati. Queste trasformazioni introducono un notevole impatto sui beni pubblici per cui molti di essi non possono più essere prodotti senza l'apporto delle risorse del livello locale. Livello in cui molti impatti di investimenti pubblici o privati devono essere negoziati per evitare il rischio di resistenze. In egual modo molti beni pubblici non possono più essere prodotti senza l'apporto di risorse private e molti beni prima a carattere pubblico oggi e in futuro sia-

01 no meglio provvisti se a statuto privato. Ciò comporta una riduzione o un
02 ridisegno delle funzioni pubbliche, inteso come passaggio dalla erogazione
03 alla regolazione, e all'impiego di processi di mercato nella produzione di beni
04 pubblici, avendo così una produzione privata di beni pubblici. Le ragioni di
05 questo processo sono da ricercare nel prevalere di interessi privati (non solo
06 d'impresa) nel policy making, e nella divergenza tra la nozione di interesse
07 pubblico rappresentata dalle istituzioni e quella processualmente elaborata
08 nella e dalla società (Paba, 2007).

09 Quindi l'interesse pubblico si socializza in parte – poiché deriva dall'inter-
10 azione tra attori nel processo di policy – e viene a compromesso con interessi
11 di parte, o viceversa si rafforza come interesse collettivo.

12 In nessun caso questa evoluzione deve essere letta come morte della sfera
13 pubblica e dei beni pubblici. Si tratta, al contrario, di forme più complesse
14 di coproduzione di beni a più alto contenuto relazionale e cognitivo, rispetto
15 ai quali isolatamente sarebbero incapaci sia lo stato che il mercato lasciando
16 intravedere un universo policratico e policorporativo in formazione.

17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

Dal punto di vista del territorio

Lo spazio urbano è sempre più evidentemente il luogo per eccellenza delle differenze, mettendo in crisi la tradizionale nozione di intervento pubblico nella sua definizione al singolare (Crosta, 2010). Risulta limitante l'impiego del solo punto di vista delle istituzioni all'interno dei processi di immaginazione e costruzione di azioni volte a soddisfare gli interessi collettivi. A loro volta, politiche volte a corrispondere, mediante un approccio di government, le domande di azione pubblica si rilevano spesso inadeguate. Rendendo evidente la frequente incompetenza istituzionale nella accompagnare la trasformazione in senso pluralistico della società (Donolo, 1992).

Questa interpretazione della crisi del rapporto tra società e istituzioni dovrebbe sollecitare chi si occupa di città verso la ricerca di modalità di riorganizzazione in senso plurale della sfera pubblica.

Laddove di fronte a certi problemi irrisolti e domande insoddisfatte la società scende in campo riorientando il proprio agire può dimostrarsi più competente. Accade, infatti, che essa proponga modi originali di combinare le capacità e le risorse disponibili nei contesti locali, concorrendo alla produzione di beni pubblici.

Questi ultimi si distinguono da quelli generati dalle istituzioni perché fondati su una diversa razionalità e perché contestuali e contingenti, questo perché non scaturiscono dall'applicazione di un modello generale, bensì dalla rielaborazione di elementi di circostanza.

Il problema della crisi della sfera pubblica nella città può allora essere riguardato come un problema di competenze riconducibili alla contrapposizione tra due diverse tendenze: la crescente inadeguatezza di forme di governo che si concentrano su pochi attori e su competenze date e definite in maniera settoriale; la frequente maggiore efficacia associata alle nuove competenze sviluppate dagli attori sociali, che si impegnano direttamente nell'organiz-

01 zazione di risposte ai problemi collettivi senza far riferimento a ruoli e fun-
02 zioni predefiniti.

03 Anche il passaggio dalla prospettiva del government a quella della gover-
04 nance, per quanto utile a diversificare la sfera pubblica, non sembra in gra-
05 do di costituire una soluzione soddisfacente rispetto al problema della sua
06 riproduzione (Cottino, 2003).

07 Le pratiche sociali di successo tendono ad essere considerate esclusivamente
08 per quello che generano anziché per il modo in cui lo generano valorizzando
09 così gli esiti anziché i processi.

10 Questo meccanismo, se è vero che aumenta l'intelligenza contingente della
11 sfera pubblica, non affronta in alcun modo la criticità associata al carattere
12 mutevole e dinamico del contesto sociale di riferimento.

13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

2.3

Dal punto di vista della società

Guardare le pratiche dal punto di vista della società vuol dire soprattutto interrogarsi sulla stereotipizzazione che vede in contrapposizione le tra politiche formali messe in campo dalle istituzioni e quelle politiche informali messe in campo dalla società.

Il dibattito sull'informale ha diffuso una concezione che abbastanza presto ha smesso la connotazione negativa ma che ha conservato il significato di opposto al formale. L'informale come modo di fare "da sé per sé" nella società, quelle stesse cose che le istituzioni formali non riescono più a fare.

Ma l'opposizione formale/informale rinvierebbe alla opposizione stato/società con implicazioni importanti per lo statuto pubblico dell'azione sociale, che si fonda sulle relazioni sociali ed evita la mediazione istituzionale.

La congiunzione delle due coppie di opposti si colora anche di ideologia: l'informale come connotato della società che si autodetermina, e fa a meno dello stato.

Bisogna invece riconoscere l'esistenza o l'operatività di una varietà di reti informali, valutandole senza pregiudizi sia negativi che positivi, soprattutto in quanto le pratiche dei diversi tipi di reti considerate non vengono attribuite univocamente alla sfera dell'informale e non consentono quindi l'individuazione di soggetti distinti ai quali siano stabilmente imputabili tali pratiche. L'informale come carattere trasversale dell'agire, che individua delle pratiche ma non dei soggetti o delle sfere d'azione. L'informale non più come "proprio della società", in contrapposizione con il formale "proprio" dello Stato e delle istituzioni. La qualità pubblica dell'agire informale non è meno problematica della qualità pubblica dell'agire formale.

Questa visione della società è in aperto contrasto con quelle teorie che fanno derivare l'esistenza dello stato, a partire dalla difficoltà di una società di individui, naturalmente dediti alla ricerca del proprio vantaggio personale, ad

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

01 agire insieme nell'interesse pubblico. Questo vuol dire rifiutare l'idea di una
02 società polverizzata in un aggregato di esigenze e di volontà senza relazioni
03 tra loro e prendere atto che ci troviamo di fronte ad una pluralità di società,
04 di associazioni e di gruppi tenuti insieme da legami di tipo diverso.
05 Bisogna ridiscutere il pubblico, intendendolo non come sistema unitario di
06 valori, unificato e gestito dallo Stato, ma come un "far pubblico": proces-
07 so variabile nel tempo e nello spazio e non di competenza di uno specifico
08 attore, né conseguenza della preventiva costituzione (al di fuori del pro-
09 cesso) di un attore collettivo. La produzione di pubblico è un sottoprodotto
10 dell'azione associata. Per cui cos'è pubblico non è oggetto di progettazione,
11 ma di apprendimento. Il pubblico come soggetto e contenuto si costituisce
12 nel processo stesso di costruzione quando le conseguenze indirette di una
13 azione associata, vengono percepite come problematiche per altri che pur
14 non partecipando a tale azione, sono esposti agli effetti di questa.

15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

2.4

Il risvolto delle pratiche sulla pianificazione

L'introduzione di questo modo di intendere la partecipazione alla vita pubblica da parte della società cambia notevolmente il contesto della pianificazione territoriale. Trasforma di fatto il committente delle politiche pubbliche e la misurazione del loro grado di soddisfacimento.

Le politiche territoriali non solo smettono di essere di esclusiva produzione pubblica ma diventano plurali e diffuse.

Riconosciamo un nuovo modo di produrre politiche: le *pratiche*.

Le pratiche sono politiche non intenzionali ma che costruiscono una *inter-soggettività pratica*, contribuendo al riconoscimento reciproco dei soggetti, della relazione in cui stanno e del concatenamento delle loro azioni (Crosta, 2010).

Riconoscere le pratiche come *politiche* trasforma il senso *comune* del mestiere del pianificatore. Apre ad un ampio ventaglio di riorganizzazione in senso plurale della sfera pubblica, tracciando una prospettiva di lavoro verso nuovi e più concreti scenari di quella che Lindblom definì come *Selfguiding society* (Lindblom, 1990).

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

Traiettorie di ricerca

L'intreccio dei *beni comuni* e delle pratiche fornisce uno spazio di ricerca interessante. Ricollocare l'esperienza di un racconto alternativo del pensiero moderno che metta in discussione il conformismo logico delle politiche di delega e di rappresentanza politica, riunendola con un paradigma nuovo che va aldilà dei regimi proprietari dei beni può offrire molteplici spunti di riflessione.

Diviene necessario, a questo punto, compiere un passo avanti scegliendo *cosa cercare*. Sia i *beni comuni* che l'universo delle pratiche sono due campi di ricerca molto estesi a causa della loro difficile categorizzazione e dell'incombente attualità. Ma, forse, lo spunto più interessante per quanto riguarda la pianificazione territoriale riguarda la capacità di una *collettività di pratiche* di produrre in maniera non intenzionale un insieme di beni immateriali altrimenti improducibili. Ad esempio il senso di comunità che unisce l'insieme di abitanti, luoghi e abitudini, difficilmente sarebbe possibile produrlo se non tramite l'azione congiunta degli stessi attori che attraverso azioni quotidiane volte a perseguire obiettivi altri e individuali, producono un bene collettivo che nessun sapere tecnico sarebbe capace di produrre.

Chiaramente questo fenomeno e questa competenza da parte della società è pressoché diffusa. Ma esistono dei fattori ambientali che ne consentono o meno la rappresentazione attraverso canali pubblici. Esistono dei sistemi politici più avanzati dove nuove forme di attivismo dei cittadini non avvengono al di fuori del sistema politico, nella società civile. Al contrario, esse prendono forma all'interno di questo sistema, nelle diverse reti di governance e associative tra privati, pubblico e associazioni volontarie, che si impegnano per produrre risultati politici più efficaci attraverso modalità di

01 interazione e produzione più comunicative, partecipative e deliberative. A
02 queste nuove forme di partecipazione del *cittadino professionista* (Bang, 2005)
03 si affianca la competenza dell'Everyday-maker. Cittadini, formati dall'esper-
04 rienza quotidiana che tengono in conto il sapere allo stesso modo del fare,
05 non si tirano indietro rispetto alla partecipazione a progetti strategici di
06 governance civile, ma vi prendono parte solo se questi danno loro l'opportu-
07 nità di perseguire anche le loro *piccole* tattiche e di esercitare le loro capacità
08 creative come cittadini *ordinari*. È l'esperienza degli everyday-maker che è
09 richiesta in diverse reti di governance, un'expertise contemporanea del dis-
10 ordine creativo che ha costruito le città e le ha tenute in vita fino agli albori
11 della modernità. In sistemi politici più avanzati in cui, di fatto, il governo
12 della città non si distingue dalle élite associative, l'everyday-maker, desti-
13 tuito dal ruolo di società civile, ha più possibilità di esprimere le proprie com-
14 petenze, con i propri mezzi e le proprie problematicità.

15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

4

Pirati, tra pratiche e beni comuni

I movimenti politici che hanno fatto proprie le battaglie sui *beni comuni*, come acqua e territorio, hanno raccolto molto consenso. Allo stesso tempo, però, hanno fatto emergere conflitti inespressi, lacerazioni politiche e disgregazione territoriale come raramente è accaduto nella storia recente. Tra queste si distingue, per lungimiranza e solidità, la battaglia a favore della riformulazione del diritto di proprietà intellettuale che ha visto il prevalere dell'azione pratica sulla rivendicazione politica, mettendo in campo un carnet di strumenti collaudati che trasformano questa rivendicazione in una realtà quotidiana.

A partire da una netta riconsiderazione dei rapporti di produzione e degli strumenti di accumulazione delle ricchezze (Gorz, 2003) una parte importante del pensiero contemporaneo ripositiona *l'origine della disuguaglianza* (Rousseau, 1775) nelle barriere poste all'accesso ai canali di fruizione della conoscenza. In questo dibattito si inseriscono le battaglie che a partire dalla sua considerazione come bene *comune*, in quanto prodotto diffuso dell'interazione sociale e bene indispensabile per agire nella società, ne rivendicano l'accessibilità e la fruizione diffusa (Rodotà, 2008). Queste battaglie politiche possono contare su una grande forza che non gli viene attribuita dal consenso ideologico, bensì da quanti quotidianamente mettono in campo *modi di fare collettivi, frequenti e ripetitivi che si fanno azione comune involontaria* (Crosta, 2010) a tutela del bene *comune* della conoscenza e del suo accesso. Guardare un film in streaming, scaricare il proprio album preferito o ascoltare in rete musica sono azioni che quotidianamente tutti compiono, dando poca importanza alle loro conseguenze legali. Questa spensieratezza legata probabilmente all'accettazione sociale di una trasformazione dei canali di

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

01 fruizioni delle opere culturali, cambia irrimediabilmente il modo di inten-
02 dere l'accesso alla cultura.

03 Senza voler indagare in profondità l'articolata questione giuridica, che si
04 distingue da paese a paese e molti sono i casi di eccezioni; le conseguenze
05 etiche, il brevetto sui farmaci è uno dei principali motivi di epidemie virali
06 nei paesi più poveri; e la sua evoluzione temporale, basti pensare che nei suoi
07 primi anni di vita il videoregistratore era bandito in molti dei paesi occiden-
08 tali; non si può non tener conto che questi comportamenti individuali hanno
09 ripercussioni collettive, anticipando non solo le trasformazioni legislative
10 ma anche le azioni del mercato. Se i vari legislatori nazionali ed internazi-
11 onali hanno modificato la normativa sui brevetti verso una maggiore apertu-
12 ra dei contenuti alla modificazione, è anche vero che intere aree di mercato
13 hanno potuto utilizzare questa flessibilità e la tecnologia che l'ha consentita
14 per creare nuove economiche prima inimmaginabili, basti pensare che il solo
15 *Itunes Store* (della *Apple inc.*) ha venduto sulla rete in 8 anni oltre 15 miliardi
16 di brani musicali.

17 Pratiche d'uso di beni coperti da copyright violano i diritti di autori e produt-
18 tori in tutto il mondo, costituendo comunità intangibili ed inimmaginabili,
19 caratterizzate da un'ampia varietà di provenienze e da una grande trasver-
20 salità economica e sociale. Quando queste comunità iniziano a prendere co-
21 scienza di sé, delle cose che li uniscono e delle proposte che li accomunano,
22 irrompono sulla scena pubblica con una forza dirompente, avanzando riven-
23 dicazioni su digital divide, copyright e brevetti. Ma ancor più dirompente è
24 l'orizzontalità tipica della rete che caratterizza la costruzione del programma
25 e la scelta dei candidati. La costituzione di Partiti pirati ha coinvolto tutta
26 Europa, a partire dalla scandinavia e dai paesi del ex blocco sovietico passato
27 per la Germania, con le vittorie elettorali delle elezioni regionali di Berlino e
28 nella Saarland. Non solo consenso elettorale ma grande innovatività di pro-
29 cesso ha accompagnato questa crescita. Una nuova idea di democrazia fon-
30 data su gestione diretta di deleghe fiduciarie che possono essere ritirate in
31 qualsiasi momento per costruire le attività del movimento e le sue posizioni
32 politiche in contesti istituzionali. Chiunque può scegliere il suo livello di
33 partecipazione, partecipando alle decisioni a cui è interessato, delegando le
34 altre a un suo fiduciario. Il concetto di democrazia liquida fondata non su un
35 modello unico ma sulla costruzione personale della partecipazione politica,
36 costruendo una moltitudine di combinazioni e di possibilità di partecipare
37 potrebbe riscrivere le regole della città. Superando la dualità tra democrazia
38 rappresentativa e democrazia diretta a favore di una visione meno ideologica
39 della rappresentazione di questa contrapposizione, disposta ad accettare le
40 deleghe ma garantendo la possibilità di cambiare idea in qualsiasi momento.

Le domande che questo cambio di sguardo ci pone sono molte: chi sono i pirati urbani? Come possono cambiare la sfera pubblica? Che impatto possono avere sulla città? Le risposte a queste domande necessitano di tempo. Innanzitutto per riformularle utilizzando la stessa razionalità degli interlocutori per i quali, forse, la differenza tra la rete e la città è cosa effimera. È necessario, quindi, prendersi un po' di tempo per interagire con questi eretici postmoderni (Gubitosa, 2005) in grado di scatenare la World Wilde Web War per la chiusura di un server di rete e che stanno iniziando ad incidere sulle politiche pubbliche sempre con maggiore consapevolezza. Per questa ragione una parte significativa di questo percorso di ricerca è dedicato alla nascita e allo sviluppo dei Partiti Pirati, con un particolare riferimento al *Piratenpartei* dello stato di Berlino.

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

4.1

Cultura Hacker e movimenti politici

“Gli hacker possono fare qualsiasi cosa e restare sempre hacker. Per essere un hacker, l'alta tecnologia non è assolutamente necessaria. Penso piuttosto che l'essere hacker abbia a che fare con l'abilità e la dedizione per ciò che si fa.”

Stevan Levy. Hackers. Gli eroi della rivoluzione informatica

La prima organizzazione di attivisti informatici l'*Homebrew Computer Club*, nasce nel 1970 come semplice aggregazione di hobbisti dei neonati computer con discrete conoscenze tecniche. Lo scopo del club era, per lo più, la compra-vendita di componenti e lo scambio di informazioni pertinenti "auto-produzione" di schede e microcomputer e vanta tra gli iscritti Steve Jobs e Stephen Wozniak, fondatori dell'*Apple Inc.* *Homebrew* significa "fatto in casa", nel senso di "autocostruito" e questo enuncia subito la vocazione del club a scambiare, smontare e produrre da sé il proprio computer. Questa attitudine entra da subito in conflitto con le nascenti aziende informatiche che, ovviamente, non vedono di buon occhio l'autoproduzione da parte degli utenti del loro principale *core business*. Smontare e rimontare un prodotto informatico è la pratica dell'*hacking* dal verbo inglese *to hack*, intaccare. In ambito strettamente informatico, si può definire l'*hacking* come l'insieme dei metodi, delle tecniche e delle operazioni volte a conoscere, accedere e modificare un sistema hardware o software.

La storia del pensiero hacker, tuttavia, inizia ben prima della rivoluzione in-

formatica. Non era raro attraversando un campus americano negli '50, sentir apostrofare con il gergale “hacker” uno studente che, saltando i corsi universitari, passava il pomeriggio a smontare una radio o un gruppo di studenti che ingannavano il tempo facendo uno scherzo ad una confraternita rivale. Anche se più avanti l'hacking prenderà una definizione più netta e ribelle ne restano elementi fondanti la goliardia e il *fare qualcosa solo per passione*. La ricerca delle radici di questo fenomeno non è un semplice esercizio di stile; slegare il movimento hacker dallo sviluppo tecnologico e definire la radice dei valori che lo muovono, ci aiuta ad attribuire il giusto peso ad un fermento culturale antitetico alle strutture sociali esistenti ma in grado di costruire potenze economiche con i più alti fatturati del mondo.

Etica Hacker e capitalismo

Passione e divertimento sottendono un'etica del lavoro più generale che sta prendendo piede nella neonata network society; una sfida sociale che mette in discussione l'etica del lavoro protestante che da lungo tempo governa le nostre vite.

Nel famoso saggio *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Max Weber individua le fondamenta dello *spirito del capitalismo* nel lavoro come dovere dell'individuo nei confronti della società, al di là del contenuto dello stesso. Durante il lavoro “bisogna liberarsi dalla continua questione: come, con la massima comodità e la prestazione minima, si possa tuttavia ottenere il salario abituale; e che, invece, si svolga il lavoro come se fosse assolutamente fine a se stesso”: il lavoro come vocazione. Questa attitudine si addice perfettamente, secondo Weber, all'etica del lavoro nata nei monasteri benedettini e propugnata dai protestanti secondo la quale “l'ozio è il nemico dell'anima”. Il lavoro è la volontà diretta di Dio e, quindi, non deve mai essere messo in discussione. Quest'idea monastica di lavoro rimane in ambito ecclesiastico, non influenzando la società in generale, fino alla Riforma protestante. Lo spirito del capitalismo trova nell'etica religiosa un'alleata da cui ben presto si emancipò iniziando ad operare secondo leggi proprie che perdurano tuttora.

Anche l'attuale *network society* non si differisce in modo significativo dalle descrizioni che Weber fa del modo di intendere *il lavoro* e il suo ruolo nella società. Possiamo definirla come una declinazione diversa piuttosto che una rottura con il capitalismo descritto da Weber. Il lavoro, inteso come manodopera, anche ai tempi della terziarizzazione spinta e dell'informatizzazione dei processi produttivi è tutt'altro che scomparso; il lavoro – sostiene Manuel Castells – è il *nucleo centrale della vita delle persone, e lo sarà anche nel prossimo futuro*. In questo contesto la radicalità del pensiero hacker sta nel costruire

01 uno spirito alternativo al capitalismo nella network society, mettendo in
02 dubbio la dominante *etica del lavoro*.

03 Mentre per l'etica protestante il lavoro è considerato un destino divino, una
04 semplice conseguenza della *caduta dalla grazia*, per gli hacker il lavoro è mos-
05 so da passione, anche se il suo soddisfacimento potrebbe non essere un gioco.
06 Linus Torvalds -di cui si parlerà a lungo più avanti- ha descritto così il suo
07 lavoro "*Linux è stato proprio un hobby*" Raymon, padre spirituale dell'hacker-
08 ismo, lo spalleggia affermando "*Essere un hacker significa divertirsi molto, ma*
09 *è un tipo di divertimento che implica un sacco di sforzi*": il lavoro come hobby.

10

11 **Da hacker a pirati**

12

13 Gli attivisti della *Homebrew Computer Club* avrebbero parlato di sé utilizzan-
14 do l'appellativo *hacker* piuttosto che quello di *pirati*. In questa distinzione
15 c'è sicuramente una ragione linguistica: è successiva, infatti, l'utilizzazione
16 della definizione pirati per gli attivisti del *cyber-spazio*. Ma la divergenza che
17 sottende questa distinzione è tutt'altro che formale.

18 L'attivismo hacker, negli anni inizia ad assumere una forma organizzata, i
19 singoli gruppi si aggregano in organizzazioni sempre più grandi spostando il
20 proprio interesse dai bisogni di programmatori informatici ed appassionati
21 di computer a questione più generali come il diritto d'autore, la privacy e le
22 libertà personali.

23 I pirati mettono in campo il bisogno di ridefinire le norme dei territori digi-
24 tali, mentre gli hacker si occupano principalmente del funzionamento della
25 tecnologia e del suo impiego. I pirati, diversamente dagli hacker, costruis-
26 cono una domanda politica, economica e sociale.

27 Gli hacker, sintetizzando, diventano pirati quando iniziano a definirsi come
28 comunità, come gruppo di soggetti autonomi che coordina la propria azione
29 per agire nella società.

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

4.2

Il Partito Pirata

Sotto la vela nera del Partito Pirata ci sono una serie di movimenti politici e partiti diffusi in numerosi Paesi, uniti da battaglie comuni per il rafforzamento dei diritti civili, riforma del diritto d'autore, privacy e libertà di espressione. Il vero elemento costante nella galassia pirata è il metodo di lavoro, un'unione di lavoro in rete e di incontri *offline* in luoghi informali, che sottende un'idea di democrazia in evoluzione, commisurata con la flessibilità dei nostri giorni, riadattata alla liquidità del nostro tempo.

Nascita del Partito Pirata

Sebbene il pensiero del Partito Pirata affondi le proprie radici nel movimento hacker -a partire dalle origini della creazione dei primi computer, quando l'uso libero dei file sorgente era alla base stessa dello sviluppo, e nelle comunità legate ai free software prima e nell'open source poi- il Partito Pirata si è costituito come forza politica molto più di recente.

Il primo partito a presentarsi alle elezioni impugnando la bandiera pirata è stato lo svedese *Piratpartiet* nel 2006. Nato a seguito della chiusura del sito di file sharing *The Pirate Bay* e della successiva vicenda legale che ha visto coinvolti i fondatori, ritenuti *colpevoli di assistenza alla violazione del copyright* e condannati al pagamento di una pesante multa.

Il forte legame con *The Pirate Bay* "*uno dei più grandi mediatori al mondo di download illegali*" e "*il membro più visibile di un crescente movimento internazionale anti-copyright o pro pirateria*" (Sarno, 2008) è esplicito nel programma con il quale, lo stesso anno della sua fondazione, il *Piratpartiet* si candida alle elezioni politiche svedesi. L'intento è quello di modificare, sia legalmente, sia

01 concettualmente, il copyright e in generale la normativa sul diritto d'autore.
02 Secondo i fondatori di *Piratpartiet*, infatti, il copyright e, più in generale, il
03 diritto d'autore sono attualmente troppo sbilanciati in favore dello sfrutta-
04 mento economico a scapito dello sviluppo culturale della società. L'impresa
05 tentata alle elezioni del 2006 fallì. Il Partito Pirata ottenne lo 0,69 % dei voti,
06 e non riuscì a superare lo sbarramento per entrare in parlamento e benché
07 meno quello per ottenere il rimborso elettorale. Ma la flessibilità organizza-
08 tiva di cui si era dotato il partito, fondata sul massiccio utilizzo della rete e
09 sull'impiego di volontari ha fatto sì che i pirati non si arrendessero a questa
10 prima battuta d'arresto e che continuassero il proprio impegno candidandosi
11 nel 2009 alle elezioni europee. Il 2009 è anche l'anno in cui il processo a *The*
12 *Pirate Bay* entra nel vivo e coinvolge l'opinione pubblica svedese. I risultati
13 dell'esito elettorale sono evidenti: il *Piratpartiet* raggiunge il 7,1 % dei voti e
14 conquista -dapprima uno e successivamente all'entrata in vigore del trattato
15 di Lisbona- due seggi nel Parlamento europeo, eleggendo: Christian Eng-
16 ström e Amelia Andersdotter che, con i suoi appena ventidue anni, è la più
17 giovane componente dell'assemblea.

18 La storia del *Piratpartiet* è importante non solo in quanto pioniera nella ga-
19 lassia pirata. Il caso svedese è emblematico perché con le sue rivendicazioni
20 e con i suoi risultati elettorali ci dimostra come sia impossibile slegare la
21 vicenda pirata dalle pratiche di utilizzo della rete, dall'attivismo inconsape-
22 vole di quanti con forme di lotta inaspettate contribuiscono al cambiamento
23 del pensiero *comune*. La nascita del *Piratpartiet* ha insegnato agli altri gruppi
24 di hacker, di attivisti informatici o di semplici *smanettoni* che era possibile
25 far emergere le contraddizioni della *network society* fuori dagli ambienti *geek*,
26 coinvolgere le persone su quelle battaglie che per molto tempo sono state
27 una nicchia ben protetta, e che divengono centrali per il futuro delle econo-
28 mie evolute.

29

30 **Democrazia Liquida**

31

32 Gli stati in cui il Partito Pirata è andato al voto, al duemilatredici, sono ven-
33 tidue. In meno di sette anni, una nuova formazione politica è nata e si è dif-
34 fusa nei principali paesi occidentali. A sottendere questa nascente comunità,
35 non può esserci esclusivamente l'interesse per la tecnologia né tanto meno
36 la condivisione di alcune battaglie specifiche. Le questioni legali legate al di-
37 ritto d'autore, alla privacy o alla trasparenza, infatti, cambiano di paese in-
38 paese di quel poco che basta a rendere inefficace un'azione *comune* in sistemi
39 diversi. Per questa ragione sembra evidente che i pirati portano con sé una
40 complessità maggiore, essi propongono un modello *nuovo* di società, agendo

sulle regole e non (solo) sui contenuti e facendosi esempio, come raramente nella storia, del cambiamento che ad essa cercano di apportare. Sintomo principale di tutto questo è la formulazione di una nuova idea di democrazia che essi mettono in campo, ispirata dal concetto di liquidità formulata da Zygmunt Bauman. La *democrazia liquida* cerca di superare la dualità tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta a favore di una visione meno ideologica della rappresentazione di questa contrapposizione, disposta ad accettare le deleghe ma garantendo la possibilità di cambiare idea in qualsiasi momento.

La democrazia liquida è un modo di esercizio della democrazia nella quale i cittadini possono decidere in che forma esercitare il proprio potere politico, scegliendo, nella massima libertà, se esercitarlo in prima persona, o se delegarlo a un suo rappresentante di fiducia. La premessa da cui nasce questo modello democratico è l'applicabilità della democrazia diretta per tutti gli aventi diritto. In un caso limite, infatti, i cittadini potrebbero decidere tutti di applicare i propri diritti politici direttamente, senza l'intermediazione di altri. Spetta ai cittadini di scegliere se avere un ruolo passivo, votando solo le iniziative altrui, oppure un ruolo attivo, cioè di essere proponente e promotore di proprie iniziative. Secondo questa teoria, il cittadino ha il diritto all'astensione, non esercitando il suo potere politico, non partecipando alle iniziative, non votando e non delegando il proprio voto. È importante notare che il potere politico in questo modo viene disperso: non può essere incamerato, assimilato o ridistribuito ai cittadini attivi o ai delegati. Il cittadino può scegliere il suo delegato tra chiunque possieda i diritti politici, senza l'intermediazione di liste o partiti. Anche il momento dell'affidamento della delega o del suo ritiro è a descrizione del delegante, non essendoci elezioni. La delega può esserci circoscritta ad alcuni ambiti o solo per uno specifico argomento, un cittadino può scegliere diversi delegati per i diversi argomenti o per i diversi ambiti in cui si discute. Questa particolare proprietà della democrazia liquida, muta profondamente il significato di rappresentanza, ridimensionando il valore del delegato e dei luoghi in cui la delega viene esercitata. I sostenitori di questa forma nuova di democrazia, infatti, sostengono l'inutilità del parlamento e dei luoghi di rappresentanza, ipotizzando il superamento del "politico di professione" a favore di *opinion leader*, promotori di iniziative su cui convergono le deleghe di chi ne approva l'azione. In ambiti ristretti, il concetto di democrazia liquida ha trovato applicazione già da tempo. Un semplice esempio di parziale democrazia liquida è quello che vige nell'applicazione dei diritti condominiali: un condomino può partecipare direttamente alle assemblee, promuovendo iniziative ed esercitando il proprio voto; ma volendo può delegare ad un terzo l'esercizio dei

01 suoi diritti, permettendo a quest'ultimo di votare a suo nome finché lo vorrà.
02 Questo esempio, pur non essendo molto promettente, è utile per capire
03 come la democrazia è un ideale che necessita di essere declinato nei contesti
04 e nei tempi che viviamo. Sperimentare nuove forme è uno dei migliori modi
05 per tener viva questa tensione.

06 **Liquid feedback**

07
08
09 A differenza delle assemblee condominiali i pirati credono che la costruizi-
10 one di questa nuova forma di democrazia possa avvenire attraverso l'utilizzo
11 massiccio della rete. Internet, infatti, renderebbe simultanea l'operazione
12 di affidamento e di ritiro delle deleghe e abbatterebbe notevolmente i costi
13 delle decisioni. Per questa ragione nel 2009 alcuni membri del *Piratenpartei*
14 hanno sviluppato *Liquid Feedback* (LQFB) un software libero studiato per
15 raccogliere e promuovere la formazione di opinioni condivise all'interno di
16 una comunità, secondo i principi della democrazia liquida.

17 Il software si ripropone di creare una rappresentazione accurata delle opin-
18 ioni espresse dai membri della comunità, senza che sia alterata da gerarchie
19 sociali e dalle disparità di conoscenze nei partecipanti. Dopo aver creato
20 LQFB gli sviluppatori hanno lasciato il *Piratenpartei* per restare indipendenti
21 e permetterne l'utilizzo da parte di altre organizzazioni. Attualmente *Liquid*
22 *Feedback* è utilizzato dai Partiti Pirata di Germania, Austria, Italia, Svizzera e
23 Brasile. È inoltre usato da Slow Food in Germania e da alcune liste civiche del
24 Movimento 5 Stelle in Italia. È stato anche usate per la costruzione del pro-
25 gramma elettorale delle elezioni regionali siciliane dal candidato del Mov-
26 imento 5 Stelle e dal candidato del partito Sinistra Ecologia e Libertà.

27 Nel tempo *Liquid Feedback* ha sviluppato una serie di strumenti per la gestio-
28 ne delle comunità, come gestire le deleghe, raccogliere e discutere proposte,
29 votare e organizzare iniziative.

30 Ma la caratteristica più rappresentativa di *Liquid Feedback* è l'implementazi-
31 one di un sistema di voto delegato, che prende in considerazione la disparità
32 di conoscenza dei suoi partecipanti attraverso il meccanismo della delega
33 come previsto dalla democrazia liquida, con un sistema di voto basato sul
34 cosiddetto *Metodo Schulze* (Schulze, 2011). Sviluppato nel 1997 da Adam Schul-
35 ze, è un sistema di valutazione capace in grado di esprimere un grado di pref-
36 erenza contemporaneamente su più proposte. Mentre i metodi tradizionali
37 prevedono la possibilità di scegliere la proposta preferita tra un elenco di
38 possibilità, questo metodo prevede la possibilità di comparare le proposte
39 indicando un insieme di preferenze. Se dovessimo votare per un argomento x
40 e le proposte in campo sono rappresentate da A e B, con i metodi tradizionali

possiamo scegliere una delle due, A o B; con il *metodo Shulze* possiamo astenerci, approvare o disapprovare entrambe, approvare A e disapprovare B, approvare A e astenersi su B, disapprovare A ma indicare B come alternativa peggiore di A e così via. Questo modo di prendere le decisioni non cambia solo radicalmente il ruolo delle persone nei processi democratici, ma fonda un modo alternativo di immaginare gli strumenti anche tradizionali della democrazia, come lo stesso voto.

Il Piratenpartei

Sull'onda lunga della fondazione del *Piratpartiet* svedese e dei primi esiti elettorali, sono molti i Partiti Pirati a nascere in Europa, uno dei primi sia come tempistica che per risultati è il Piratenpartei tedesco. Fondato nel settembre 2006, solo pochi mesi rispetto all'omonimo partito svedese, nel 2009 conta poco più di cinquemila iscritti e alle elezioni europee dello stesso anno riceve lo 0,9 % dei voti non riuscendo a superare la soglia utile per il seggio. Nelle elezioni statali di Berlino del 2011, supera, per la prima volta, la soglia del 5% e ottiene 15 seggi sui 141 (9%) disponibili. Il partito supera nuovamente la soglia del 5% nelle elezioni statali successive, questa volta nel Saarland nel 2012 dove ottiene il 7,4% dei voti garantendosi così 4 dei 51 seggi. Nel mese di maggio 2012 il partito raggiunge l'8,3% nelle elezioni statali della regione Schleswig-Holstein e il 7,5% in Nordrhein-Westfalen arrivando ad avere rappresentanti eletti nei parlamenti di quattro importanti Stati federali.

Nonostante i buoni risultati a livello regionale, alle elezioni federali tedesche del 2013 il Partito Pirata raccoglie il 2,2% dei voti, rimanendo ancora fuori dal Parlamento federale.

A differenza del *Piratpartiet* svedese la storia del Partito Pirata tedesco non è così strettamente collegata alle dinamiche della rete. Non che non sia quella la provenienza dei principali attivisti, ma sono diversi i principali temi su cui costruisce il proprio consenso. I pirati tedeschi, infatti, sono i primi a comprendere che le rivendicazioni avanzate a livello internazionale esprimevano un metodo che può essere esteso a tutta la società. Così nel Piratenpartei si inizia a discutere dei temi sociali come la lotta alla povertà, reddito di cittadinanza, privacy e gestione urbana.

4.3

Il caso studio Piratenpartei Berlin Fraktion

Nonostante sia la rete il vero punto forte di questi movimenti politici ed è in rete che avviene una parte significativa del loro dibattito interno, ho ritenuto indispensabile cercare di studiare più da vicino questo fenomeno. Ho scelto di studiare il *Piratenpartei* di Berlino per l'importante risultato elettorale alle elezioni regionali dell'anno precedente, ma soprattutto perché credo che sia strettamente legato alla storia politica e culturale della capitale tedesca. Una città culturalmente viva politicamente centrale, che ha visto passare su di sé gran parte della storia mondiale del Novecento e si appresta ad essere alveo di ulteriori innovazioni sociali e politiche.

Sono arrivato a Berlino nel febbraio del duemilatredici per trascorrervi il Sommersemester presso il *Department of Urban and Regional Planning* della *Technische Universität* come *Visiting Scholar*. Nei successivi mesi ho frequentato molti retrobottega di pub e birrerie, diverse piazze -alcune piene altre meno- e un hacker bar per incontrare i membri del partito.

Durante i miei cinque mesi da pirata ho conosciuto molti laureandi, dottorandi e ricercatori che, come me, si ponevano delle domande sulle trasformazioni delle politiche urbane causate dalla tecnologia. Il dipartimento di *Planning Theory and Urban-Regional Policy Analysis* diretto dal Prof. Dr. Enrico Gualini è disseminato di persone che ragionano di metadata, mappe interattive e politiche pubbliche. Dall'incrocio di queste due esperienze nasce il racconto successivo su ciò che ho capito, ma soprattutto su ciò che non ho capito dei pirati.

Il mio *aggancio* con il mondo pirata berlinese si chiama Carlo Von LynX, dj di lunga data, metà romano e metà berlinese, ha ricevuto il compito di costruire il Partito Pirata in Italia. Carlo è uno dei fautori del miracolo dell'8% delle

elezioni del 2011 e questo gli conferisce autorità rispetto ai pirati italiani. 01
 È stato anche ospite in qualche salottino tivù in nome dei pirati. 02
 Io e Carlo ci incontriamo a Roma, in un bar come la tradizione dei *Piraten* 03
 vuole. E lui mette subito le cose in chiaro: *Il problema non è il programma,* 04
quello si può copiare; bisogna parlare di statuti, di regole e di metodo. -Continua- 05
La rete e l'utilizzo della tecnologia sono indispensabili, anche se ha ragione chi sos- 06
tiene che in rete si fa solo chiacchiericcio per questo ci siamo inventati LQFB, noi gli 07
utenti li certifichiamo e questo fa la differenza - insiste - *sulla nostra piattaforma* 08
tutto è pubblico, anche i codici d'accesso. -Gli chiedo di parlarmi dell'Italia e 09
 di che programmi hanno per cambiare questo paese. E lui chiosa- *In Italia il* 10
rischio è grosso, il golpe è sempre dietro l'angolo. Bisogna controllare e vigilare. 11
 -Continuiamo con Berlino- *A Berlino stiamo facendo molto su questo, abbiamo* 12
pubblicato tutti gli atti della costruzione del nuovo aeroporto di Brandeburgo, atti 13
che in teoria sarebbero pubblici ma che nessuno si prende l'onere di diffondere. 14
Allora noi il primo giorno che siamo entrati in parlamento li abbiamo messi in 15
rete. Putiferio. -Gli chiedo di spiegarmi come funzionano i pirati a Berlino- 16
Abbiamo un board tradizionale che si occupa della parte amministrativa, il gruppo 17
parlamentare lavora a stretto contatto con loro e con gli staffisti che sono scelti in 18
rete con un bando pubblico. -Mi racconta delle birrerie, di quando ha suonato 19
 al grande rave che c'è stato qualche giorno prima delle elezioni con migliaia 20
 di persone.- *Avevamo una zattera, abbiamo attraversato la città sulla Spree con* 21
le bandiere dei pirati. È stato un grande evento mediatico.- Gli chiedo cosa l'ha 22
 spinto in questo mondo, lui mi risponde sicuro - *Più che l'importanza di in-* 23
ternet e la centralità della rete è stata la paura a spingermi a diventare un pirata, 24
la preoccupazione di vivere in una società controllata, in cui i dati che contengono 25
tutte le nostre vite sono usati senza la nostra autorizzazione per imporci delle abi- 26
tudini, senza nessun rispetto della privacy. -Ci salutiamo con gli ultimi consigli 27
 su cose da fare a Berlino, dritte su dove trovare i pirati, mi dice di andare a 28
 Neukolln- *li siamo forti. Tschüss!.* 29

Il programma 30

Il *Piratenpartei* si dota di uno strumento programmatico discusso su LQFB 31
 e votato, ma più che altro potremo dire ratificato, di volta in volta negli in- 32
 contri nazionali a cui tutti gli iscritti al partito hanno il diritto di partecipare. 33
 Questo documento di indirizzo subisce molte modifiche nel tempo attraverso 34
 i forum di LQFB e rappresenta la carta fondativa del movimento. Sul sito del 35
 partito lo si può trovare già tradotto in molte lingue o ci si può proporre per 36
 tradurla nella propria. Il Partito Pirata, come la rete, ha una vocazione *in-* 37
ternazionalista. Questa non è la cosa che più stupisce di questo documento. 38
 39
 40

01 Chiunque si aspetterebbe di leggere decine di pagine su internet, diritti d'au-
02 tore, copyright e cose simili. La cosa che colpisce è che i temi più trattati dal
03 documento fondativo del *Piratenpartei* sono istruzione e immigrazione.

04 Il sistema di istruzione è la più grande risorsa economica della Germania.
05 Per questa ragione deve essere sostenuto dallo Stato e dai privati, senza che
06 questi influiscano sui programmi. Essendo un elemento indispensabile del
07 circuito economico nazionale è inspiegabile che siano gli utenti dei percor-
08 si formativi a pagare per essi, quindi non debbono esserci tasse di iscrizioni
09 e simili. All'educazione garantita dai percorsi formativi si affianca quella
10 proposta dalla famiglia, che ricopre un ruolo fondamentale nello sviluppo
11 dell'individuo. L'individuo è l'elemento centrale delle istituzioni formative,
12 su di esso devono essere costruiti i programmi con lo scopo di sviluppare
13 le sue capacità e inclinazioni personali e non l'assorbimento nozionistico di
14 conoscenza. Questo è un elemento indispensabile per il ruolo che i cittadini
15 ricoprono nella società. La trasformazione dei media e dei mezzi di comu-
16 nicazioni di massa, infatti, ha messo i cittadini al centro della produzione di
17 informazione.

18 È necessario quindi che sia garantito uno sviluppo della capacità mediale
19 dei cittadini.

20 L'altro tema c'entrale del dibattito interno dei Pirati è l'immigrazione. *Noi*
21 *consideriamo la diversità come un arricchimento per la società* - scrivono. Il tema
22 è di carattere europeo e pone quattro sfide: processi di apprendimento del-
23 le culture diverse e di mediazione linguistiche dei migranti interni l'Unione
24 Europea, per attuale il principio della libera mobilità lavorativa dei cittadi-
25 ni europei; naturalizzazione come cittadini tedeschi dei lavoratori migranti
26 delle ex colonie e terrotori di oltremare, possibilità di cittadinanza per tutti
27 i cittadini nati nell'unione europea; puntare sulla migrazione economica per
28 accogliere nuovi cittadini e competenze per mettere in moto il motore dello
29 sviluppo dell'Unione Europea; concedere il diritto d'asilo a quanti scappano
30 da guerre e persecuzioni con tempi rapidi e certi.

31 Anche politiche di genere, politiche sulle droghe e ambientali trovano più
32 spazio dei temi tecnologici nel documento dei pirati. La considerazione più
33 evidente che si può fare è considerare il *Piratenpartei* come un vero e proprio
34 partito politico, che si occupa di temi di interesse generale. Ma ad una let-
35 tura più attenta si intuisce che la tecnologia non è un tema, e forse questo è
36 uno dei punti più innovativi di questo movimento politico, ma una chiave
37 di lettura delle società, una lente di interpretazione dei fenomeni sociali e
38 culturali, uno strumento di lotta politica. Interpretare il ruolo dell'istruzi-
39 one pubblica come formazione di addetti ai media, persone in grado di rac-
40 cogliere, selezionare e trasmettere informazioni equivale a comprendere le

trasformazioni che il web 2.0 ha messo di fronte alla società contemporanea.

Gli incontri

Ogni settimana ci si riunisce in un bar, una settimana a Neukolln (dove Carlo ci ha detto - *siamo forti*) e un'altra a Prenzlauerberg (il quartiere più *in* della città). La prima volta che ho partecipato ad un incontro del Piratenpartei non me ne sono accorto. Se vi aspettate di trovare gente seduta in circolo, interventi, fogli volanti e qualsiasi altra forma di rappresentazione del dibattito politico, non dico di un partito ma di qualsiasi collettivo universitario o comitato di quartiere, vi sbagliate di grosso. In queste riunioni, ci si incontra, ci si conosce, si beve birra, si parla anche di politica ma senza grosso impegno. Il vero luogo di elaborazione è la rete, in questi incontri ci si va per riconoscersi e per fare amicizia. Il bar è pieno, grossi tavoli con tanta gente, nella stanza sul retro un piccolo gruppo di liceali discute dell'insegnamento della regione a scuola, dell'educazione spirituale e della laicità dello Stato. Lo fanno in tedesco fin quando non si accorgono della mia presenza per poi passare all'inglese. In quel periodo in Italia imperversava la campagna elettorale, si discuteva di *spread*, di taglio ai costi della politica, riforma elettorale e alleanze. Mi sentii fuori luogo. Pensai che se non avessero parlato d'economia e di come far ripartire il PIL avrebbero già perso. Ma non avevo capito qual era la battaglia. Più o meno gli incontri dei pirati a cui ho partecipato erano tutti così: informali, senza un vero inizio e una vera fine, si chiacchierava senza un ordine preciso, senza interventi prenotati, raramente ascoltavano tutti. I temi in cui mi sono trovato coinvolto, o dei quali ho origliato qualche discorso, erano di carattere generale, trattati senza l'idealismo al quale ero abituato. Religione, Unione Europea, politica estera, raramente si parlava di computer. Eppure l'aria che si respirava era la stessa degli hacker's club, quella che si può respirare allo *Chaos Computer Club* (il famoso Hacker Club della città in cui il partito è stato fondato), sarà per l'età dei partecipanti o per le inconfondibili felpe nere col cappuccio ma la sensazione era che chiunque in quel bar sarebbe stato capace di ricreare un intero sistema operativo in poco più di una notte.

Una volta ogni due settimane si incontrava il gruppo internazionale. I pirati e simpatizzanti del movimento stranieri e con poca dimestichezza con il tedesco. Le riunioni erano in inglese per permettere agli stranieri con diritto di voto alle elezioni locali di partecipare alla costruzione del programma e alla vita del partito. Ma più che altro il tentativo era disseminare il germe dei *Piraten* all'estero. Questi momenti sembrano più un incontro di studenti *erasmus*, come è ovvio. I temi più orientati alle politiche sull'immigrazione o

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

01 alla politica europea. La formula era la stessa, solo con più imbarazzo.
02 Per molto tempo la delusione per non aver assistito ad una riunione polit-
03 ica del *Piratenpartei* era predominante, solo molto tardi ho capito che ero
04 semplicemente immerso in un modo diverso di intendere la politica.
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

4.4

Le battaglie dei pirati

La cosa che mi ha stupito di più del *Piratenpartei* è stata notare la sua assenza. È facile immaginare di trovare un partito piccolo e neonato in qualsiasi manifestazione ed evento pubblico, cavalcare qualsiasi occasione per costruire consenso, sfruttare qualsiasi tema per accrescere il proprio elettorato. Eppure con il *Piratenpartei* non è stato così. Quando sono arrivato a Berlino era in piena fase di realizzazione il progetto di riconversione della riva del fiume chiamato *Mediaspree*, una grande operazione immobiliare che faceva piazza pulita di tutto quello che c'è (o forse c'era) sulla riva nord del fiume Spree tra le stazioni di *Ostkreuz* e *Ostbahnhof*. Bar, Club, luoghi di aggregazione e anche il pezzo più importante del *Berliner Mauer* (*l'East Side Gallery*) venivano buttati giù o ricollocati. La città era in subbuglio. C'era un presidio fisso che sorvegliava i lavori, manifestazioni ogni sabato mattina, raccolte firme e addirittura faceva la sue comparse David Hasselhoff, star del celeberrimo telefilm degli anni novanta *Baywatch*. C'erano tutti ma non i pirati. O meglio, forse i Pirati c'erano ma non in forma ufficiale, né una bandiera, né una delegazione. Nemmeno durante i forum di consultazione in cui i fautori del progetto *Mediaspree* si confrontavano con i comitati che vi si opponevano. *Bernd Schlömer*, segretario del partito c'era ma senza dire una parola. Non c'erano il primo maggio alla festa che coinvolge l'intero quartiere di Kreuzberg e che da sempre ospita i movimenti antagonisti e i partiti della sinistra tedesca. Li ho trovati, invece, in altre battaglie, da soli e cercherò di raccontarle.

Diritto d'autore e libera circolazione delle idee

Leider ist dieses Video, das Musik von SME beinhaltet, in Deutschland nicht verfügbar, da die GEMA die Verlagsrechte hieran nicht eingeräumt hat.

01 Chiunque abbiamo passato anche solo un weekend in Germania e, come
02 me, non può fare a meno di ascoltare musica ovunque si trovi, ha maledet-
03 to queste parole. Quando si cerca di ascoltare un brano musicale coperto
04 da copyright dal sito di *video-streaming Youtube*, compare questa scritta che
05 rende inaccessibile il contenuto. Questa è solo la dimostrazione più immed-
06 diata del grande potere che la GEMA, la corrispondente della nostra SIAE, ha
07 nella fruizione dei contenuti culturali. Dall'Aprile duemilatredici le nuove
08 norme sul diritto d'autore, hanno esteso l'obbligo del pagamento, della tassa
09 sul diritto d'autore a qualsiasi discoteca, music bar, comitati di feste citta-
10 dine e tradizionali, scuole di danza che riproduca musica con qualsivoglia
11 apparecchio meccanico.

12 Queste nuove norme, secondo il *Piratenpartei*, rendono più difficile la diffu-
13 sione dei contenuti musicali, soprattutto della musica tradizionale ed etnica
14 che, visto il riconosciuto valore culturale, viveva una condizione speciale
15 che l'escludeva dalla tassazione GEMA. Norme che provocano un impover-
16 rimento culturale della Germania e che mettono in crisi molti posti di la-
17 voro. L'industria dell'intrattenimento, infatti, è un settore molto importante
18 nell'economia delle città tedesche, settore che potrebbe essere messo in crisi
19 dall'aumento che in alcuni casi sfiora il 1000% della GEMA. Inoltre, la speci-
20 ficità di alcune norme, come l'incremento del 50% della tassa se si riproduce
21 musica da un computer portatile o l'annullamento dello sconto per gli eventi
22 gratuiti, sembrano strumenti ad hoc per perseguire un determinato tipo di
23 eventi, giovanili ed informali che ruotano intorno all'universo pirata: i rave.
24 Il dibattito nel *Piratenpartei* è stato concitato e vedeva la presenza di due po-
25 sizioni: una più moderata che riconosceva i diritti degli autori delle produ-
26 zioni culturali e un'altra più radicale che chiedeva la chiusura della GEMA e la
27 libertà di accesso ai contenuti culturali. Come spesso avviene su LQFB non
28 sono le proposte estreme a raccogliere il maggior consenso. Il carattere pub-
29 blico di tutte le attività svolte sulla piattaforma unito al riconoscimento negli
30 incontri settimanali tende ad evitare posizioni troppo estreme che escludono
31 completamente le ragioni dell'altra parte. Da un lato questa dinamica lim-
32 ita dibattito, non facendo sì che emergano alcune questioni reali. Dall'altro
33 lo orienta verso le soluzioni, trovando spesso dei punti di mediazione che
34 sono riconosciuti soddisfacenti per la quasi totalità dei membri che hanno
35 preso parte al dibattito. Nel caso della GEMA, si è riconosciuta la validità del-
36 la pretesa di un riconoscimento monetario dovuto dall'uso di un contenuto
37 culturale, ma si è inteso questo come un diritto facente capo all'autore e non
38 all'Ente, che può essere solo un mediatore ma non può lucrare sui contenu-
39 ti. Se il diritto spetta al creatore del contenuto culturale, sta a lui deciderne
40 il reale impiego. Bisogna quindi prevedere forme alternative al copyright e

riconoscere all'autore la possibilità di impiegarle. In egual misura, i contenuti di origine tradizionale devono essere di uso gratuito; eliminare la sovrattassa per l'utilizzo di musica riprodotta da *laptop* che colpisce duramente i *djs*. Questo dibattito ha coinvolto soprattutto operatori musicali e gestori dei club medio piccoli, più duramente colpiti dalla riforma. Oltre ad arrivare ad una buona mediazione, questi mesi di dialogo su LQFB, hanno contribuito a formare una comunità che ha condiviso obiettivi e mezzi di una protesta e che è stata capace di mettere in campo una forza che il solo partito (e forse nessun partito tedesco) non avrebbe avuto.

Questi soggetti hanno prodotto durante il duemilatredici in diverse città della Germania *Dj's gegen GEMA* una serie di eventi musicali a cui hanno aderito DJ e musicisti per protestare contro la riforma delle tariffe GEMA. *Save the rave* è un evento che ha visto circa cento Djs suonare e quasi cinquemila persone ballare per oltre ventiquattrore consecutive. Utilizzare un metodo di lavoro innovativo non ha solo consentito al *Piratenpartei* di arrivare a conclusioni diverse, ma gli ha permesso di produrre esiti inattesi, di costruire un percorso di mobilitazione inimmaginabile. Dopo *Save the rave* la GEMA ha accettato di partecipare ad un tavolo con i rappresentanti dei club e delle associazioni di musicisti e djs coordinato dall'ufficio brevetti per ridiscutere la riforma e l'impatto che ha sui piccoli produttori musicali.

Servizio pubblico e libertà di rete

Altra questione decisamente complicata, che il *Piratenpartei* sta affrontando, con un metodo del tutto nuovo rispetto alla tradizionale razionalità politica, riguarda la battaglia contro il pagamento della GEZ. L'emittenti tedesche ARD, ZDF e Deutschlandradio ricevono un contributo pubblico che è finanziato da una tassa di scopo, la GEZ, l'equivalente del nostro canone Rai. Dal gennaio del duemilatredici il possesso di un computer, uno smartphone o un tablet implica il pagamento della tassa attraverso un canone mensile che va da 5,76 € a 17,98 €. Il *Piratenpartei* è in prima linea sul fronte degli oppositori a questa riforma. La GEZ è una tassa sugli apparecchi per la trasmissione dei contenuti dei canali pubblici. Equiparare le tecnologie in grado di accedere al web con quelle che ricevono la onde radio della tv pubblica equivale quanto meno a ignorare la vera natura di tale tecnologia. La battaglia dei pirati, infatti, riguarda l'utilizzo di questi strumenti per la produzione di contenuti più che per la loro fruizione. Interpretare la capacità di questi dispositivi di accedere ai contenuti delle emittenti pubbliche come obbligatorietà del pagamento della GEZ equivale a sostenere che i possessori della patente di guida devono pagare la tassa per il porto d'armi solo perché nel guidare un'auto-

01 mobile è possibile recare gravi danni ad altri, compreso la morte.
02 La principale ragione che vede schierati in prima fila i pirati su questo tema
03 è, quindi, una questione di principio che porta con se molte conseguenze
04 politiche. A questa si affianca una ragione economica che non è da meno.
05 Molti locali pubblici, bar, ristoranti e addirittura biblioteche si troverebbe a
06 dover pagare una nuova tassa il cui impatto sulle economie fragili non è da
07 sottovalutare.
08 Per come è posta dai pirati la questione GEZ riguarda l'idea di servizio pub-
09 blico, l'uso della tecnologia, il ruolo dello Stato, la tutela delle piccole econo-
10 mie e chissà cosa altro. Per questa ragione il *Piratenpartei* si è dotato di un
11 gruppo di lavoro che ne discute sia online che offline. Il principale compi-
12 to dell'*Haushaltsabgabe* non è quello di opporsi alle politiche governative
13 sull'emittenza pubblica, ma quello di riformulare delle politiche coerenti
14 con il programma dei pirati, escludendo internet dall'obbligatorietà di ques-
15 ta tassa, consentendo l'esistenza di aziende che facciano servizio pubblico e
16 che non gravino sui cittadini o sulla spesa pubblica. Questa battaglia, inoltre,
17 fa parte di un fronte di lotta più generale messo in campo dai pirati sulle poli-
18 tiche di tutela della privacy e sul diritto all'accesso dei dati. La riforma della
19 GEZ, estendendo l'obbligo di pagamento per tutti i proprietari di computer,
20 smartphone e tablet, prevede la necessità di riorganizzare i database degli
21 utenti inserendo nuove informazioni. Queste informazioni possono essere
22 fornite direttamente dai soggetti interessati oppure da terzi soggetti pubblici
23 e non pubblici, come prevede la *Bundesdatenschutzgesetz* -la legge federale
24 sulla raccolta e l'utilizzo dei dati- mettendo sotto la lente di ingrandimento
25 la possibilità di utilizzo dei dati raccolti da parte dallo Stato e di terze parti.
26 A partire da una norma sul finanziamento delle emittenti di servizio pubbli-
27 co, il *Piratenpartei* ha messo in campo una forza non solo di opposizione ma
28 di approfondimento del tema che arrivava a porre questioni etiche e prob-
29 lemi di stabilità economica. Dimostrando una capacità di analisi che ha ri-
30 chiamato l'attenzione dei media su un tema passato inosservato. Il grosso
31 limite che pone questa vicenda è come alla capacità di analisi non si affian-
32 chi un'adeguata rappresentanza negli organi decisionali. La decisione sulle
33 norme come la GEZ, infatti, spettano al parlamento federale nel quale i pira-
34 ti, al momento, non siedono.

35 36 **Lavori pubblici e trasparenza**

37
38 Nel 1996, con un'accordo tra il Governo federale e il *Land* di *Berlin-Branden-*
39 *burg*, si decide la riorganizzazione del traffico aereo della Capitale tedesca
40 fino a quel momento dotata di tre aeroporti: *Tegel*, *Tempelhof*, di cui si pre-

vede la chiusura, e *Schönefeld* il cui ampliamento andrà a costituire *Flughafen Berlin-Brandenburg International (BER)*, un unico grande aeroporto che servirà la Capitale e la regione di Brandeburgo. L'inaugurazione del nuovo aeroporto era inizialmente prevista per il 2007 ma i continui ritardi dei lavori hanno fatto sì che venisse posticipata di oltre cinque anni. Nei primi mesi del 2012 era stata comunicata ufficialmente l'inaugurazione per il successivo 3 giugno, giorno in cui l'intero traffico aeroportuale avrebbe dovuto trasferirsi dal vecchio scalo di Tegel al nuovo aeroporto, ma poco meno di un mese prima, il governo del Land ha annunciato un ulteriore rinvio. Il 17 maggio 2012 viene comunicato l'apertura dello scalo per il 17 marzo 2013. A inizio settembre è stato comunicato l'ennesimo rinvio dell'apertura. Alcune compagnie aeree come *Lufthansa* e Air Berlin, che avrebbero dovuto volare dal nuovo aeroporto da giugno 2012, si sono viste costrette a cancellare le nuove rotte e a rimborsare i biglietti già venduti. Subendo un calo di fiducia da parte dei consumatori che le ha costrette ad ingaggiare un'aspra controversia legale con il Land. A gennaio 2014 è stato annunciato che l'aeroporto non aprirà nel 2014. Lo storia di *Flughafen Berlin-Brandenburg* è la storia di un aeroporto fantasma, un ritardo di un'infrastruttura strategica che ha rari precedenti nella storia tedesca. Al momento dell'ingresso del *Piratenpartei* nel parlamento regionale nella primavera del 2012, il caso dei ritardi e del relativo incremento dei costi nella costruzione del nuovo aeroporto scuoteva già l'opinione pubblica, come il grande mistero della mancata costruzione dell'aeroporto.

La modalità di azione politica dei pirati, in questo caso, è stata molto semplice. Con una giusta intuizione hanno ritenuto necessario prima di tutto soddisfare il bisogno dell'opinione pubblica di venire a conoscenza dello stato di avanzamento dei lavori e dell'ammontare dei costi della costruzione del nuovo aeroporto. Al loro ingresso in parlamento hanno trovato decine di fascicoli che facevano riferimento al progetto. Il parlamento regionale è il committente dei lavori di realizzazione del nuovo aeroporto e in quanto tale tutti i contratti, le forniture, le tavole di progetto e le tabelle dei costi sono depositate presso i suoi uffici. Come tutti i documenti depositati in parlamento anche quelli relativi al progetto Flughafen Berlin-Brandenburg sono pubblici e di libero accesso. La visione delle carte nelle stanze del parlamento era, quindi, teoricamente disponibile a tutti. Ma questo non era sufficiente. Il gruppo parlamentare, come prima cosa, ha semplicemente scannerizzato e pubblicato sul web il materiale, diffondendo decine e decine di informazioni rilevanti come l'ammontare delle parcelle o i nomi delle ditte appaltatrici. Ancora una volta dietro una operazione semplice si cela una questione spessa che riguarda il significato di un principio generale e la sua declinazione nella realtà. È sufficiente per garantire la trasparenza delle azioni del pubbli-

01 co, regolamentare in maniera che i documenti siano legalmente accessibi-
02 li? Quanto è importante il reale grado di accesso di questi documenti? Quali
03 sono gli strumenti utili per far sì che questo avvenga? Le risposte del *Piraten-*
04 *partei* a queste domande riguardano, ancora una volta, la tecnologia e la rete.
05 Internet, in questo caso, è stato lo strumento più immediato ed econom-
06 ico per far arrivare al maggior numero di cittadini queste informazioni. La
07 grande diffusione di internet nel paese, unita all'effetto amplificatore dovuto
08 alla particolare attenzione che da qualche tempo i media riservano alle cose
09 accadute in rete, hanno fatto sì che le informazioni sul progetto *Flughafen*
10 *Berlin-Brandenburg* fossero ampiamente diffuse. A questa prima azione è se-
11 guita la costruzione di un vero e proprio portale dove sono stati pubblicati
12 tutti i dettagli pubblicabili (l'aeroporto è pur sempre un'infrastruttura stra-
13 tegica per la difesa nazionale!), gli stati di avanzamento lavori, e gli atti della
14 commissione parlamentare che segue il progetto con continui aggiornamen-
15 ti. Il portale ha inoltre una sezione in cui il *Piratenpartei* ricostruisce la storia
16 delle persone, dei partiti, delle aziende e del loro intreccio che stanno dietro
17 questo faraonico progetto. Sullo stesso sito è possibile porre delle domande,
18 parte delle quali saranno rivolte alla commissione sui lavori pubblici che si
19 occupa del progetto.

20 La trasparenza in questo caso non diventa suolo un diritto da esercitare da
21 parte dei cittadini ma diviene un elemento progettuale, strumento di con-
22 trollo e condivisione delle decisioni. Una politica sulla trasparenza che non
23 ha solo il ruolo di divulgare le azioni pubbliche ma che è in grado di incidere
24 su di esse, di determinarle tramite le pressioni dell'opinione pubblica e di
25 trovare, tramite la partecipazione al dibattito dei cittadini, scelte più efficaci.

26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

Hackerare Castells

Nello stesso anno in cui ho iniziato questa ricerca, un importante pensatore e conoscitore della vita delle città contemporanee, Manuel Castells, pubblica un bel libro che trasuda entusiasmo, sui movimenti sociali e il ruolo della rete in quello che sembrava essere uno dei momenti in cui la storia si annoda. Castells mette insieme i movimenti della *Primavera araba*: dalla Siria, all'Egitto, alla Turchia; e i movimenti giovanili contro la gestione della crisi finanziaria; come *Occupy Wall Street* e gli *Indignados* spagnoli. La conclusione è apocalittica: c'è una rivoluzione in corso e parte dalla rete. A distanza di pochi anni, abbiamo potuto osservare come, in gran parte, la grande rivoluzione araba si sia trasformata in giochi di potere tra capi bastione e militari e *Zuccotti Park* è tornato essere quel tranquillo parchetto che era prima delle rivolte, senza che niente fosse sostanzialmente cambiato. Come è possibile che Castell si sia reso reo di una così grande ingenuità? Perché mettere insieme tra di loro esperienze così diverse e vederci un file ruogo così fragile e impalpabile come internet? La partenza shockante "*Nessuno se l'aspettava. All'improvviso i dittatori potevano essere spodestati con le mani nude del popolo*" sembra far presumere un'imminente rivoluzione mondiale che rovescerà i potenti, senza ideologie e spargimento di sangue. Tutto (o quasi) avverrà nella rete. Certo in questo libro Castell tradisce la sua formazione socialista e pecca un po' di ottimismo, riconducibile alla speranza di un *mondo nuovo*. E questo non può essere considerato una colpa. E la rete? Si può mai accusare Castell di non conoscere le controversie, i problemi e le illusioni create dalla rete? Proprio l'ideatore della società della comunicazione, l'interprete di una nuova forma urbana e di una nuova geografia mondiale basata, appunto, sulla rete non può cadere in una così grande ingenuità. Nonostante questo, nel libro ci sono molti aspetti salienti per comprendere il dispiegarsi dei movi-

01 menti sociali e, per quel che attiene questa ricerca, quei cambiamenti politici
02 *net-based* che trovano riscontro nello spazio urbano. Riprendendo il lavoro di
03 *Comunicazione e Potere Castells* ci racconta i rapporti tra i movimenti nati da
04 internet, il potere e la società.

05
06 Sono le relazioni di potere a dare forma alla società, perché questa crea isti-
07 tuzioni sociali basate sui propri valori e sui propri interessi. Tuttavia essen-
08 do le società contraddittorie e conflittuali per natura, ovunque c'è potere,
09 c'è anche *contropotere*, ovvero quella capacità degli attori sociali di sfidare il
10 potere radicato nelle istituzioni. Tutti i sistemi istituzionali dipendono dalla
11 costante interazione tra potere e *contropotere*.

12 Il potere si esercita, principalmente, attraverso due strumenti: la coercizione,
13 rappresentata dal monopolio dell'uso della forza sotto controllo dello Stato;
14 e la costruzione di significato nell'immaginario collettivo, rappresentata dai
15 meccanismi di manipolazione simbolica; ma questi due aspetti non sono di
16 ugual importanza per le istituzioni. La coercizione è fondamentale per im-
17 porre la volontà di coloro che detengono il potere, tuttavia la costruzione di
18 significato nell'immaginario collettivo è una fonte di potere più stabile e du-
19 raturo. Sono pochi i sistemi istituzionali che sopravvivono a lungo con il solo
20 uso della coercizione: l'utilizzo della tortura, ad esempio, è meno efficace è
21 più dispendioso del *lavaggio della mente*. Il primo, infatti, è un'azione contro
22 l'individuo, il secondo ha ripercussioni sulla collettività. Se si considera che
23 i rapporti di potere sono, spesso, di pochi contro molti è facile capire come
24 l'economicità sia un fattore indispensabile per la sua permanenza. Ecco per-
25 ché la vera lotta per il potere riguarda la costruzione del significato.

26 Gli essere umani creano significati interagendo con l'ambiente attraverso
27 l'atto della comunicazione, ovvero il processo di condivisione del significato
28 tramite lo scambio di informazione. Le forme e le caratteristiche del pro-
29 cesso di costruzione di significato sono molto diverse, ma hanno una carat-
30 teristica in *comune*: dipendano da contesti e messaggi creati attraverso reti
31 di comunicazione multimediali. Queste reti, hanno subito una forte tras-
32 formazione negli ultimi anni, con la nascita delle reti di *autocomunicazione*
33 *di massa*: processi di comunicazione di *molti verso molti*, dove la produzione
34 del messaggio è decisa in autonomia dal mittente, basati su reti orizzontali
35 di comunicazione interattiva e difficili da controllare da parte dell'autorità.
36 Nella società odierna, quindi, il potere è caratterizzato dalla programmazi-
37 one e dallo scambio di network fatti dai programmatori principali (governo,
38 parlamento, ambito militare) e il contropotere, identificabile nel tentativo
39 deliberato di trasformare le relazioni di potere che trova corpo nella ripro-
40 grammazione dei network interno ad interessi e valori alternativi.

Grazie alla produzione di messaggi nei mass media e a reti autonome di comunicazione orizzontale, i cittadini dell'età dell'informazione sono in grado di inventare nuovi programmi adatti alla loro vita, fatti con i materiali legati alla loro sofferenza, alle paure, ai sogni e alle speranze.

Ma, ovviamente, questo non è sufficiente. Occorre dar vita a uno spazio pubblico creando comunità libere all'interno delle aree urbane. Poiché lo spazio pubblico istituzionale è occupato dagli interessi delle élite dominante e dei loro network, i movimenti sociali devono ritagliarsi un nuovo spazio pubblico che non sia limitato ad internet.

Creando una comunità libera in un luogo simbolico i movimenti sociali danno vita a uno spazio pubblico che diventa uno spazio politico ibrido tra i network di internet e spazio urbano. L'interazione continua di cyberspazio e spazio urbano finisce per costituire, in senso tecnologico e culturale, comunità istantanee di pratica trasformativa.

Pirati.

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

Cosa possiamo imparare dai Pirati

La tecnologia non determina i movimenti sociali, così come non determina alcun comportamento sociale. Ma Internet e le reti dei telefoni cellulari non sono semplici strumenti, bensì forme organizzative, espressioni culturali e piattaforme specifiche di autonomia politica.

Philip Howard, Muhammad Hussain.

The Digital Origins of Dictatorship and Democracy: Information Technology and Political Islam, 2011

Studiare i comportamenti delle culture nate dalla rete, non è solo utile a comprendere un nuovo fenomeno, equivale ad apprendere da un cambiamento culturale che si manifesta in maniera inedita. Un cambiamento sperimentato in alcuni ambiti della vita umana e che si presta a declinazioni ulteriori. Se c'è una cosa che insegna *l'hacking* è che attraverso un modello aperto si possono ottenere, con la cooperazione diretta degli individui, risultati straordinari. L'applicazione di questo modello potrebbe risultare molto utile alla vita urbana e all'organizzazione delle città. Potrebbe diventare il modello sociale o essere usato per riorganizzare risorse locali. (Duran, Vergne, 2013)

La sfida che prova a lanciare questa tesi è quella di interpretare in ambito urbano alcuni elementi che sono emersi dalla cultura hacker e dalla vita della rete. Applicare il modello *open-source*, ovvero un processo di produzione collaborativa tra pari, agli strumenti urbanistici; ipotizzare l'estensione del copyleft ai *beni comuni* in ambito urbano e impiegare nella produzione di politiche urbane uno degli elementi tipici della rete, la condivisione.

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

6.1

Open source e strumenti urbanistici

La nascita dell'informatica è strettamente legata all'*open source*. Senza la condivisione libera di codici sorgenti, lo sviluppo di molti applicati informatici sarebbe stato impossibile, così come sarebbe stata impensabile la nascita dei *personal computer*. La condivisione di pezzi di codice, infatti, ha reso necessario l'utilizzo di computer tra loro compatibili. Questo ha costretto le, poche, case produttrici ad omologare i protocolli di produzione, velocizzando notevolmente la ricerca. L'adattabilità all'hardware è un requisito indispensabile ma non sufficiente per utilizzare programmi su diverse macchine, è necessario un ambiente software condiviso: un sistema operativo unico. Uno dei primi sistemi operativi è stato Unix, nel 1969: iniziato come progetto all'interno di un'impresa di telecomunicazioni, fu distribuito ad un prezzo simbolico, a causa di un provvedimento dell'Antitrust, a buona parte delle istituzioni universitarie. Questa scelta provocò la chiusura dell'azienda e lasciò le università con una piattaforma comune ma senza alcun supporto da parte dell'azienda produttrice. Si creò spontaneamente, intorno al codice di questo sistema operativo una rete di collaborazioni coordinata dall'Università di Berkeley, che produsse la versione BSD di Unix. Possiamo quindi sostenere che l'informatica nasce contestualmente alla condivisione dei codici sorgente e la vera novità, l'elemento introdotto a posteriori, è rappresentata dal software proprietario che attraverso l'impiego di licenze restrittive, che fornivano alla casa di produzione la possibilità di rivendere un programma più volte. Questo cambiamento ha aumentato di molto i costi delle licenze e ha impedito la pratica del *patch*, ovvero dell'aggiornamento e della correzione del software da parte degli utenti.

La diffusione dell'utilizzo commerciale del software ne limitò l'impiego in molte università e centri di ricerca che, fino a quel momento, erano stati i

centri propulsivi dello sviluppo ed ora si vedevano esclusi dall'utilizzo dei sistemi operativi che hanno contribuito a migliorare. Nasce quindi una nuova sensibilità che ha portato, nel 1985, alla fondazione da parte di diversi programmatori - tra i quali il *guru* Richard Stallman - la *Free Software Foundation*, una organizzazione senza fini di lucro per lo sviluppo e la distribuzione di software libero. In particolare con l'obiettivo dello sviluppo di un sistema operativo completo, compatibile con Unix, ma distribuito con una licenza permissiva, *lo scopo principale di GNU era essere software libero*. - scrive Sallman - *Anche se GNU non avesse avuto alcun vantaggio tecnico su UNIX, avrebbe avuto sia un vantaggio sociale, permettendo agli utenti di cooperare, sia un vantaggio etico, rispettando la loro libertà*. Il progetto di GNU, tuttavia fu finanziato dalla *Free Software Foundation* e venne prodotto da programmatori appositamente stipendiati per essere poi distribuito liberamente. Nonostante l'ingente sforzo di Stallman fu solo grazie al protocollo HTTP e alla diffusione di Internet che un vero e proprio sistema operativo vide la luce. Portando con se una rivoluzione epocale nel mondo della programmazione. Nel 1991, Linus Torvalds, studente al secondo anno di informatica presso l'Università di Helsinki, decise di iniziare lo sviluppo di un sistema operativo. Torvalds distribuì il proprio lavoro tramite Internet e ricevette immediatamente un ampio riscontro positivo da parte di altri programmatori, i quali apportarono nuove funzionalità e contribuirono a correggere errori riscontrati. L'uso della rete è stato fondamentale sia per la correzione dei *bug* che per la diffusione dei *release*, ed ha reso Linux il primo progetto che ha fatto affidamento essenzialmente sulla collaborazione via Internet per progredire; fino ad allora, si assumeva valida anche per i progetti open source la *legge di Brooks*, secondo cui *"aggiungere sviluppatori a un progetto in corso di implementazione in realtà rallenta il suo sviluppo"*. Con il sistema aperto di programmazione fu sostituita dalla *legge di Linux* secondo la quale *"Dato un numero sufficiente di occhi, tutti i bug vengono a galla"*.

La realizzazione di Linux è stata sovversiva anche per gli ambienti del *software libero*, ha rappresentato la nascita di un nuovo paradigma di sviluppo evolutivo, un nuovo modello in cui non ci si poneva più il problema di *chi poteva accedere al software*, ma di *chi creava il software a cui accedere*.

La cattedrale ed il bazaar

Nel 1997 il pioniere del *Free Software* Eric Raymond, scrive un saggio confrontando il modello *Linux* che definisce *Modello a Bazaar*, con il modello di sviluppo precedente che definisce *Modello a Cattedrale*. Non è un caso che per descrivere questa svolta epocale Raymond utilizza due elementi urbani,

01 il mercato e la cattedrale. Il mondo hacker assorbe più dalla vita della città di
02 quanto il mondo degli studi urbani faccia dallo sviluppo tecnologico. (Ray-
03 mond, 1997)

04 Nel modello a Cattedrale il programma viene realizzato da un numero limita-
05 to di esperti. Il progetto ha una suddivisione gerarchica molto stretta e ogni
06 sviluppatore si preoccupa della sua parte di codice. Le revisioni si susseguo-
07 no con relativa lentezza e gli sviluppatori cercano di rilasciare programmi il
08 più possibile completi e senza *bug*.

09 Nel *modello a Bazaar*, invece, il codice sorgente della revisione in sviluppo è
10 disponibile liberamente, gli utenti possono interagire con gli sviluppatori e
11 se ne hanno le capacità possono modificare e integrare il codice. Lo sviluppo
12 è decentralizzato e non esiste una rigida suddivisione dei compiti, un pro-
13 grammatore di buona volontà può modificare e integrare qualsiasi parte del
14 codice.

15 Il *modello a Cattedrale*, è un modello tipico delle aziende commerciali che
16 normalmente non rilasciano il codice sorgente, in cui una nuova revisione
17 del programma può richiedere anni; viceversa, il modello a Bazaar è un mod-
18 ello che si è molto diffuso nell'ambiente del software libero, poiché consente
19 a ogni utente di ricoprire il ruolo di *beta tester* dei programmi. Lo stesso
20 utente può perfino modificare il programma, se lo desidera: questo consente
21 un rapporto stretto tra utilizzatori e programmatori, un rapporto paritario
22 che ben si adatta alla filosofia del software libero.

23 La modalità a cattedrale è la stessa metodologia di sviluppo che viene utiliz-
24 zata dagli editori di enciclopedie commerciali: un numero limitato di esperti
25 si preoccupa di compilare tutte le voci. La modalità a bazaar invece è quella
26 utilizzata da Wikipedia: ogni lettore, se lo desidera, può integrare e miglio-
27 rare i contenuti e la verifica delle modifiche apportate al testo è gestita dagli
28 stessi utenti.

29 Questi sono solo alcuni degli esempi più immediati delle declinazioni di
30 questi modelli che hanno impatti diretti sulla vita quotidiana.

31 **Il sistema aperto lionese**

32
33
34 Nel XVIII secolo, Lione è la seconda città francese con circa 143.000 abi-
35 tanti, di cui un quarto impiegato nell'industria tessile, settore trainante
36 nell'economia della città in spietata concorrenza con Londra. Nella dispu-
37 ta per il mercato tessile del XVIII e XIX secolo, si confrontano due modelli
38 contrapposti. Il modello lionese in cui i tessitori utilizzano e perfezionano
39 telai sempre più veloci ed efficienti, frutto di un'organizzazione collettiva
40 dell'innovazione dove ciascun inventore è portato a far conoscere e condi-

vedere le proprie scoperte; e il modello londinese, dove ogni inventore tiene per se la propria invenzione a fronte di una concorrenza spietata. Il verdetto è senz'appello: all'inizio del XIX secolo, Londra e Lione avevano lo stesso numero di telai, mentre nel 1853 Lione possedeva circa 60.000 telai contro i soli 5.000 di Londra. (Foray, Hilaire Perez, 2004)

L'organizzazione dell'innovazione di Lione è tutt'altro che casuale. L'apertura e la condivisione delle conoscenze sono favorite da una ricompensa accordata agli innovatori che accettano di diffondere i propri lavori. Gli artigiani, i laboratori e i mercanti coinvolti nel commercio della seta sono costituiti in una sorta di consorzio che sovvenziona l'invenzioni con una tassa di importazione sulle stoffe. Un inventore che vedeva remunerato la sua invenzione doveva esporla nella sala della *Grande fabbrica*, dove si recano tutti gli artigiani più desiderosi di osservare quali innovazioni siano state messe a punto; era tenuto, inoltre, a collaborare all'istallazione di alcuni esemplari della stessa in almeno in quattro botteghe della città e obbligato a formare gli altri artigiani sull'utilizzo della sua creazione. Gli incentivi all'innovazione uniti alla sensazione di vantaggio dei membri della comunità nel condividere le risorse, sono stati gli elementi vincenti del sistema produttivo lionese e hanno, in una scala diversa, anticipato alcune delle innovazioni più significate introdotte dallo sviluppo delle tecnologie di rete.

Arduino: cosa succede quando tutti possono fare tutto

In ambiente software quello dell'*open source* è un metodo di produzione largamente diffuso. Molti programmi realizzati in questo ambito sono largamente impiegati dagli utilizzatori del web anche non molto esperti. Basti pensare che *Firefox*, *web browser open source* multiplatforma prodotto da *Mozilla Foundation*, ad aprile 2013 è utilizzato da circa un internauta su cinque a livello mondiale, risultando il secondo *browser* più popolare della rete. La semplicità con la quale accedere al software, unita ai continui *relase* facilita di molto la diffusione. Anche la qualità delle funzionalità è ormai a livelli simili dei software proprietari: il sistema mobile Android che compete alla pari con IOS di Apple inc. ed arriva ad un grado di diffusione del 23%. Tuttavia, nel mondo hardware le cose sono diverse. La facilità d'accesso tramite la rete dei prodotti software *open source* non è riproducibile per i beni materiali. Produzione, distribuzione e vendita hanno un costo non indifferente, anche per apparecchiature elettroniche piccole ed evolute. Questo ha certamente rallentato lo sviluppo di beni fisici in ambito *open source* ma non per questo ha reso meno interessante gli sviluppi. Schede e circuiti fabbricati con sorgenti aperte iniziano a diffondersi anche tra i non addetti ai lavori. In rete

01 è possibile trovare molti esempi di istruzioni per prodursi da sé apparecchi
02 elettronici a costi dimezzati e a parità di prestazione con quelli prodotti dalle
03 aziende proprietarie di brevetti. Un esempio su tutti è rappresentato dalla
04 stampanti 3D, la cui fabbricazione, *open source* e fai da te, ha permesso la dif-
05 fusione di una tecnologia evoluta ad un pubblico vasto, che l'ha utilizzata a
06 sua volta per produrre prototipi o veri e propri oggetti a prezzi irrisori, innes-
07 cando in questo modo un processo produttivo innovativo, che il New York
08 Times ha definito come la terza rivoluzione industriale (Bilton 2011). Dando
09 vita a quello che comunemente viene definito come il mondo dei Makers.
10 Il caso che si intende approfondire, in questo lavoro di ricerca, riguarda Ar-
11 duino uno dei progetti pionieri di elettronica *Open source* che ha permesso a
12 sua volta l'implementazione di altri progetti hardware *open source*, stampanti
13 3D comprese.

14 Arduino è un circuito con micro-controllore, utile per creare rapidamente
15 prototipi. Con Arduino si possono realizzare in maniera relativamente rapi-
16 da e semplice piccoli dispositivi come controllori di luci, di velocità, sensori
17 di luce, temperatura e umidità e molti altri progetti che utilizzano sensori,
18 attuatori e comunicazioni con altri dispositivi. Tutto l'hardware, il software,
19 gli schemi e le istruzioni d'uso distribuiti con Arduino sono di libero accesso.
20 La storia di Arduino ha inizio nel 2001, quando due importanti aziende ita-
21 liane impegnate da sempre nei processi di innovazione tecnologica e sociale,
22 Olivetti e Telecom Italia, creano l'*Interaction Design Institute*, un istituto in cui
23 si studia l'interazione tra esseri umani e sistemi informatici. Durante i corsi
24 dell'Istituto di Ivrea, sede storica dell'Olivetti, nasce l'esigenza di costruire
25 un meccanismo di prototipazione, per favorire lo studio dell'interazione uo-
26 mo-macchina, che fosse economico e facile da usare. Dopo un lungo svilup-
27 po e con la collaborazione di Massimo Banzi -ideatore del progetto- David
28 Cuartielles, Tom Igoe, Gianluca Martino e David Mellis nel 2005 viene rilas-
29 ciata la prima versione di quella che il gruppo di lavoro ha definito come *una*
30 *piattaforma di prototipazione elettronica open-source che si basa su hardware e*
31 *software flessibili e facili da usare*. Arduino è composto da una scheda molto
32 economica, del costo circa di 30 euro, che sta nel palmo di una mano e con-
33 sente di applicare sensori, attuatori e altre componenti elettroniche per poi
34 programmarle con semplicità. Il mondo dell'informatica era abituato all'*open*
35 *source* per quanto riguarda il software: Firefox e Linux solo solo alcuni degli
36 esempi dei prodotti di questo tipo largamente diffusi; ma per gli hardware è
37 diverso, non c'erano prima di Arduino esempi rilevanti. Arduino ha inau-
38 gurato una nuova tendenza, dimostrando che anche le cose possono essere
39 prodotte in *open source*. Ad ottobre 2008 gli esemplari venuti erano già più
40 di 50.000, crescendo di pari passo con il movimento dei Makers con lo slo-

gan se non puoi aprilo non è davvero tuo. La tecnologia open-source non solo consente di ridurre i costi, la filosofia dell'apertura totale costruisce una comunità sempre più nutrita di persone che modificano e migliorano la scheda, condividendolo in rete i risultati con altri utenti e con l'azienda. Nessuna altra azienda può vantare lo stesso grado di collaborazione nello sviluppo industriale da parte dei propri utenti. Questa *community* che cresce intorno al progetto porta il *team* a sviluppare ben 19 schede in 7 anni, si va dai modelli più semplici ed economici per gli utenti meno esperti, ad un modello con le ruote per gli apparecchi mobili o a quello che si presta ad essere cucito sui tessuti. Nel 2011 il MoMA di New York ospita la mostra *Talk to me*, in cui la quasi totalità delle opere era basato sul circuiti Arduino.

Paola Antonelli, senior *curator* del Dipartimento di Architettura e Design al MoMA di New York, e curatrice della mostra, definisce l'impiego di Arduino come *una delle più importanti novità introdotte in ambito artistico nel corso degli ultimi 20 anni*.

Ma il dato più rilevante, per comprendere l'impatto di Arduino sul mondo dell'informatica viene da una grande industria. Dopo la nomina a CEO di Intel Brian Krzanich decide che la società produrrà schede Arduino dotate di processore Intel. Per la prima volta un colosso americano decide di avvicinarsi al mondo dell'*open hardware*.

Arduino non è una componente elettronica. Arduino è una comunità. Sul sito si possono scaricare i vari progetti fatti dagli utenti che ne condividono i risultati godendone la fama. Arduino riporta, in un certo senso, l'informatica ai suoi albori, quando il lavoro dei programmatori era ripagato dal riconoscimento della comunità, e la condivisione era una scelta necessaria per l'accrescimento della fama. Le ore di lavoro passate per riprogrammare il circuito e per dividerlo in rete, non saranno ripagate economicamente ma dal divertimento che si è provato nel farlo e dallo status acquisito. Arduino si fa interprete in una chiave innovativa delle trasformazioni avviate dall'etica hacker allo spirito del capitalismo. Una trasformazione in grado di esprimere un forte potenziale di mercato, di reinventare i processi produttivi nei sistemi economici avanzati. La produzione anche materiale esce dalla fabbrica e si diffonde sul territorio, ovunque ci sia una connessione ad internet, l'economia messa in piedi dai pionieri del nuovo millennio, vede un distretto produttivo. La riscoperta dell'artigianato e l'unicità delle produzioni sono solo alcuni degli elementi più immediati per ripensare la produzione dei paesi avanzati al di là delle logiche novecentesche del costo del lavoro messe in campo dagli industriali e dalla maggior parte delle politiche economiche europee.

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

01 **Aprire i codici urbani**

02
03 Il successo del modello open-source nello sviluppo informatico e ancor di
04 più nella filiera tessile lionese, racconta dello sviluppo di un modo di inten-
05 dere l'innovazione come processo collettivo di produzione di significato, a
06 cui le politiche urbane non possono e non devono restare indifferenti.

07 Di fronte alla necessità di pluralizzazione delle politiche territoriali, dovuta
08 dalla sempre crescente incompetenza del solo punto di vista istituzionale si
09 è definitivamente affermato il paradigma della *governance*, inteso come am-
10 pliamento del campo di governo della città, in senso inclusivo degli attori.

11 Collaborazione e coproduzione sono sempre più fattori indispensabili nella
12 vita della città, schiacciata tra la crescente inadeguatezza di forme di gov-
13 erno che si concentrano su pochi attori e su competenze date e definite in
14 maniera settoriale; e la frequente maggiore efficacia associata alle nuove
15 competenze sviluppate dagli attori sociali, che si impegnano direttamente
16 nell'organizzazione di risposte ai problemi collettivi senza far riferimento a
17 ruoli e funzioni predefiniti. Nel riferimento a questa contrapposizione, nel
18 campo delle politiche urbane, tuttavia, questo passaggio per quanto utile a
19 diversificare la sfera pubblica non sembra in grado di costituire una solu-
20 zione soddisfacente rispetto al problema della sua riproduzione. Infatti, il
21 principale limite nel dibattito della *governance* sta nel fatto che le pratiche
22 di successo tendono ad essere considerate esclusivamente per quello che
23 generano anziché per il modo in cui lo generano, valorizzando così gli esiti
24 anziché i processi: le competenze emergenti, i nuovi modi di definire e trat-
25 tare i problemi collettivi, una volta riconosciute vengono legittimate e così,
26 assunte all'interno della sfera pubblica formale, e in tal modo rese dei "dati".

27 Questo meccanismo, se è vero che aumenta l'intelligenza contingente della
28 sfera pubblica, è anche vero che non affronta in alcun modo la criticità asso-
29 ciata al carattere mutevole e dinamico del contesto sociali di riferimento. Per
30 questa ragione indagare meccanismi di produzione di benefici diffusi, come
31 gli open-source hanno dimostrato di essere negli esempi visti fin ora, può
32 fornire gli spunti necessari per ripensare i sistemi decisionali delle politiche
33 territoriali con riferimento ad una maggiore apertura e inclusività non solo
34 degli stakeholder in senso classico, ma di tutti i soggetti coinvolti da una de-
35 terminata decisione.

36
37
38
39
40

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

6.2

Diritti d'autore e beni comuni

*Ognuno ha i suoi Pirati e ognuno
allo stesso tempo potrebbe
essere considerato un pirata
agli occhi di un altro.*

The Pirate Organization, Lesson from the Fringes of Capitalism. Durand , Vergne, 2013

La violazione del diritto d'autore è senza dubbio una delle principali forme di riconoscimento dei pirati, eppure la legislazione in merito è mutevole e contraddittoria. Questa caratteristica non solo complica notevolmente la vicenda legale ma rende l'identità stessa di pirati relativa.

Nascita del diritto d'autore

La Francia napoleonica è stata tra le prime nazioni a istituire una legge sul diritto d'autore nel 1791, secondo la quale *l'opera intellettuale è come un terreno o come una casa, e deve godere degli stessi diritti*. Nel corso del XIX secolo, il dibattito si radicalizza verso posizioni *monotauple* che considerano la proprietà intellettuale *come la più sacra, la più legittima e la più personale di tutte le proprietà*, e ne dispongono l'uso monopolistico dell'autore fintanto dei suoi eredi. La posizione degli autori francesi assume un carattere sacrale, la proprietà intellettuale viene considerata volontà di Dio e diviene compito degli uomini difenderla (Latrive, 2005) Nonostante il dibattito sul tema si sia evoluto negli ultimi due secoli, nella legislazione francese resta ancora una pesante traccia di queste posizioni. Nel collegamento per via di un (presunto) diritto morale eterno, tra una creazione e il suo autore. Una nozione che in altre definizioni, come quella americana di copyright, non è contemplata. Ma l'equiparazione della proprietà intellettuale con la proprietà fisica dimostra fin da subito i suoi punti deboli. Le Chapelier, autore della stessa legge del 1791, definisce la

01 proprietà dell'autore come completamente diversa dalle altre: *quando un au-*
 02 *tore fa stampare un'opera o rappresenta un dramma, egli li consegna al pubblico*
 03 *che se ne impadronisce e che diventa un tutt'uno con essi.*

04 Un'opera pubblica è per sua natura di proprietà pubblica. La proprietà in-
 05 tellettuale si afferma dunque come una sorta di coproprietà tra l'autore e il
 06 pubblico al quale è destinata. Nel corso dei dibattiti sul diritto d'autore, in
 07 questi secoli, si sono sviluppate due posizioni contrapposte: la prima che in-
 08 terpreta la proprietà intellettuale come diritto naturale intrinseco nell'uomo;
 09 la seconda interpretazione secondo la quale la proprietà accordata ai creatori
 10 è subordinata alla sua utilità sociale, proponendone una visione utilitaris-
 11 tica. Mentre la prima è alle radici del diritto d'autore europeo, la seconda
 12 interpretazione è alla base della legislazione statunitense che in costituzione
 13 individua l'obiettivo della proprietà intellettuale come quello di *promuovere*
 14 *il progresso delle Scienze e delle Arti utili.*

15 Ancora tutt'ora il dibattito su questo tema non è molto diverso. La contrap-
 16 posizione tra sostenitori del diritto naturale e diritto utilitaristico, è ammor-
 17 bidita soltanto dall'evoluzione del pensiero rispetto le definizioni di beni
 18 pubblici e privati, di cui si è scritto in precedenza. L'introduzione della clas-
 19 sificazione in base alle caratteristiche di rivalità ed escludibilità di cui si dota
 20 l'economia neoclassica, mettono in evidenza le differenze tra i beni materiali
 21 ed immateriali. Se i primi, infatti, si contraddistinguono per essere rivali ed
 22 escludibili – come ad esempio un'automobile, il cui uso esclusivo può essere
 23 facilmente determinato – per i secondi la rivalità è tutt'altro che scontata e
 24 l'escludibilità è pressoché impossibile. È evidente come, i beni immateriali
 25 come le creazioni dell'ingegno, le invenzioni, le idee corrispondano più al
 26 secondo genere. Per usare le parole di uno dei Padri fondatori della democra-
 27 zia americana Thomas Jefferson, *nella sua intelligenza. Chi riceve un'idea da me,*
 28 *riceve una conoscenza che non toglie nulla alla mia, così come chi accende la sua*
 29 *candela con la mia si fa luce senza per questo lasciarmi al buio. Che le idee circoli-*
 30 *no liberamente, una dopo l'altra, in tutto il mondo, perchè gli uomini possano a*
 31 *vicenda trarne istruzione morale e miglioramento personale, sembra un fatto vo-*
 32 *luto espressamente da una natura benevola, che le ha fatte come il fuoco, libere di*
 33 *diffondersi ovunque senza perdere in nessun punto la loro intensità, e come l'aria*
 34 *che respiriamo, nella quale ci muoviamo e ci collochiamo come entità fisiche insof-*
 35 *ferenti di confini e di appropriazioni esclusive. Le invenzioni non possono dunque,*
 36 *per loro natura, essere soggette a un regime di proprietà.”*

37 All'incapacità di realizzarne l'escludibilità e a i problemi etici posti dalla lim-
 38 itazione di circolazione delle opere dell'intelletto, si deve aggiungere un'altra
 39 caratteristica fondamentale. La circolazione, infatti, non solo non ne limi-
 40 ta lo sviluppo ma ne favorisce l'accrescimento. È evidente che un'invenzi-

one, per quanto figlia dell'estro individuale, non è possibile senza un *habitus* (Bourdieu, 1995) di una comunità riflessiva che ne condivide i presupposti o, almeno, che ne recepisca gli esiti. Seppure questa è un'opinione abbastanza condivisa, i sostenitori della proprietà intellettuale giustificano la sua esistenza in termini economici. Senza limiti alla circolazione delle creazioni del pensiero, infatti, la remunerazione del lavoro intellettuale sarebbe pressoché nulla e questo, senza dubbio, ne limiterebbe fortemente lo sviluppo. Per ragioni economiche, più o meno condivisibili, nel corso del XIX si fanno largo strumenti come diritto d'autore e brevetti, come mezzi per rendere escludibile un bene pubblico.

La legislazione europea in merito al diritto d'autore prende spunto dalla normativa francese ed è, quindi, basata sul riconoscimento del diritto patrimoniale dell'autore, articolandolo in: diritto di riproduzione, riconosciuto come la fissazione di un'opera che ne consenta la diffusione ad un pubblico; e diritto di rappresentazione, riconosciuto come diritto di comunicazione di un'opera ad un pubblico effettuato con qualsiasi procedimento. Entrambi i diritti vengono superati alla decorrenza di una scadenza che varia da paese a paese dai 20 ai 70 anni dalla morte dell'autore. Inutile sottolineare, come la genericità di questa normativa, renda necessario un continuo intervento del legislatore per identificare eccezioni senza le quali sarebbe illegale fischiare in un luogo pubblico o ascoltare la musica ad alto volume. Ma è cosa ancora più evidente la disparità di una norma culturalmente arretrata con la necessità di condivisione di flussi di informazioni sempre più rapidi, di cui necessità la società della comunicazione. L'enorme sviluppo tecnologico legato alle ICT che ha preso il sopravvento a partire dagli anni settanta, non solo rende difficilmente efficace qualsiasi barriera posta a protezione dei diritti di utilizzo dei beni culturali, ma è esso stesso figlio dell'esigenza di reperire e condividere informazione che è prima di tutto una evoluzione culturale e poi tecnologica nelle società avanzate.

Diritto d'autore in rete

Quando nel giugno del 1999, Shawn Fanning e Sean Parker misero online Napster il primo sistema di condivisione file *peer-to-peer*, per scarsa conoscenza della normativa o per incapacità tecniche, si resero responsabili di una grossa ingenuità. Nonostante Napster utilizzasse un sistema di server centrali che mantenevano la lista dei sistemi connessi e dei file condivisi, le transazioni vere e proprie avvenivano direttamente tra i vari utenti. Questa caratteristica rese il server centrale un obiettivo perseguibile legalmente, in quanto su di esso avvenivano operazioni illegali, rendendo Napster colpevole

01 di negligenza per non aver effettuato i relativi controlli. Nonostante la chiu-
02 sura disposta nel 2001 e i 36 milioni di dollari di multa imposti dal tribunale
03 americano, intervistato dalla BBC Parker, personaggio carismatico che ha
04 avuto un ruolo significativo nella commercializzazione di *Facebook*, rispose
05 ad una domanda sulla vittoria legale delle major discografiche invitando l'in-
06 tervistatrice ad aprire un negozio di dischi se lo avesse ritenuto conveniente.
07 Il messaggio al mondo era chiaro: qualcosa era cambiato per sempre nella
08 distribuzione discografica e non solo. L'esperienza di Napster ha dato il via
09 ad una trasformazione inarrestabile agli strumenti di diffusione, fruizione
10 e produzione musicale. L'accelerarsi della velocità delle reti internet, l'im-
11 possibilità di normare lo scambio tra utenti e l'incapacità di controllare
12 i contenuti dello stesso, ha avuto delle ripercussioni non solo sul mercato
13 discografico, il cui ammodernamento industriale è scontato, ma ha influito
14 fortemente sui contenuti stessi della produzione musicale. Il superamento
15 dei supporti fisici, la possibilità di ascoltare contenuti musicali su qualunque
16 dispositivo dallo smartphone alla tivù, la riduzione dei costi e dei problemi di
17 reperibilità dei contenuti hanno cambiato l'esperienza musicale, sempre più
18 individuale e le tecniche di registrazione, sempre più attente alla leggerezza
19 dei file a parità di qualità. Risulta facile immaginate come brani pensati per
20 essere ascoltati con gli auricolari in metro, in strada o in un museo abbiano
21 contenuti differenti, la cui analisi richiederebbe almeno il pari del lavoro di
22 ricerca fatto per l'intera tesi ma che qui possiamo sintetizzare come più at-
23 tenti al disagio individuale, nei vari modi in cui si esprime, e meno ai temi
24 sociali.

25 Ovviamente risulta difficile identificare quanto il processo non sia stato in-
26 verso. Ovvero, quanto i contenuti hanno influito nel determinare la trasfor-
27 mazione tecnologica della produzione, distribuzione e fruizione musicale.
28 Aldilà di quale sia l'origine, questo esempio ci aiuta a capire come la tecno-
29 logia sia imprescindibile dalla cultura che la esprime, espressione dei suoi
30 bisogni e delle sue abilità tecniche ma anche strumento di diffusione delle
31 trasformazioni sociali in ambiti molto individuali ed intimi della vita umana.
32 Alla trasformazione culturale che sembra emergere dall'evoluzione tecno-
33 logica si affianca anche uno spiraglio di cambiamento del modo di interpre-
34 tare la proprietà intellettuale. Sotterfugi e usi di traforo, infatti, ammorbidis-
35 cono di molto l'idea di diritto naturale ereditato dalla legislazione francese di
36 cultura illuministica. Riconoscendo al detentore del diritto la possibilità di
37 individuare un modello di gestione che indichi ai fruitori di un'opera come
38 essa può essere utilizzata, diffusa e spesso modificata liberamente nel rispet-
39 to della volontà dell'autore.

40

Nascita del copyleft

Negli anni ottanta Richard Stallman, tra i padri della cultura hacker, stava lavorando ad un interprete Lisp, quando gli venne chiesto dalla ditta *Symbolics* di poter utilizzare il suo lavoro Stallman accettò di fornire loro una versione di pubblico dominio. La sua opera fu ampliata e migliorata dalla *Symbolics*, ma quando Stallman volle accedere a questi miglioramenti la *Symbolics* rifiutò la richiesta. Questo diede vita ad forte scontro che portò Stallman, nel 1984, a lavorare per sradicare questo tipo di comportamento, che chiamò accaparramento del software. Ritenendo impossibile, a breve termine, l'eliminazione delle norme in materia di copyright, Stallman decise di lavorare all'interno dell'ambito delle leggi vigenti e creò una sua licenza, la GNU General Public License (GNU GPL), la prima licenza di tipo copyleft. Per la prima volta il detentore del copyright poteva, se lo desiderava, assicurare che il massimo numero di diritti si trasferisse in maniera perpetua agli utenti del programma, a prescindere da quali modifiche sarebbero successivamente state apportate da chiunque al programma originale. Questo trasferimento di diritti non si applica a chiunque, ma solo a chi ha ottenuto il programma. Questo tipo di licenza non contraddice il diritto d'autore né ne limita l'efficacia.

Il copyleft non è altro che una modalità di esercizio della proprietà intellettuale che sfrutta i principi di base del diritto d'autore non per controllare la circolazione dell'opera bensì per stabilirne un modello virtuoso di circolazione, che si contrappone al modello proprietario. Il copyleft non potrebbe, dunque, esistere al di fuori del complesso delle norme sul diritto d'autore, e non limita i diritti dei possessori ma ne introduce di nuovi.

Tuttavia, la contrapposizione tra questi due mondi è palese. L'espressione inglese copyleft è un gioco di parole con il termine copyright nel quale la parola "*right*" "diritto" (in senso legale) viene invertita con "*left*" "ceduto"; "*right*" si può tradurre anche con "destra" e "*left*" con "sinistra"; così come la dicitura "*all rights reserved*" (tutti i diritti riservati) che segue la definizione di *copyright* viene sostituita con "*all wrongs reserved*" (tutti i torti riservati) o con "*all rights reversed*" (tutti i diritti rovesciati). Uno strumento che nasce in antitesi e che in quanto tale ha bisogno del proprio opposto per sussistere. Le licenze copyleft, per avere qualche tipo di efficacia, hanno bisogno di usare in modo creativo le regole e le leggi che disciplinano le proprietà intellettuali, per esempio tutte le persone che in qualche modo hanno contribuito ad un lavoro protetto dal copyleft devono divenire co-detentori del copyright di quel lavoro ed allo stesso tempo rinunciare ad alcuni dei diritti garantiti dal copyright, per esempio rinunciare al diritto di essere l'unico distributore

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

01 delle copie di tale lavoro. Una declinazione creativa che suscita non pochi
02 problemi legali in alcune legislazioni nazionali, meno flessibili sul l'interpre-
03 tazione di questo diritto.

04 **Creative Commons**

06
07 La riformulazione del diritto d'autore passa dall'ambito informatico a quello
08 più generale delle opere di ingegno, con la messa a punto delle licenze *Crea-*
09 *tive Commons*. Questo tipo di licenze sono state realizzate grazie al contribu-
10 to di Lawrence Lessig, professore alla Stanford University, tra massimi espe-
11 rti mondiali in materia di diritto d'autore, che nel 2001 fonda l'ente *no-profit*
12 *Creative Commons* (CC) e che renderà di uso pubblico le licenze dal dicembre
13 del 2012. Le licenze *creative commons* rappresentano al meglio la mediazione
14 tra la logica del copyright e quella del *public domain* declinando la disponibi-
15 lità a cedere alcuni diritti da parte degli autori a chi usufruisce di un prodotto
16 culturale. Dallo scontro tra la filosofia all rights reserved ("tutti i diritti riser-
17 vati") e no rights reserved (nessun diritto riservato) emerge la posizione del
18 some rights reserved (alcuni diritti riservati), dando la possibilità all'autore
19 di un'opera di decide quali diritti riservarsi e quali concedere liberamente. La
20 scelta avviene attraverso l'utilizzo di diversi tipi di licenze libere, a cui sono
21 associati dei *metadata* RDF/XML che descrivono la licenza, rendendo più
22 facile il trattamento automatico e la ricerca delle opere concesse. Le licen-
23 ze sono composte da un insieme di 4 opzioni che permettono facilmente di
24 riconoscere i diritti vantati dall'autore e da terzi sull'oggetto della licenza. La
25 prima opzione che un autore può riservarsi riguarda l'*Attribuzione* (BY), ov-
26 vero l'obbligo di indicare l'autore dell'opera in modo che sia sempre possibili
27 attribuirne la paternità. Un altro tipo di condizione alla quale l'autore cede la
28 propria opera di ingegno è definita come *Non uso commerciale* (NC), secondo
29 la quale l'autore si riserva il diritto di essere l'unico a poter utilizzare l'opera
30 a fini commerciali. Questo tipo di limitazione, perde di efficacia al settan-
31 tesimo anno solare dopo la morte dell'autore. *Non opere derivate* (ND) indica,
32 invece, la volontà dell'autore di limitare le elaborazioni dell'opera creativa,
33 questo tipo di diritto non è rivendicabile per le opere di architettura, per le
34 quali l'autore non può opporsi alle modificazioni che si rendessero necessarie
35 nel corso della realizzazione o ad opera già realizzata. Ultima opzione è *Con-*
36 *dividi allo stesso modo* (SA) la possibilità per l'autore di obbligare chi intende
37 modificare l'opera, di rilasciarla alle stesse condizione dell'autore originale.
38 Dalla combinazione di questi quattro attributi derivano sei tipi di licenze che
39 stabiliscono in modo esplicito quali sono i diritti riservati.

40

CC-BY

Permette di distribuire, modificare, creare opere derivate dall'originale, anche a scopi commerciali, a condizione che venga riconosciuta la paternità dell'opera all'autore.

CC BY-SA

Permette di distribuire, modificare, creare opere derivate dall'originale, anche a scopi commerciali, a condizione che venga riconosciuta la paternità dell'opera all'autore e che alla nuova opera vengano attribuite le stesse licenze dell'originale. Questa licenza, per certi versi, può essere ricondotta alle licenze "copyleft" del software libero e open source.

CC BY-ND

Permette di distribuire l'opera originale senza alcuna modifica, anche a scopi commerciali, a condizione che venga riconosciuta la paternità dell'opera all'autore.

CC BY-NC

Permette di distribuire, modificare, creare opere derivate dall'originale, a condizione che venga riconosciuta la paternità dell'opera all'autore, ma non a scopi commerciali. Chi modifica l'opera originale non è tenuto ad utilizzare le stesse licenze per le opere derivate.

CC BY-NC-SA

Permette di distribuire, modificare, creare opere derivate dall'originale, ma non a scopi commerciali, a condizione che venga riconosciuta la paternità dell'opera all'autore e che alla nuova opera vengano attribuite le stesse licenze dell'originale.

CC BY-NC-ND

Questa licenza è la più restrittiva: consente soltanto di scaricare e condividere i lavori originali a condizione che non vengano modificati né utilizzati a scopi commerciali, sempre attribuendo la paternità dell'opera all'autore.

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

01 I *Creative Commons* non disciplinano la revoca della licenza per mutata vo-
02 lontà dell'autore o per cause di forza maggiore, come un ordine giudiziale, ne
03 tantomeno è disciplinata la retroattività della revoca verso le parti dell'opera
04 già rilasciate sotto licenza *opensource* e *opencontent*. L'autore di un program-
05 ma o opera in genere, potrebbe ad esempio distribuire gratuitamente e sotto
06 una licenza *Creative Commons* per un certo periodo di tempo, beneficiando di
07 una pubblicità gratuita fra gli utenti e dei contributi apportati dalla comu-
08 nità, dopodiché potrebbe legittimamente revocare la licenza e iniziare una
09 distribuzione commerciale dell'opera.

10 I soggetti che adottano i *Creative Commons* per le proprie produzioni culturali,
11 sono in crescita esponenziale. La scelta dell'utilizzo di queste licenze por-
12 ta con sé delle conseguenze in grado di implementare la qualità nella sfera
13 pubblica. Gli organi di informazione, ad esempio, che scegliendo di utiliz-
14 zare le licenze aperte, facilitano la diffusione delle informazioni con notevoli
15 benefici pubblici. È da evidenziare il caso della principale emittente di lingua
16 araba *Al Jazeera*, prima rete televisiva ad utilizzare le licenze *Creative Commons*
17 per il proprio archivio. La scelta, radicale e dirompente, di aprirsi alle licen-
18 zze libere fu presa da Mohamed Nanabhay, responsabile web dell'emittente,
19 a seguito dell'offensiva militare *Piombo fuso* durante la quale, nel dicembre
20 2008, l'esercito israeliano chiuse ogni collegamento con la Striscia di Gaza.
21 *Al Jazeera* si trovò ad essere l'unica emittente ad avere corrispondenti all'in-
22 terno della zona di guerra. La necessità di raccontare cosa stava avvenendo
23 in quel teatro di guerra e cosa stava subendo la popolazione di Gaza, portò
24 *Al Jazeera* a scegliere la licenza *Creative Commons* CC-BY per consentire una
25 maggiore diffusione delle informazioni.

26 Di grande importanza è l'utilizzo delle licenze aperte da parte degli Enti
27 governative. La diffusione delle informazioni, infatti, è un elemento impre-
28 scindibile nell'assetto democratico delle istituzioni e i *Creative Commons* ne
29 favoriscono la diffusione. È il caso della Casa Bianca, che rilascia i contenuti
30 web sotto licenza *Creative Commons* BY e della Camera dei Deputati del Parla-
31 mento Italiano che rilascia i dati con licenza *Creative Commons* BY-SA. Molto
32 rilevante è l'utilizzo delle licenze aperte da parte di Istituti di ricerca come
33 l'MIT di Boston che contribuisce, utilizzando queste licenze, a diffondere i
34 propri lavori di ricerca; e l'Istituto nazionale di statistica ISTAT che rilascia
35 i dati raccolti con licenza *Creative Commons* BY rendendoli disponibili al ri-
36 elaborazioni da parte di terzi.

37 **Creative commons in Italia**

38 La storia del CC in Italia inizia nella primavera del 2003, con l'interessamen-
39
40

to dell'Istituto di Elettronica e di Ingegneria dell'Informazione e delle Telecomunicazioni (IEIIT organo del CNR - Consiglio Nazionale delle Ricerche) che, grazie alla collaborazione esperta del dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli di Torino, coordinato dal professore Marco Ricolfi, e all'interazione con l'ente fondato da Lawrence Lessing, inizia un percorso di traduzione e di adattamento al modello legislativo italiano di uno strumento ideato per un sistema giuridico differente, come quello americano soggetto alla Common Law. L'anno successivo con la collaborazione di un team di esperti tecnologici e della comunità che ha preso parte al dibattito sul sistema wiki ideato ad hoc vengono presentate le Licenze *Creative Commons* Italiane, prima nella versione 1.0 e in seguito nella versione 2.0, entrambe disponibili su un wiki per poter essere discusse pubblicamente dalla comunità. Contestualmente alla presentazione delle licenze si tiene a Torino, città faro nella ricerca sui *creative commons*, si è tenuto CCIT2005, il primo incontro nazionale dei Italia, su multimedia, editoria e musica. A questo primo incontro ne sono seguiti altri in cui si è discusso di archivi, User Generated Content e Open access. Il susseguirsi di questi incontri è stato utile sia alla diffusione di questo tipo di licenza ma, anche e soprattutto, all'approfondimento del tema e all'affinamento delle licenze di cui nel 2011 è stata presentata una versione 3.0.

Il modo più corretto di intendere i *creative commons* non è come licenze sostitutive al copyright e al diritto d'autore. I *creative commons* sono piuttosto un movimento di analisi e di elaborazione che studia la trasformazione culturale delle produzioni intellettuali, con particolare riferimento alle condizioni giuridiche che ne limitano la diffusione. Mediare tra gli interessi privati e quelli pubblici è un impegno che merita un lavoro quotidiano.

Copyleft e beni comuni

Il dibattito italiano sul tema dei *beni comuni*, già affrontato in precedenza, non si differenzia in maniera considerevole dalle forze che si contrappongono nello scontro sui diritti di proprietà intellettuale. Anche in questo caso, infatti, una visione naturalistica del diritto di proprietà si scontra con una visione utilitaristica senza soluzione di continuità. Indagare il caso dello sviluppo di forme alternative di declinare il diritto d'autore è utile ad uscire dall'impasse in cui questo dibattito è arenato. Perfino la *commissione Rodotà* composta, da stimati costituzionalisti e da apprezzati studiosi del diritto, per riformulare la normativa sui beni pubblici a favore dell'introduzione della categoria giuridica dei *beni comuni*, si è vista costretta ad arrestare il proprio lavoro d'avanti allo scontro ideologico tra queste due categorie interpretative. Credo possa

01 essere utile dinanzi a questo fallimento, ridefinire la questione posta, dalla
02 *commissione Rodotà* prima, dai movimenti per l'acqua e per la difesa del ter-
03 ritorio poi, utilizzando un approccio diverso, una razionalità altra che fonda
04 le proprie radici nel modo di agire e di pensare del movimento hacker, fin
05 ora indagato. Il sotterfugio cercato dall'introduzione del Copyleft all'interno
06 della normativa sulla proprietà intellettuale è un modo efficace di intaccare
07 (hackerare) il diritto. Utilizzare le interpretazioni normative per favorire lo
08 sviluppo e la diffusione dell'idea opposta a quella sulla quale la stessa norma-
09 tiva si fonda, è un'applicazione evidente della cultura hacker al di fuori del
10 campo informatico. Risolvere un problema da sé e per sé, che sia un driver di
11 una stampante o un diritto acquisito, non richiede di riscrivere una norma,
12 ma di istituire una pratica. Far ripartire la considerazione sui *beni comuni* non
13 dal punto di vista giuridico ma dal punto di vista della pratica può essere un
14 modo di hackerare la città.
15
16

17 **Sharing culture e servizi pubblici**

18

19 L'insieme di nuovi strumenti e approcci nati e promossi dalle nuove tecnolo-
20 gie di rete, è orientato con ogni evidenza alla coproduzione e condivisione di
21 contenuti da parte degli utenti. Già agli albori delle tecnologie informatiche,
22 come abbiamo visto, la condivisione da parte di centri di ricerca e università
23 delle informazioni su codici sorgenti è stata fondamentale per l'evoluzione
24 tecnologica. Nell'attuale sistema delle reti non si potrebbe fare a meno del
25 contributo degli utenti.
26

27 **L'avvento del web 2.0**

28

29 Il periodo tra il 1997 e il 2000, fu segnato dalla fondazione di un numero el-
30 evato di nuove aziende, che avevano come scopo sociale quello di svolgere
31 attività nel settore d'Internet, chiamate generalmente dot-com. Compagnie
32 scarsamente capitalizzate, di piccole dimensioni e molto esposte in un set-
33 tore fortemente sovrastimato. Il rapido incremento dei prezzi delle azioni,
34 la convinzione del mercato che le società in oggetto avrebbero prodotto dei
35 profitti in futuro, la speculazione individuale sulle azioni e la presenza di nu-
36 merosi *Venture capital*, crearono un ambiente in cui molti investitori tras-
37 curarono i tradizionali parametri di valutazione del mercato in favore della
38 convinzione nel progresso tecnologico. La conseguenza è stata la creazione
39 di una bolla speculativa, che coinvolse tutti i paesi maggiormente industri-
40 alizzati e che collassò tra il 2000 e il 2001. Seppur in molti videro lo scoppio

della bolla come l'evidenza dell'inaffidabilità della rete, questi eventi sono molto frequenti nei processi di finanziarizzazione dello sviluppo tecnologico, in particolare modo nei momenti del picco massimo. Lo scoppio della bolla è stato utile al mercato e all'evoluzione tecnologica nel contraddistinguere i progetti di successo dagli altri. Come osservato dal pioniere del web Tim O'Reilly, durante un *brainstorming* alla *MediaLive International Conference* nel 2004, la crisi aveva sì fatto chiudere molte aziende e ridimensionato il valore azionario di quasi tutte le altre, ma il web era ben lontano dall'essere morto. Nuove aziende e nuove formidabili funzioni continuano a nascere con una frequenza sorprendente, mentre quelle sopravvissute alla crisi sembravano avere tutte caratteristiche comuni. La rete non solo era più viva e importante che mai, ma segnava una grande trasformazione. Fino a quel momento il web, diffuso a partire dagli anni novanta, era composto prevalentemente da siti statici, senza alcuna possibilità di interazione con l'utente eccetto la normale navigazione ipertestuale tra le pagine, questo modello entra in crisi con lo sviluppo di applicazioni online che permettono un elevato livello di interazione tra il sito web e l'utente, che vengono generalmente definite *Web 2.0* in contrapposizione alla versione precedente 1.0.

Da un punto di vista strettamente tecnologico, il *Web 2.0* è del tutto equivalente al *Web 1.0*, in quanto l'infrastruttura a livello di rete continua ad essere costituita da protocolli TCP/IP e HTTP, e l'ipertesto è ancora il concetto base delle relazioni tra i contenuti. La differenza, più che altro, sta nell'approccio con il quale gli utenti si rivolgono al Web, che passa fundamentalmente dalla semplice consultazione, seppure supportata da efficienti strumenti di ricerca, selezione e aggregazione, alla possibilità di contribuire popolandolo e alimentando la rete con propri contenuti.

Lo sviluppo di blog, forum, chat, piattaforme di condivisione di media come Flickr, YouTube, Vimeo, i social network come Facebook, Myspace, Twitter, Google+, LinkedIn, Foursquare, offrono all'utente una serie sterminata di strumenti per produrre, integrare e commentare informazioni in rete. Il *Web 2.0* costituisce anzitutto un approccio filosofico alla rete che ne connota la dimensione sociale, della condivisione, dell'autorialità rispetto alla mera fruizione: sebbene dal punto di vista tecnologico molti strumenti della rete possano apparire invariati, è la modalità di utilizzo della rete ad aprire nuovi scenari, fondati sulla compresenza nell'utente della possibilità di fruire e di creare/modificare i contenuti multimediali.

Questo cambio di ottica riguarda non solo il modo di intendere la rete, ma la concezione l'unidirezionale dei flussi di informazione. Il superamento della divisione tra utenti e produttori dei contenuti mette tutti i nodi sullo stesso piano.

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

01

02

Peer-to-Peer

03

04

05

06

07

08

09

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

Sharing economy

33

34

35

36

37

38

39

40

Il nuovo modo di intendere la rete è soprattutto un approccio culturale, e dopo un'innovazione tecnologica. Un approccio che crea geografie diverse, in cui la tendenza all'orizzontalità si concretizza con una rappresentazione riassumibile con la definizione di peer-to-peer. Il peer-to-peer (P2P), inteso in ambito strettamente informatico, indica un'architettura logica di rete in cui i nodi non sono gerarchizzati in client o server, ma sono considerati equivalenti e possono servire sia da cliente che da servente verso gli altri nodi terminali della rete. Con questa configurazione qualsiasi nodo della rete è in grado di avviare o completare una transazione. Un esempio frequente di P2P, sono i sistemi di condivisione (sharing) di file tra utenti, come quello impiegato da Napster descritto in precedenza. Dal punto di vista dell'uso informatico, il peer to peer consente di utilizzare server con potenzialità meno elevate e quindi più economici. Usufruisce, inoltre, di una velocità di trasmissione dati più elevata del classico sistema a rete server-client, dal momento che l'informazione richiesta da un Client può essere reperita da numerosi Client connessi in modo paritario, anziché da un unico server. Anche dal punto di vista dell'indipendenza i passi in avanti sono notevoli, potendo contare su una rete di nodi paritetici la mancata funzionalità di uno di questi è pressoché irrilevante. Se provassimo a trasportare questo concetto al di fuori del mondo puramente informatico è evidente quale grande impatto avremmo. Creare o gestire servizi pubblici con un sistema *tra pari*, in cui l'utente che usufruisce di un servizio è al tempo stesso il soggetto che l'eroga, è una prospettiva esaltante per i policy designer. Questo sistema, infatti, non solo garantirebbe una notevole economicità del servizio, dato non trascurabile in un periodo in cui i conti pubblici sono soggetti ad un ripensamento generale, ma ne implementerebbe l'efficacia, limitando sul nascere molti dei limiti di progettazione delle politiche pubbliche.

Se nella produzione di politiche pubbliche, l'innovazione di processo derivata dalla struttura reticolare tra nodi paritetici tarda essere colta, l'economia si dimostra ancora una volta essere molti passi avanti nel campo dell'innovazione. Sempre più aziende tentano modi nuovi per uscire fuori dal pantano della crisi, tracciando strade innovative, percorrendo rotte inesplorate. È il caso di quella che viene definita sharing economy, un sistema economico costituito intorno alla condivisione di attività umane, di risorse e di servizi. L'uso delle

tecnologie dell'informazione permette ad aziende, singoli, no-profit di distribuire, condividere e riutilizzare delle capacità in eccesso di beni e servizi. Questo meccanismo economico si basa, da un lato sulla consapevolezza della limitatezza dei beni nel nostro ecosistema, dall'altro da un assunto comune secondo il quale alcuni beni e servizi se condivisi possono aumentare il proprio valore, per l'attività economica, per gli individui e per la comunità. La tendenza alla condivisione nasce nel mondo delle start-up, ovvero piccole aziende neonate che si occupano principalmente di innovazione e tecnologia, che per esigenze economiche si vedono costrette a condividere spazi e servizi. L'aspetto innovativo del core di interesse di queste particolare tipo di aziende, si nutre del confronto e dell'integrazione esperienziale con realtà simili. Incrementando così il valore di start-up inserite nei processi di condivisione. Secondo la rivista economica Forbes, la più grande tendenza del 2014 riguarda la diffusione della pratica della condivisione anche nelle grandi aziende, che attraverso questa pratica potranno abbattere i costi di produzione, accrescere le competenze e prevalere sul mercato.

Okobici: quando condividere conviene

Negli ultimi anni, la condivisione è diventata una pratica sempre più diffusa nelle grandi metropoli. Spazi di *coworking* hanno permesso a tante idee imprenditoriali che muovevano i primi passi, di ridurre i costi e di contaminarsi; le città si sono dotate di sistemi di *car-sharing*, formando grandi parchi auto (pubblici e privati) a cui i cittadini possono accedere per brevi periodi, come strategia per migliorare la qualità della mobilità pubblica, riducendo il traffico veicolare e i problemi di parcheggio. Gli stessi automobilisti si sono attrezzati, condividendo passaggi anche per tratte lunghe riducendo i costi degli spostamenti su piattaforme social di *carpooling* come *blablacar*. Uno dei casi più interessante per la vita della città, riguarda l'implementazione del trasporto pubblico locale con un sistema di noleggio pubblico di biciclette, di cui ormai tutte le città europee sono dotate. Il *bike sharing* non si può più considerare uno strumento innovativo, grandi capitali come Parigi o Barcellona ne hanno fatto un simbolo della città al pari del sistema metropolitano, altre come Napoli stanno lentamente mettendosi alla pari, tenendo in considerazione le dovute differenze morfologiche, culturali e sociali. Ma questo sistema ha già dimostrato molte problematicità: costi elevati e limiti di diffusione, ne sono solo alcune. In questo lavoro si intende approfondire un progetto *in fieri* che proprio in risposta ai limiti del tradizionale *bike sharing*, propone un modello nuovo di creazione e gestione di un servizio pubblico di particolare interesse per la tesi qui sostenuta.

01 Occorre subito dire, che quello che le città chiamano *bike sharing* non è un
02 sistema di condivisione. Il Comune, con fondi propri o più spesso con spon-
03 sor privati, compra le bici, allestisce le stazioni, realizza il modello di gesti-
04 one che di solito prevede l'utilizzo di carte di di credito o di altri sistemi di
05 garanzia, provvede alla manutenzione e alla sostituzione delle bici e delle
06 stazioni di cambio; gli utenti pagano un abbonamento o un credito al con-
07 sumo per utilizzare la bici. Questo modello avrà anche raggiunto buoni risul-
08 tati in alcune città, ma di certo non può dirsi un sistema basato sulla condi-
09 visione. Inoltre, la creazione di un parco biciclette pubblico è un costo non
10 indifferente se si considera l'elevato contenuto tecnologico di cui le stesse
11 devono esser dotate e l'individualità del trasporto che ciascuna garantisce
12 ogni bici costa circa 4.000 euro al Comune, a cui vanno aggiunti 1.000 euro
13 l'anno di manutenzione e i costi di trasporto da una rastrelliera all'altra; così
14 come il sistema di distribuzione in stazioni di accesso lega l'utilizzo delle bici
15 ai luoghi serviti dalle stazioni stesse, limitando l'uso in aree meno centrali e
16 in cui, proprio per questa ragione, c'è più necessità di incrementare il tra-
17 sporto pubblico.

18 Okobici è una start up italiana, vincitrice del *Working Capital 2012* di Telecom
19 Italia, che parte da riconsiderare l'idea di pubblico, come una dimensione e
20 non come la semplice negazione del privato. La dimensione pubblica è un el-
21 emento processuale, conseguenza di una complessità di interazioni tra per-
22 sone, cose, ruoli e dispositivi, e non una premessa.

23 La conseguenza è un'idea diversa di bike-sharing, che si basa sulla logica del
24 *peer-to-peer*, di condivisione tra pari, all'interno di una *community* di ciclisti
25 e cicloamatori, di bici private senza l'intermediazione del soggetto pubblico.
26 Per entrare a far parte della community si può acquistare un dispositivo che
27 fa le veci delle rastrelliere e funziona come lucchetto. L'utente può acquis-
28 tarlo online, al costo di settanta euro circa, ed entrare automaticamente nella
29 community in qualità di *provider*, condividendo la sua bicicletta. Il dispos-
30 itivo risponde ai comandi inviati via *app* da uno *smartphone* o tramite *sms*
31 da un cellulare qualsiasi. Si può aderire anche esclusivamente come user, e
32 limitarsi a godere delle due ruote altrui, attraverso il pagamento di un ab-
33 bonamento. Esiste una terza figura, il *curator*, che può farsi carico della ges-
34 tione di biciclette e dispositivi. *Provider* e *curator*, sostenendo il progetto
35 con risorse proprie, diventano parte integrante della causa, e a fine anno,
36 ottengono parte degli utili che il sistema ha generato. Trasformando, di fat-
37 to, la comunità degli utilizzatori del sistema in proprietari. Il dispositivo di
38 Okobici riassume tutta la infrastruttura tradizionale di un bike-sharing: un
39 lucchetto, un sistema di riconoscimento utente, un sistema per il dialogo
40 del dispositivo con il server. Non servono più rastrelliere e le bici possono

essere lasciate libere per la città. L'utente registrato effettua una ricerca via web o mobile oppure trovate semplicemente la bici per strada, si autentica sfruttando la tecnologia GPRS, così sbloccando la parte elettro-meccanica del dispositivo che funge da locker. Il servizio, è pensato come una evoluzione dei bike-sharing tradizionali, per ampliarne la diffusione e per portare la ciclo-mobilità in zone urbane non sufficientemente servite dai sistemi tradizionali di bike-sharing. Rispetto al modello tradizionale, Okobici si caratterizza per una maggiore flessibilità e l'approccio bottom-up fondato sulla creazione di una community collaborante e coesa attorno ad un certo stile di vita e di valori. Basandosi su una struttura di costi di infrastrutturazione condivisi tra gli utenti che acquistano il dispositivo, la *governance* di Okobici prevede meccanismi per la condivisione di una parte degli utili tra i provider ed i *curator*. Attualmente il servizio è in uso per un primo test su una community pilota: 60 persone condivideranno 20 biciclette utilizzando prototipi funzionanti e una versione beta della piattaforma di gestione. I feedback di tale sperimentazione serviranno per dare avvio ad una fase di re-design, destinata al raffinamento del servizio. Per il lancio effettivo del servizio sul mercato, il piano di sviluppo della start up prevede modalità innovative sia per il coinvolgimento attivo delle prime flagship communities di pionieri, sia per la campagna di comunicazione. Okobici nel proporre un modello di gestione diverso di un servizio pubblico, si fa interprete di quella differente strutturazione logica delle reti rappresentata dal peer-to-peer. Una logica, come abbiamo visto, in cui qualsiasi nodo può svolgere sia funzioni di client che funzione di server alleggerendo i nodi, implementando la potenza di trasmissione.

Condivisione e città

La condivisione è alla base dello stesso concetto di città. Non esiste città senza condivisione: norme, servizi e spazi sono alcuni degli elementi in cui la condivisione è più evidente. D'altronde la città, potremo sostenere, nasce come risposta all'esigenza di condividere. Molte delle attività che quotidianamente svolgiamo, sarebbero semplicemente impensabili se tutti non mettessimo insieme *poco* per produrre *molto*. Se c'è un elemento comune, nell'enorme quantità di definizioni di città che la cultura urbanistica ha prodotto, è la necessità di condivisione. Da questo punto di vista, la condivisione è l'azione che fa città. Senza condivisione di norme di comportamento la convivenza sarebbe impensabile, in egual modo se i cittadini non cedessero una quota di sovranità dell'uso della violenza, condividendola, non sarebbe possibile garantire il rispetto delle norme, che i cittadini si sono dati. E

01 così via. Allora cosa è cambiato? Perché è così significato lo sharing come
02 elemento innovativo delle politiche urbane? La tesi che si sostiene in questo
03 lavoro di ricerca è che le trasformazioni culturali che hanno prodotto lo svi-
04 luppo tecnologico degli ultimi anni hanno consentito di ridurre la distanza
05 tra produzione e fruizione nei processi di condivisione in rete e, seppur an-
06 cora flebilmente, in città. La condivisione basata sulla logica peer-to-peer,
07 attraverso l'intercambiabilità dei nodi di rete, consente la produzione dif-
08 fusa degli esiti con notevoli ripercussioni nella sfera pubblica. La diffusione
09 limita l'accentramento di funzioni ad alcuni nodi di rete, sovraccaricandoli.
10 Un nodo che deve amministrare una grossa quantità di informazioni avrà
11 una complessità di gestione che da un lato cambia la *governance* verso forme
12 più gerarchiche di organizzazione e dall'altro accresce i costi di transizione.
13 La conseguenza è una gestione meno democratica e più costosa dei servizi.
14 *Un'interpretazione molto diffusa assume che internet rende possibile la produzione*
15 *sociale a grande scala riducendo i costi di transazione e facilitando in tal modo lo*
16 *scambio produttivo e l'interazione collaborativa tra le persone* (Lanzara, 2011).
17 Aldilà delle convenienti introdotte dallo sviluppo tecnologico che ci porta-
18 no a considerare irrilevante il costo individuale associato all'erogazione del
19 contributo in un sistema di rete, è la trasformazione culturale che sottende
20 questo modo di interpretare la rete che va declinata nelle politiche urbane. Il
21 solo utilizzo dei sistemi tecnologici avanzati nella vita urbana, come avviene
22 sempre più frequentemente nei progetti di Smart City, non è sufficiente. Ap-
23 plicare la tecnologia, senza cambiare la formazione logica con la quale questa
24 viene applicata è ingenuo, oltre ad essere pressoché inutile. Declinare la log-
25 ica dello sharing nella produzione di politiche urbane vuol dire non tanto,
26 o non solo, utilizzare sistemi tecnologici innovativi, ma dotarsi di un modo
27 diverso di intendere la città, la sua produzione e il suo governo.

28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

Chi fa cosa nella città

Le città, come rappresentazione fisica della convivenza e proiezione della società, si è evoluta nel tempo più che nella forma nella sostanza. Se in alcuni casi l'impianto fondativo ha influenzato in maniera continuativa la conformazione fisica della città in nessuno, il modo di funzionare della città è rimasto inalterato nel tempo. Produzione di nuove deleghe, costruzione di esigenze inedite e fondazione di nuove istituzioni hanno *complessificato* notevolmente la risposta alla domanda *chi fa cosa nella città*. Nel corso della formazione della città storica la domanda di omogeneità necessaria alla costruzione di territori ampi e coesi (imperi, stati nazionali ecc..) ha prodotto l'accentramento di servizi, funzioni e, soprattutto, di potere. Rappresentazione identitaria e senso di comunità sono due spinte emergenti che il senso comune affida alla città come istituzione comunitaria, e che trovano risposta nel suo governo. Servizi sociali, assistenza, formazione, cultura, trasporti, spazio pubblico sono alcuni degli aspetti in cui la società si struttura e che sono affidati all'istituzione urbana. Questi aspetti si sono evoluti come articolazione e significato nel corso degli anni. La costruzione delle istituzioni necessarie alla gestione di un così elevato sistema organizzativo rispecchiano questa complessità.

Tuttavia, la tendenza all'accentramento necessario nella costruzione di Stati Nazionali ha fermato la sua corsa a favore di una maggiore articolazione in livelli differenziati di governo. La costituzione dello Stato nazionale, sia che avvenga con un processo federativo di Stati sia che avvenga per espansione e conquista, non può prescindere da una strutturazione in livelli organizzativi separati. Le democrazie moderne, sia federali che non, si avviano nel considerare questi livelli di governo autonomi ed indipendenti, in grado, ciascuno,

01 di rispondere ad istanze precise e deleghe definite. Questo processo ha por-
02 tato alla dispersione del potere sul territorio e ad una maggiore democratiz-
03 zazione istituzionale. Un processo che viene da lontano e che ha coinvolto
04 l'Italia in due momenti fondamentali della propria storia: la nascita delle isti-
05 tuzioni regionali in quanto Enti nel 1970 con la prima elezione dei consigli
06 regionali; e la riforma del *Titolo V* della Costituzione che definisce le materie
07 di competenza degli enti locali sottraendole dal potere statale. Il processo di
08 decentramento istituzionale è la naturale conseguenza dell'incremento dei
09 costi marginali di transazione dovuto alla crescita incrementale delle stesse.
10 Questa però non è l'unica spinta in questa direzione: la sola economicità del
11 processo istituzionale non spiegherebbe la proliferazione dei centri decision-
12 ali che porta con se costi strutturali e strutturati in quelli della politica. La
13 necessità di de-localizzare le decisioni e di irrorare il controllo ha delle radici
14 più profonde. La stessa efficacia delle azioni attraverso la quale si esprime
15 l'interesse pubblico, infatti, è beneficiata dalla tendenza al decentramento.
16 La maggiore complessità di rappresentanza prodotta dell'incremento delle
17 differenze nella società rende difficile l'identificazione stessa dell'interesse
18 collettivo e, pressoché, impossibile l'individuazione di risposte condivise,
19 rendendo indispensabile il coinvolgimento degli attori locali nei processi
20 decisionali. Questa tendenza al coinvolgimento del territorio nei processi
21 decisionali prende forma istituzionale in quella che la *governance* europea
22 identifica nel principio fondativo della sussidiarietà. Le istituzioni europee
23 articolano il proprio agire secondo il principio per il quale un'azione deve
24 essere svolta dall'ente più prossimo al risolto dell'azione stessa.
25 In altri termini, la sussidiarietà può essere definita come quel principio rego-
26 latore per cui se un ente che sta *più in basso* è capace di fare bene qualco-
27 sa, l'ente che sta *più in alto* deve lasciargli questo compito, eventualmente
28 sostenendone l'azione. Questo principio ha trasformato notevolmente l'in-
29 sieme delle istituzioni e il loro funzionamento, ma continua a non uniformare
30 le politiche urbane. Sono ancora molto rari i casi in cui le istituzioni urbane
31 declinano anch'esse il principio di sussidiarietà nel proprio agire, affidando
32 a soggetti più prossimi ai risvolti dell'azione pubblica la capacità di agire. È il
33 caso del fallimento del decentramento urbano, in molte realtà locali, istituzi-
34 oni sub-cittadine come *Municipalità e Circoscrizioni* vivono con profonda dif-
35 ficoltà la propria legittimazione politica. La scarsa capacità decisionale unita
36 all'indisponibilità di un quantitativo di risorse significativo rende pressoché
37 impalpabile l'azione di questi *Enti*. Ancor più evidente è l'indifferenza che
38 spesso contraddistingue l'agire pubblico nella definizione di politiche urbane
39 verso le azioni messe in campo da cittadini, gruppi informali e associazioni.
40 Il comportamento di questi soggetti viene considerato, dalle amministrazi-

oni più attente, dal punto di vista della produzione di risultati e non per la costruzione dei processi. In altre parole, le istituzioni che comprendono la qualità dei risultati prodotti tendono a normalizzare il processo di produzione portandolo all'interno del proprio set d'azione. Un esempio molto chiaro è la regolarizzazione degli spazi occupati che nel corso degli anni si sono dimostrati capaci di essere centro di aggregazione territoriale e di produzione culturale tanto da essere pubblicamente riconosciuti come bene comune. La conseguenza più diffusa a questo status è l'affidamento del bene inizialmente occupato all'associazione nella quale gli occupanti si sono precedentemente costituiti. Questo processo seppur riconosce il valore dell'esperienza e spesso ne garantisce la permanenza non riconosce le modalità con le quali questa è maturata cercando di *regolarizzarla* e di *istituzionalizzarla*. Questo comportamento garantisce esiti diversi dal tradizionale intervento pubblico ma non apporta un significativo cambiamento dell'agire istituzionale.

L'ottica con la quale in questo lavoro si è guardato alle culture emergenti legate all'innovazione tecnologica è diretta ad intraprendere un percorso di apprendimento orientato alla definizione di una cultura della sussidiarietà nelle politiche urbane. Inversamente a quello che potrebbe sembrare lo spirito che muove questa ricerca parte dalla diffidenza nei confronti dei processi di innovazione e dell'utilizzo delle tecnologie nella vita urbana, non per scarsa fede nel progresso ma per il disappunto verso le continue ed incomprensibili speranze riposte dai più nell'applicazione neutra di *microchip* come manifestazione di una divina capacità alla risoluzione dei problemi.

Quanto indagato in precedenza, tuttavia, ci mostra come quella digitale sia una vera e propria cultura, trasversale ed in grado di uniformare la nostra epoca. Per questa ragione si è deciso di indagare la parte più eretica che questa cultura esprime, convinti che nella problematizzazione ci sia terra fertile per l'apprendimento e l'innovazione. Eppure l'ambizione non è declinare la cultura hacker in ambito urbano, si è scelto di fare un lavoro di decostruzione dei principi e di costituzione di un approccio. Se si crede che l'applicazione della sola tecnologia in ambito urbano non rappresenti un percorso innovativo è necessaria poca coerenza per non rischiare di riporre la stessa immotivata fiducia nelle idee. È necessario una decodifica degli strumenti per identificare le linee di pensiero che intrecciate danno vita ad un approccio complesso che in questa ricerca si definisce come *hacking urbano*. Le linee di ricerca emerse dall'interpretazione dello spirito hacker rappresentano più efficacemente dei limiti piuttosto che delle soluzioni ai problemi urbani. Come si è già detto in una questa ricerca si è scelta la strada della problematizzazione e non della formulazione teorica, occorre intendere, quindi, qualsiasi indicazione come un contributo alla formulazione del problema piut-

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

01 tosto che l'identificazione di una risposta. Nel formulare l'ipotesi chi fa cosa
02 nella città hacker si pongono quattro temi, quattro regole secondo le quali
03 ripensare le pratiche e politiche urbane nella cultura digitale. Il primo tema è
04 il più generale e riguarda la visione della città come sistema aperto scrivibile
05 e riscrivibile; si passa poi ad affrontare la qualità delle relazioni tra i soggetti
06 urbani; le caratteristiche degli stessi nel confronti del sistema città per fini-
07 re nelle specifico ad individuare quali motivazioni individuali sottendono la
08 costruzione di questa idea di città.

09 **Città come sistema aperto.**

11
12 Le città è un'invenzione complessa che unisce elementi spaziali, sistemi di
13 regole, produzione di significato e impalcature culturali. I risultati dell'uni-
14 one di questi differenti elementi non sono attribuibili ad alcun tipo di propri-
15 età, tantomeno ad una proprietà collettiva. Nessun singolo attore coinvolto
16 in questo processo è in grado con le proprie azione di produrre da sé la città
17 e l'insieme degli attori è talmente diversificato, nel tempo e nello spazio, da
18 rendere totalmente velleitaria la volontà di voler identificare una collettiv-
19 ità di riferimento. Non si può sostenere che la Roma imperiale fu proprietà
20 degli Imperatori che l'hanno governata, né tanto meno dei cittadini romani
21 che l'hanno abitata senza correre il rischio di escludere un insieme di azioni
22 avvenute a migliaia di chilometri dalla capitale dell'Impero e che ne con-
23 tribuivano significativamente alla costruzione. Questa precisazione, seppur
24 banale, è tutt'altro che scontata nel governo urbano. L'amministrazione
25 della città nell'interpretare in modo esasperato la logica della delega, finisce
26 molto spesso a costruire politiche di controllo della città nei suoi aspetti ma-
27 teriali ed immateriali. Emblematico è lo scontro nato tra *Sky Italia* e l'ammin-
28 istrazione comunale della città di Napoli sui contenuti della *fiction Gomorra*,
29 ispirata dall'omonimo libro di Roberto Saviano e ambientata nel quartiere
30 napoletano di Scampia. L'alterco nato dall'immagine negativa e stereotipata
31 che, secondo l'amministrazione comunale, avrebbe il quartiere nella *fiction*,
32 é stato condotto con la mancata concessione a eseguire riprese nel quart-
33 iere ed altre complicazioni burocratiche nate per impedirne la produzione.
34 L'ambiente ostile ha costretto la produzione a modificare la trama, inserendo
35 delle figure il cui profilo positivo comunicasse la volontà di molti di distingu-
36 ersi da quel racconto. Per scrollarsi da dosso l'immagine negativa che gli era
37 stata attribuita durante questo scontro Sky ha finanziato dei laboratori per i
38 ragazzi del quartiere finalizzati alla produzione di cortometraggi che raccon-
39 tassero l'altra faccia di Scampia. Le stesse polemiche hanno accompagnato,
40 sin dal primo giorno, la diffusione del libro di Roberto Saviano. Questo atteg-

giamento bollato superficialmente come convivenza con ambienti criminali sottende, in realtà, qualcosa di più sottile e perverso. La logica proprietaria con la quale le amministrazioni governano la città si spinge fino a voler controllare l'immagine letteraria della stessa, non generando politiche che ne migliorino la qualità bensì limitando i racconti che vi si contrappongono. Questa vicenda, molto più comune di quanto si pensi, ci aiuta a comprendere la visione distorta della natura stessa della città e del territorio che viene messa in campo dai suoi organi di governo. Ma questa visione, tuttavia, non è campata in aria. Il problema in questo caso non è lo strafare della politica che, come accade spesso, si sente parte sulle parti e quindi in grado di regolare e controllare il tutto. Larga parte della cultura urbanistica dominante non si discosta di molto dalla logica proprietaria di cui si è mostrato il paradosso. La quantità e la qualità delle norme che genera questo approccio è una declinazione, meno rozza e approssimativa ma non per questo meno dannosa, di questo pensiero. Secondo alcune affermate *teorie del perché* (Klosterman, 1996) l'esistenza stessa della pianificazione è legata all'incapacità collettiva di agire comunemente, la risposta a questa mancanza è stata la concentrazione della capacità di azione in una figura giuridica determinata vista come detentrica delle conoscenze e delle competenze necessarie per la tutela e la gestione e del territorio. Solo molto recentemente questo assunto è stato messo in discussione. Con l'introduzione del paradigma della *governance* negli assetti del government urbano si è messa in discussione l'esclusività del punto di vista pubblico, ma solo come risultato di una crescente complessità sociale e urbana e non per una riconosciuta limitatezza del ruolo dell'istituzione pubblica nella gestione della città. L'idea di coinvolgere gli *stakeholders* nei processi decisioni risponde esclusivamente ad un bisogno di reperire informazioni ma non è un modo di ripensare il modello decisionale. A decidere è e resta il pubblico, che si fa garante del rispetto della decisione e dei suoi risvolti. L'esistenza di vincoli senza scadenza, di strumenti di protezione integrale, di parti in-varianti nei piani urbanistici sottraggono pezzi di città, o aspetti tematici, alla contrattualità urbana. L'indisponibilità di questi aspetti toglie risorse al discorso sociale, ponendole al di fuori della portata degli attori che interagiscono nel campo urbano. Un esempio di questo discorso è l'incapacità a *redditualizzare* le risorse naturali che costringono le aree che ne sono più ricche ad essere anche le più povere dal punto di vista economico e di opportunità.

Secondo l'approccio hacker, la città è un progetto aperto, in cui tutte le regole possono essere ridiscusse e cambiate. Questa caratteristica nasce dalla volontà di evitare imbalsificazione della città e dalla consapevolezza che l'esigenze e i bisogni, come i valori sono mutevoli nel tempo e nello spazio.

01 Secondo quanto detto nell'interpretare della logica dell'*open source* su scala
02 urbana, la tecnologia diventa uno strumento relativo di un processo più
03 articolato; in questa logica non è sufficiente realizzare dei piani urbanistici
04 *open source*, che possono essere riscritti dagli utenti tutte le volte che esse
05 lo ritengono necessario. Occorre ridefinire l'oggetto nelle disponibilità della
06 pianificazione, aprirne i codici, e lasciare gli alti all'interazione tra gli attori
07 sociali. Sottrarre all'azione pubblica, tradizionalmente intesa, molti degli
08 aspetti della vita urbana, rendendoli disponibili alla vita sociale. Come raramente
09 è accaduto nella storia, quello hacker è un movimento di pensiero per
10 la democratizzazione e l'apertura dei processi decisionali che chiede meno
11 tutele e più possibilità d'azione. L'idea che emerge da questo approccio fa
12 leva sulla maggiore capacità di incidere sulle trasformazioni urbane degli individui
13 nei confronti delle istituzioni. Un approccio orientato alla costruzione di politiche
14 attive che si contrappone alla logica dominante della sussistenza, trasformando così
15 non solo l'idea di città ma anche e soprattutto quella di azione pubblica.
16

17 **Nuove istituzioni urbane**

18
19 Interpretare una nuova definizione dell'azione pubblica non solo per liberare
20 energie nella città, spesso sottoposte a processi di assorbimento e di normalizzazione
21 burocratica, ma con lo scopo di disegnare nuove figure istituzionali, dissimili dalle
22 monadi ottocentesche di cui le attuali sono eredi. Uno dei nodi centrali della questione
23 urbana sembra essere l'asincronia tra la vita della città e le istituzioni che la governano.
24 Processi di crescita e di sviluppo urbano sempre più rapidi e mutevoli, facilitati dall'
25 evoluzione tecnologica e dall'applicazione delle ICT in campo urbano, hanno trasformato
26 velocemente la città. A questa dinamica se ne contrappone una inversa, orientata al
27 rallentamento dei processi: i compiti di governo hanno accresciuto la loro complessità
28 istituzionale, le competenze complementari si sono diffuse in diversi organi e i livelli
29 istituzionali sono cresciuti di numero inglobando istituzioni sovranazionali. Il risultato
30 di questa trasformazione non è solo un problema di tempo, questo processo sembra
31 influire direttamente sull'efficacia delle politiche. Strettamente legata alla distanza
32 tra i tempi sembra essere, infatti, la perdita di capacità decisionale di qualsivoglia
33 istituzione: ciascun livello di governo è responsabile solo di un segmento decisionale
34 e questo rende incapaci loro di decidere e rende, d'altro canto, difficile l'identificazione
35 per i cittadini dei responsabili delle decisioni o delle non-decisioni. L'individuazione
36 di un nuovo approccio alla città non può che passare per la riorganizzazione della
37 sfera pubblica attraverso l'identificazione di nuove
38
39
40

forme istituzionali. Sottrarre all'esclusiva decisione pubblica una parte delle scelte urbane trasforma le istituzioni da corpo autosufficiente a organismo complesso, in cui le capacità e le decisioni sono distribuite tra gli attori sociali. Il risultato non è un'istituzione debole e depotenziata, ma la creazione di una nuova forma istituzionale, reticolare e paritetica. Una rete in cui il peso dei nodi si differenzia di volta in volta a secondo della decisione e del tipo di politica da intraprendere aldilà dei ruoli predeterminati e delle forme giuridiche. Quest'ottica ci pone d'avanti al superamento dell'idea secondo la quale l'istituzione coincide con la pubblica amministrazione, che diventa semplicemente una parte. La sovrapposizione tra istituzione e pubblica amministrazione e tra istituzione e rappresentanza politica ha avuto delle ricadute disastrose sulla vita della città. Oltre alla logica proprietaria, all'indisponibilità delle conoscenze diffuse nella città e all'inefficacia decisionale, di cui si è parlato in precedenza, questa sovrapposizione porta con sé le conseguenze della perdita di fiducia che politica e apparati pubblici hanno accumulato negli ultimi anni. Crisi della rappresentanza ed inefficienza della Pubblica Amministrazione hanno la propria ricaduta nelle istituzioni urbane: la credibilità compromessa di queste, suggerisce la necessità di trovare risposte ai bisogni comuni al di fuori delle cornici istituzionali. È il caso delle pratiche urbane di cui si è parlato a lungo nel secondo capitolo e in altre parti di questo lavoro: quelle risposte messe in campo dai cittadini, sia in forma singola che associata, per trovare risposte di per sé a domande disattese dell'istituzione pubblica. La legittimità di queste risposte è fortemente discussa da una parte significativa del dibattito sulle politiche pubbliche. Queste pratiche, infatti, vengono per lo più considerate come stimolo all'amministrazione per un intervento o come azioni dimostrative nei confronti dell'opinione pubblica. Raramente, si considerano queste come risposte sufficienti ad un problema della città; la principale ragione di questa diffidenza risiede soprattutto nell'informalità di cui si dotano. Il comportamento più comune nei confronti delle pratiche di successo, infatti, è quello di istituzionalizzarne l'esito, mortificandone il processo. Seppur questo processo arricchisce le azioni istituzionali, dotandole di risposte diverse a secondo dei contesti territoriali, non agisce sul problema in discussione: l'incompetenza e l'inadeguatezza istituzionale ad agire nelle complessità delle società contemporanee. Questo processo è molto comune anche nel mondo hacker. Capita spesso infatti, che gli hacker e i pirati informatici più attivi e intraprendenti vengano assorbiti dagli organici delle grandi aziende produttrici di software o dalle istituzioni per la sicurezza sul web. Anche in questo caso, seppur accrescano la competenza contingente della singola azienda o dell'agenzia di sicurezza non influiscono sulla produzione di bug e non limitano le azioni degli altri pirati informatici.

01 La ragione sembra la stessa: l'enorme forza di cui possono usufruire queste
02 azioni risiede nella collettività che le produce e nel disinteresse e nella passi-
03 one con la quale questa agisce. Questo spirito (hacker) non è recintabile, non
04 può essere assunto dalle aziende né istituzionalizzato. In ambito informati-
05 co, queste energie si incanalano nella costruzione di nuove soggettività come
06 le comunità opensource e, in particolare, quella emblematica di Wikipedia.
07 In ambito urbano si assiste ad un progressivo mutamento del ruolo della so-
08 cietà civile nella produzione di regole e nel rapporto con lo Stato.

10 **La capacità collettiva di far da sé**

11
12 Ripensare le istituzioni urbane secondo un principio di inclusività, costruendo
13 una struttura reticolare non può prescindere dalla definizione di un nuovo
14 ruolo dei singoli nodi. Il crescente protagonismo delle pratiche urbane nella
15 vita delle città, riscrive i rapporti tra organi di governo
16 e società civile, superando la visione dicotomica e passiva di quest'ultima.
17 Nuove istituzioni richiedono nuovi attori con nuove responsabilità e nuovi
18 ruoli nella produzione di politiche pubbliche. Coinvolgere le pratiche del
19 governo della città riscrivere il senso stesso della cittadinanza non più, solo,
20 come condizione di esigibilità di diritti, ma come capacità di attivazione di
21 processi. Superare la visione proprietaria delle istituzioni urbane, in cui la
22 capacità di governo è depositata presso le amministrazioni pubbliche cambia
23 il ruolo dei cittadini. Se l'attivismo di quest'ultimi era orientato principal-
24 mente verso azioni rivendicative o di pressione verso i centri di potere, la
25 logica hacker riconosce loro un potenziale trasformativo; non tanto per una
26 ragione di apertura alla dinamiche *bottom up* ma come processo di imple-
27 mentare l'efficacia dell'agire pubblico. I nodi della rete sono dunque nodi at-
28 tivi e partecipi alla vita della città. Molto spesso sostituibili in ambito urbano
29 e autonomi dal punto di vista economico. Tutti i nodi sono in gradi di attiva-
30 re reti *inter-scalari* per produrre politiche di rilevanza pubblica. Attivismo e
31 partecipazione per diffondere i centri di produzione, garantirne la sussisten-
32 za economica e la prossimità con i luoghi in cui si esprimono i bisogni. Tutti
33 elementi indispensabili per far fronte alla crescente differenza che origini,
34 culture, tradizioni e religioni diverse apportano alla città. La nuova visione
35 urbana che si propone, necessita di risorse differenti da quelle tradiziona-
36 li, capillarmente estese e comprensibilmente inesauribili. L'identificazione
37 di tali risorse necessita, ancora una volta, di un cambio radicale del punto
38 di vista. Uno degli elementi più innovativi della cultura hacker sembra es-
39 sere quello di far leva sul soddisfacimento individuale e sul riconoscimen-
40 to collettivo delle capacità dei singoli soggetti ad affrontare e risolvere un

problema. Questa caratteristica è ripudiata nelle politiche urbane; la città è da sempre stata vista come il luogo in cui le collettività esprimono i propri bisogni e i propri interessi, dove organizzano il proprio agire e danno vita alle rappresentazioni sociali. La dimensione collettiva è la dimensione della città, mentre tutto il resto, quello che ha a che fare con l'individuo, con le aspirazioni e le paure, con gli interessi e le passioni dei singoli non solo non trova risposte adeguate nell'ambito urbano, ma volerlo coinvolgere nella vita della città è considerato disdicevole e ripugnante. Nelle piazze si manifesta di più (anche violentemente) di quanto ci si baci. Le ragioni di questa distorsione sono lunghe da indagare e molto stratificate nella storia italiana, le conseguenze, invece, sono tangibili. Gli interessi individuali, infatti, non sembrano rimossi dalla città bensì dal suo discorso pubblico. Per usare la stessa metafora usata in precedenza: in città ci si bacia, ma nei vicoli dove pochi occhi vedono. Gli interessi privati, sono sottaciuti, mistificati e nascosti ad arte. Le trattative avvengo sottobanco, in maniera poco trasparente. Nessuno può pensare che questa rimozione culturale ha eliminato dalla città gli interessi, a partire da quelli economici. Imparare dalla cultura hacker vuol dire riconoscere cittadinanza a questi interessi, attribuirgli valore e utilizzarli nel governo urbano. La creazione di Linux ci insegna che i processi collaborativi hanno bisogno della sintonia tra più interessi privati. L'esclusione e la supremazia di uno di questi affosserebbe il processo. Questo tema è forse il più compromettente in ambito urbano, ma è anche la più radicale delle trasformazioni che si propongono. Le sfide che ci sottopongono le città in questi anni richiedono di percorrere strade impervie. Quella che si è ipotizzata in questo lavoro di ricerca non è senz'altro l'unica strada e probabilmente nemmeno la più efficace. Il contributo che si è inteso dare al dibattito su pratiche e politiche urbane è stato quello di sistematizzare un approccio, di tirare le fila di un metodo che proponesse una visione complessiva sulla città. Non per la stabilità teorica sulla quale si base né tantomeno per la documentazione dei casi studio sulla quale si fonda, ma perché altri potessero criticarlo e, se lo ritengono opportuno, migliorarlo.

01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40

Approfondimento

I beni comuni e i problemi urbani.

Intervista al prof. Carlo Donolo

D: Iniziamo con la questione delle questioni: come si governano i beni comuni?

R: Serve la mescolanza di elementi privati, pubblici e collettivi in cui ci sia la partecipazione dei cittadini, un government amministrativo forte e ci sia anche una dimensione di impresa.

D: Mentre il pensiero dominante (almeno in Italia) sui beni comuni, li vede fortemente contrapposti alle logiche del mercato da cui tali beni devono essere salvaguardati.

R: È difficile immaginare, anche facendo i rivoluzionari, una società nella quale non ci sia il mercato. Poi quale mercato e quale impresa e quali regole lo governino è un altro discorso. Ma il coinvolgimento del privato è un elemento sostanziale di cui non si può fare a meno, anche per i beni comuni ci si pone continuamente il tema della valorizzazione, mal posto nel Titolo V della costituzione in cui la conservazione è affidata al governo nazionale, la valorizzazione ai governi locali, un gran macello. È quello che dice Settis in parte: bisogna valorizzare i beni comuni per trovare le risorse utili alla loro conservazione; se vai in giro in provincia ci sono tanti piccoli musei anche pregiati, ma senza pubblico e in un periodo di crisi potrebbe essere difficile motivare ai cittadini, costretti a continui sacrifici, l'ingente spesa pubblica per mantenere queste cose che possono sembrare superflue. Io sono stato da poco a La Spezia, dove c'è un bellissimo museo con sei unità di personale, eravamo due persone tutta la mattinata. Ovviamente non c'è la sostenibilità economica, bisogna inventarsi qualcosa per non sbattere contro il muro e trovare chi dirà "dobbiamo pagare le tasse per mantenere aperto un museo

- deserto-”.

D: Un passo indietro, da parte di questo movimento, rispetto alle forme di interazione col privato e all'impresa sociale che, soprattutto nelle regioni storiche del movimento cooperativo - Emilia Romagna, Toscana, Umbria - hanno un'importante tradizione nella produzione di beni pubblici.

R: Essendosi molto politicizzato propone di nuovo una dicotomia pubblico privato, a scapito del privato - in principio si può anche essere d'accordo - ma concretamente bisogna trovare delle soluzioni praticabili. Il movimento, così come teorizzato da Mattei nel Manifesto dei Beni Comuni ha una funzione molto politica. E lui essendo molto più giovane di me, con i movimenti non ha molta esperienza, il movimento ha mille teste, è discontinuo, saltuario. Non è un soggetto politico, lo può diventare in certe fasi, ma non puoi affidargli le sorti della nazione. I problemi di governo sono molto più complessi di come li pone lui, il movimento non può governare, tanto per cominciare, altrimenti non è più movimento. Il problema del governo è il problema della Ostrom. Di Government the commons.

D: La Ostrom si riferisce particolarmente ai beni comuni locali.

R: Lei ha posto l'attenzione sui local commons che sono più agibili ad un trattamento analitico del tipo che lei propone, perché hanno dei boundaries, cioè una popolazione che insiste su questo bene e dipende da questo bene addirittura per la sua sussistenza, come un sistema idrico, una foresta, un banco di pesca. Per questi casi valgono tutte le sue indicazioni analitiche, che rimandano un po' ai beni di club perché ci sono quelli che non fanno parte della popolazione locale che sono esclusi, la popolazione locale autogoverna il rapporto col bene. Si corre un grande rischio, che lei stessa negli scritti più recenti aveva sottolineato, dato dall'instabilità dell'equilibrio di questi sistemi locali: se la popolazione resta costante, così come il prelievo della risorsa questo equilibrio può durare anche più secoli, però quando arriva la proprietà privata o lo Stato cosa succede?

D: In fondo anche il banco di pesca dipende dal resto del mondo. Anche se non dovessero aumentare il numero di pescatori che ne beneficiano rischia comunque di sopperire al mutamento climatico o altri fattori globali. L'equilibrio di questi beni dipende non solo da fattori locali ma anche - e sempre di più - globali.

R: La Ostrom diceva sempre che bisogna essere nested, uno dentro

l'altro, di essere vari livelli, un concetto ripreso anche Saskia Sassen su come si costruisce la democrazia in un territorio locale inserito in una struttura globale, riemerge il problema delle scale e i livelli ritornano ad essere molto importanti.

Esiste poi un'altra letteratura che non so quanto abbia a che fare con la Ostrom che riguarda i Global Commons e appartiene al pensiero ecologico - nobile - che a partire da Gaia di James Lovelock dove prevale un approccio sistemico di tipo complesso che si articola in sottosistemi ugualmente complessi, in cui il locale influisce sul globale e viceversa, con delle scalarità non del tutto comprese, con problemi matematici e di modellistica non del tutto esplorati. Questo pensiero tratta l'intera terra con la sua atmosfera come un global commons in cui gli effetti dell'azione umana su di essa sono localmente differenziati ma globalmente diffusi. Alcuni luoghi possono avere anche un cambiamento positivo nel breve periodo conservando però un rischio globale molto elevato. Legato soprattutto all'alta densità abitativa delle zone geografiche interessate dal crescente livello delle acque. Questa prospettiva, rispetto a quella della Ostrom che deriva da una teoria della razionalità sociale e istituzionale che è mainstreaming in economia, è più legata alla teoria dei sistemi complessi - sociali e naturali - più difficile da maneggiare sia per quanto riguarda i suoi presupposti scientifici, sia per quanto riguarda le sue implicazioni pratiche. Resta comunque l'unica in grado di rapportarsi con i global commons come il clima e con i suoi cambiamenti, fornendo delle indicazioni precauzionali ma anche attrezzarsi per un futuro che sarà diverso dal presente.

Fino ad arrivare a formulare, attraverso indicazioni prescrittive e cambiamenti negli stili di vita, un diverso modello economico per il futuro. Non si può uscire da questo dilemma se non cambiando il modello e qui il discorso si complica ma diventa anche più chiaro perché sfocia in campi diversi cresciuti separatamente, come il nuovo modello di welfare formulato nel rapporto Stiglitz fondato su un benessere esteso non più legato al PIL, o la teoria della capacitazione di Amartya Sen. Queste dimensioni sociali ed economiche sono indispensabili per governare mutamenti di questo genere. Diventa quindi un problema di governance, che necessita di una nazione di futuro non più legata al PIL ma ad una dinamica più complessa di benessere che Stiglitz e Sen chiamano Extended Welfare che comprende varie dimensioni non soltanto materiali, ma anche culturali e psicologiche.

D: La crisi potrebbe essere un fattore di maturazione da questo punto di vista.

R: In questi momenti si prepara il futuro che non potrà somigliare

al presente che stiamo vivendo e che deve vedere al centro il tema dei beni comuni – su questo punto concordo con Mattei – non solo naturali ma anche virtuali e cognitivi, indispensabili per il futuro governo della società. È una trasformazione della democrazia molto imponente, che potremo definire cognitiva perchè l'elemento del sapere diventa dirimente e che mescola tutti questi temi che fin qui sono stati trattati separatamente. Beni comuni, capabilities, nuova nozione di benessere sono al centro di questa trasformazione che sta riguardando il dibattito scientifico di molti paesi – e che purtroppo vede l'Italia ai margini – e che pone al centro il tema del governo del territorio come strumento capace di intrecciare tra di loro queste tematiche in grado di compiere studi empirici tramite case studies che rappresentano sperimentazioni in atto di nuovi stili di vita e di governo della società, intesa come acquisizione da parte dei soggetti a diventare maggiormente capaci di autogovernare la complessità.

Il rischio della mancata realizzazione di questa trasformazione è l'affermazione di una cultura pseudo-scientifica che in un collage tra scienza, religione e superstizione tenta di dare risposte all'incertezza dovuta dalla carenza di credibilità delle istituzioni scientifiche formando un'opinione pubblica disorientata che perde la percezione del mutamento in atto e della centralità che assume il sapere scientifico, portando con sé tutta una serie di problemi di non poco conto. La scuola francese, con Bruno Latour e Michel Callon, è tra le più avanzate sul rapporto tra scienza e politica e sulle forme di produzione collettiva di sapere scientifico attraverso forme di collaborazione tra scienziati e “laici” con vari episodi interessanti. Esiste un problema di cartografia celeste che richiede un numero elevatissimo di collaboratori per controllare delle immagini della volta celeste a questo problema gli scienziati hanno risposto sollecitando molti amatori dell'osservazione astrofisica accelerando enormemente il lavoro. Questo è solo un esempio, ma non esistono centinaia anche per problemi più complessi, matematici. Queste forme sono molto interessanti perchè prefigurano un rapporto diverso tra scienza e società.

D: Questo ci porta ad un tema centrale del governo del territorio, il rapporto con la tecnologia.

R: In questo periodo si parla molto, grazie all'apporto dei programmi comunitari, di smart cities ma non è chiaro da queste iniziative se si intende per smart cities una città più tecnologia o se, come dovrebbe essere, una città più intelligente, che potenzia l'intelligenza dei cittadini. Io credo che declinare nello giusto modo questo rapporto posso rappresentare nei prossimi anni gran parte del miglioramento

Bibliografia essenziale

Augè M.

L'immaginario della città. Dalla storia alla globalizzazione.
Festival della Filosofia, 2009

Balducci. A

La produzione dal basso di beni pubblici urbani. in *Urbanistica* 123

Bauman Z.

Il buio del postmoderno. Aliberti Editore, 2011

Bang H.

Among everyday-makers and expert citizens. In Newman J. *Remaking Governance*,
The Police Press, University of Bristol, 2005

BBC

Redazione Online, Napster shut down, 27 luglio 2000

Bilton N.

Help in Getting Started, in *New York Times*, 16/03/2011

Bourdieu P.

Ragioni Pratiche. Il Mulino, 1995

Bourdieu P.

Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila. Raffaello Cortina, 2003.

- 01 Brian A.
02 La natura della tecnologia. Che cos'è e come si evolve. Codice Edizioni, 2011
03
04 Cacciari P. a cura di.
05 La società dei beni comuni. Una rassegna. Ediesse 2010
06
07 Capitano Johnson C.
08 Storia generale della pirateria. Cavallo di ferro, 2006
09
10 Castells M.
11 La città delle reti. Marsilo, 2004
12
13 Castells M.
14 Il potere dell'identità. Università Bocconi Editore, 2004
15
16 Castells M.
17 La nascita della società in rete. Università Bocconi Editore, 2008
18
19 Castells M.
20 Reti di indignazione e di speranza. Movimenti sociali nell'era di Internet. Università
21 Bocconi Editore, 2012
22
23 Cottica A.
24 Wikicrazia. L'azione di governo al tempo della rete: capirla, progettirla, viverla
25 da protagonista. Navarra editore, 2010.
26
27 Cottino P.
28 La città impreveduta. Il dissenso nell'uso dello spazio urbano. Elèuthera, 2003
29
30 Cottino P.
31 Competenze possibili. Sfera pubblica e potenziali sociali nella città.
32 Jaca Book, 2009
33
34 Crosta P.L.
35 La produzione sociale del Piano. F.Angeli 1984
36
37 Crosta P. L.
38 Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa. Franco Angeli, 2010
39
40

Crosta. P.L	01
Società e territorio, al plurale. Lo “spazio pubblico” – quale bene pubblico – come esito eventuale dell’interazione sociale. In Foedus n°1/2000	02
	03
	04
De Certeau M.	05
L’invenzione del quotidiano. Edizioni Lavoro, 2010	06
	07
Deleuze G.	08
Che cos’è un dispositivo? Cronopio Editore,1989	09
	10
Donolo C.	11
Il sogno del buon governo. Anabasi, 1992	12
	13
Donolo C.	14
L’intelligenza delle istituzioni. Feltrinelli, 1997	15
	16
Donolo. C.	17
Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di policies. Stato e Mercato, n°73 2005	18
	19
	20
Durand R., Vergne J.P.	21
The Pirate Organization, Lesson from the Fringes of Capitalism. Harvard Business Review Press, 2013	22
	23
	24
Foucault M.	25
Eterotopia. Mimesis Edizioni, 2010	26
	27
Foray D., Hilaire Perez L.	28
The economy of Open Technology: Collective Organization and Individual Claims in the Fabrique Lynnaise During the Old Regime, in Economics of Knowledge. Mit Press, Cambridge 2004	29
	30
	31
	32
Habermas. J.	33
La crisi della razionalità nel capitalismo maturo, Laterza, 1979	34
	35
Hardin G.	36
Tragedy of commons, in Science Review n.162, 1968	37
	38
Himanen P.	39
L’etica hacker e lo spirito dell’età dell’informazione. Feltrinelli, 2001	40

- 01 Howard P., Hussain M.
02 The Digital Origins of Dictatorship and Democracy:
03 Information Technology and Political Islam, 2011
04
- 05 Klosterman R.
06 Argomenti pro e contro il Piano, in S. Fainstein and S. Campbell (eds)
07 Readings in Planning Theory, Blackwell, Oxford 1996
08
- 09 Laino G.
10 Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo. La partecipazione come attivazione sociale.
11 FrancoAngeli, 2011.
12
- 13 Lanzara G. F.
14 Wikipedia e la cooperazione sociale di massa. Il Mulino n.3 2011
15
- 16 Latrive F.
17 Sul buon uso della pirateria. Proprietà intellettuale e libero accesso nell'economia
18 della conoscenza. Derive e Approdi, 2005
19
- 20 Latouche S.
21 Per un abbondanza frugale. Controversie sulla decrescita.
22 Bollato Boringhieri, 2012
23
- 24 Lindblom. C.
25 Inquiry and Change. Yale University Press, 1990
26
- 27 Lamborn Wilson P.
28 Le repubbliche dei pirati. Corsari mori e rinnegati europei nel Mediterraneo.
29 Shake Edizioni, 2008
30
- 31 Levy S.
32 Hackers. Gli eroi della rivoluzione informatica. Shake, 2002
33
- 34 Lucarelli A.
35 Beni Comuni. Dalla teoria all'azione politica. Dissenzi, 2011
36
- 37 Mattei U.
38 Beni comuni. Un manifesto. Laterza 2011
39
40

Melville H.	01
Moby Dick o la Balena. Adelphi	02
	03
Moroni S.	04
La città responsabile.	05
Rinnovamento istituzionale e rinascita civile. Carocci Editore, 2013	06
	07
Negri T.	08
Hardt M., Comune. Oltre il privato e il pubblico. Rizzoli 2010	09
	10
Negri T.	11
Inventare il Comune. Derive e Approdi 2012	12
	13
Ostrom E.	14
Governare i beni collettivi. Marsilio 2006	15
	16
Paba G.	17
Movimenti urbani, pratiche di costruzione sociale della città. F. Angeli, 2003	18
	19
Paba G.	20
Interazioni e pratiche sociali auto-organizzati nella trasformazione della città. In I territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca. F. Angeli, 2007	21
	22
	23
Paba G.	24
Corpi urbani, differenze, interazioni, politiche. F. Angeli, 2010	25
	26
Pareto V.	27
Manuale di economia politica. Edizioni Studio Tesi, 1994	28
	29
Pasqui G., Fedeli V.	30
Indagare le pratiche: come e perchè. In, in Movimento. Confini, popolazioni e politiche del territorio milanese. F. Angeli, 2008	31
	32
	33
Raymond E.	34
The Cathedral and the Bazaar. First Monday Review Vol. 3, 1998	35
	36
Ratti C.	37
Smart City, Smart Citizen. Egea, 2013	38
	39
	40

- 01 Rediker M.
02 Canaglie di tutto il mondo. L'epoca d'oro della pirateria. Eléuthera, 2004
03
04 Rodotà S.
05 Il sapere come bene comune. Accesso alla conoscenza e logica di mercato.
06 Festival della Filosofia, 2008
07
08 Rodotà S.
09 Il mondo nella rete. Quali diritti, quali vincoli. Edizioni Laterza, 2014
10
11 Romano I.
12 Cosa Fare, Come Fare. Decidere insieme per praticare davvero la democrazia.
13 Chiarelettere, 2012
14
15 Rousseau, J.J.
16 Discorso sull'origine e i fondamenti della disegualianza tra gli uomini, 1775
17
18 Sachs J.
19 Il bene comune. Economia per un pianeta affollato. Mondadori 2010
20
21 Sarno D.
22 The Internet sure loves its outlaws – Los Angeles Times, 29 aprile 2007
23
24 Schulze M.
25 A new monotonic, clone-independent, reversal symmetric, and condorcet-consistent
26 single-winner election method, Vol. 36, (2), Social Choice and Welfare, 2011
27
28 Sclavi M.
29 Susskind L.E., Confronto creativo, dal diritto di parola al diritto di essere ascoltati.
30 Et al / edizioni, 2011
31
32 Shiva V.
33 Il bene comune della Terra, Feltrinelli 2005
34
35 Settis. S.
36 Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale. Einaudi 2007
37
38 Vianello M.
39 Smart Cities. Gestire la complessità urbana nell'era di Internet.
40 Maggioli Editore, 2013.

Indice

Prefazione	
Come e perchè pianificare	13
Capitolo 1	17
Beni comuni, tra proprietà e sovranità	
1.1 Beni comuni e homo oeconomicus	18
1.2 Beni comuni e domanda politica	21
1.3 Beni Comuni ed altre razionalità	27
1.4 Beni comuni e pianificazione territoriale	30
Approfondimento	
I beni comuni e i problemi urbani. Intervista al prof. Carlo Donolo	28
Capitolo 2	
Pratiche sociali. Il potenziale inatteso della città	33
2.1 Dal punto di vista delle politiche	35
2.2 Dal punto di vista del territorio	36
2.3 Dal punto di vista della società	38
2.4 Il risvolto delle pratiche sulla pianificazione	40
Capitolo 3	
Trattorie di ricerca	43
Capitolo 4	
Pirati, tra pratiche e beni comuni	45
4.1 Cultura Hacker e movimenti politici	48
4.2 Il Partito Pirata	51
4.3 Il caso studio Piratenpartei Berlin Fraktion	56
4.4 Le battaglie dei pirati	61

Capitolo 5	
Hackerare Castells	67
Capitolo 6	
Cosa possiamo imparare dai pirati	71
Open source e strumenti urbanistici	
Arduino: cosa succede quando tutti possono fare tutto	
Aprire i codici urbani	
Diritti d'autore e beni comuni	
Creative Commons	
Copyrleft e beni comuni	
Sharing culture e servizi pubblici	
Okobici: quando condividere conviene	
Condivisione e città	
Capitolo 7	
Chi fa cosa nelle città.	97
Città come sistema aperto	
Nuove istituzioni urbane	
La capacità collettiva di far da sé	
Bibliografia essenziale	109

